INTRODUZIONE.

È il 12 dicembre 1969, ore 16,37, Milano, piazza Fontana, salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura: una bomba esplode uccidendo quattordici persone e ferendone novanta. La storia d'Italia ebbe il suo più cruento spartiacque da quando la guerra era finita: alle sue spalle un "prima" tormentato ma vissuto; davanti a sé un "dopo" magmatico e ancora da affrontare.

Questo lavoro propone una ricostruzione della strage di Milano attingendo in particolar modo alle fonti rappresentate dagli articoli apparsi sui giornali nei giorni successivi al 12 dicembre e dalle testimonianze, che con gli anni presero forma di libro, dei giornalisti che vissero in presa diretta quell'evento. Evento che sarà osservato dall'angolatura della carta stampata, analizzando gli articoli scritti in quel periodo ed esaminando l'operato di chi li firmò.

Lo studio muove dalle coordinate storiche del biennio 1968 – 1969 in Italia: un periodo caratterizzato dalla forte frammentazione politica, sia a livello generale sia all'interno dei singoli partiti, che portò all'immobilismo e al susseguirsi di Governi d'attesa incapaci di rispondere a una società in fermento che chiedeva riforme atte a migliorare le condizioni di vita generali. Un fermento che ebbe il suo apice con le esperienze della contestazione studentesca nelle università e dell'autunno caldo nelle fabbriche: due momenti che portarono alcune migliorie nel campo dell'istruzione ma ancor più in ambito lavorativo; due momenti che stavano indicando la strada di un cambiamento. Ma questa stagione fu interrotta dalla strage di Milano.

Il secondo e il terzo capitolo dell'elaborato entrano nel vivo della questione: si analizzano i resoconti apparsi sui giornali il 13 e il 14 dicembre concentrandosi sia sugli editoriali scritti dalle firme più autorevoli delle varie testate, sia sulle testimonianze raccolte dai cronisti fra i sopravvissuti alla strage e fra la gente comune che aveva vissuto di riflesso la tragedia, infine dando conto dei primi passi mossi dagli inquirenti nella ricerca degli autori

dell'eccidio. Fin da subito si avverte il risvolto politico della vicenda: la maggior parte delle interpretazioni e delle opinioni sia dei giornalisti sia della gente prese forma da questa prospettiva; così si fece largo la tendenza a intuire la colorazione politica dei colpevoli. Altra caratteristica che emerge è l'opacità che gravitò attorno ai fatti e alle indagini svolte.

Il quarto capitolo avrà come oggetto il 15 dicembre 1969: il giorno dei funerali delle vittime innocenti della strage e della risposta spontanea e unitaria che Milano diede alla bomba, o meglio a chi l'aveva ordita. Ma il 15 dicembre registrò anche inquietanti colpi di scena: un anarchico in stato di fermo, Giuseppe Pinelli, nel corso di un interrogatorio volò dalla finestra di un ufficio al quarto piano della Questura di Milano; un altro anarchico, Pietro Valpreda, presentatosi al Palazzo di Giustizia di Milano per rendere conto di un volantino anticlericale, alla fine dell'interrogatorio si vide portato via di peso da due agenti della squadra politica: su di lui cadde l'accusa di reato di strage, sarebbe stato lui a uccidere. La chiave di volta la offrì un tassista milanese, Cornelio Rolandi, che sostenne di aver trasportato un cliente nei pressi della Banca Nazionale dell'Agricoltura poco prima dell'esplosione. Quel cliente sarebbe stato Pietro Valpreda. In questi tre episodi si possono scorgere tre elementi che accompagnarono la vicenda di Piazza Fontana: la voglia di reagire e di non cedere a tentazioni autoritarie, il fitto mistero e l'illusione scaturita da un'apparente soluzione del caso.

I giornalisti si trovarono a operare in un frenetico susseguirsi di eventi, dove non era agevole districarsi né distinguere tra realtà e menzogna. Ci fu una frattura all'interno della categoria: da un lato chi senza il minimo dubbio percorse la rassicurante strada delle versioni dei fatti proposte dalle autorità e non esitò a condannare gli anarchici, dall'altro chi viaggiò ostinatamente in direzione contraria tentando di demistificare artefatte spiegazioni dei fatti volte a occultare particolari segreti se non proprio indicibili. Questi giornalisti sfidarono la scrittura di una pagina di Storia a senso unico, la rivisitarono e inserirono delle correzioni.

Infine il titolo. La frase: “io l’ho saputo dai giornalisti” è di Licia Rognini Pinelli e spiega come lei stessa scoprì la morte del marito. Il senso individuale di queste parole appartiene solo e soltanto alla signora Pinelli e alle sue due figlie Silvia e Claudia. Ma queste stesse parole racchiudono anche un senso collettivo: i giornalisti furono i primi narratori e i primi storici della strage di piazza Fontana, dalle loro penne nacquero le prime cronache e i primi commenti di quello che stava succedendo: furono per l’opinione pubblica la fonte principale delle notizie e delle interpretazioni.

A quei giornalisti che raccontarono Piazza Fontana con il coraggio necessario ad andare controcorrente non perché mossi da ottuse prese di posizione ma perchè spinti dalla ricerca della verità attraverso l’indagine giornalistica, vorremmo dedicare una riflessione che testimonia come la loro lezione sia rimasta viva lungo l’incedere della Storia e abbia trovato cittadinanza alle più diverse latitudini; è quasi superfluo ricordare che rimase e rimane invisa a molti. “Io vivo la vita, e scrivo di ciò che vedo” (Anna Politkovskaja).

CAPITOLO 1. QUADRO STORICO.

In Italia il biennio 1968 – 1969 fu caratterizzato da trasformazioni sociali e da cambiamenti politici, economici e culturali che attraversarono gran parte della società. I protagonisti di questa stagione furono gli studenti e gli operai: i due soggetti collettivi che più si batterono per un rinnovamento dell'istruzione, delle condizioni lavorative e, in generale, per un miglioramento della qualità della vita. Le rivendicazioni spesso portarono a violenti scontri con le forze dell'ordine, con le frange più conservatrici della popolazione e con una classe politica sospesa fra la necessità di attuare importanti riforme e l'esigenza di formare governi stabili per adempiere i doveri istituzionali.

1.1 LA SITUAZIONE POLITICA.[1]

Le elezioni politiche del 19 – 20 maggio 1968 fecero segnare i seguenti risultati alla Camera: Dc 39,1%, Pci 26,9%, Psu (Psdi e Psi unificati) 14,5%, Msi 4,4%, Pli 5,8%. Oltre alla vittoria democristiana e al consolidamento del Pci, la sconfitta del Psu (Psdi e Psi unificati) è il dato che più influì sulla sesta legislatura in quanto "le elezioni del 1968 rendevano più difficile il ritorno al centro – sinistra e ne turbavano gravemente gli equilibri originari",[2] prova ne sia che all'interno del Psu, in seguito all'esito elettorale, si formarono due correnti: l'una propensa a un ritorno al centro – sinistra, l'altra orientata su posizioni attendiste. Sarà quest'ultima linea – vista con favore anche da Giuseppe Saragat, colui che più di tutti si era speso per la fusione – a prevalere: il 31 maggio 1968 il Comitato centrale del Psu optò per il "disimpegno" governativo.

[1] Per lo svolgimento del paragrafo ci siamo avvalsi principalmente delle linee – guida presenti in G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943 – 1985)*, Bologna, il Mulino, 1989.
[2] G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943 – 1985)*, op. cit., p.347.

Quello appena eletto si rivelò un Governo monocolore d'attesa, che condusse il Paese fino al 19 novembre 1968 quando, come da programma, si dimise il Governo presieduto da Giovanni Leone.

Il Presidente della Repubblica Saragat, dopo un turno di consultazioni, affidò a Sandro Pertini (Presidente della Camera) un mandato esplorativo, che avrà come esito il primo Governo presieduto da Mariano Rumor, insediatosi il 16 dicembre 1968 e formato da esponenti della Democrazia cristiana, del Partito socialista unitario e del Partito repubblicano. L'unica azione rilevante che il Governo riuscì a portare a termine fu la riforma delle pensioni: il clima sociale si stava sempre più inasprendo e anche le dinamiche politiche non favorivano uno svolgimento adeguato del programma legislativo.

La primavera – estate 1969 sarà infatti caratterizzata dalla fine dell'unità del Psu, esperienza che era iniziata alle fine del 1965, e dalla conseguente scissione del partito in due correnti: una socialista e una socialdemocratica. Il 5 luglio – all'indomani della separazione fra le due componenti – con l'uscita dall'Esecutivo degli esponenti socialdemocratici, Rumor presenterà le dimissioni. Il Presidente della Repubblica affidò ancora l'incarico a Rumor "che tentò di riannodare le file del centro – sinistra, ma invano";[3] dopo una "missione esplorativa"[4] condotta da Amintore Fanfani (Presidente del Senato) apparve chiaro come l'unica soluzione percorribile, già adottata anche nel recente passato,[5] fosse un Governo monocolore democristiano: una nuova risoluzione temporanea, in attesa di poter tornare alla formula del centro – sinistra.

La crisi dell'Esecutivo era accompagnata da una crisi dei partiti, minati al loro interno da "un inasprimento delle lotte per il potere"[6] che portava all'immobilismo in una fase in cui

[3] *Ivi*, p.363.
[4] *Ibidem*.
[5] Nella primavera del 1960 Fernando Tambroni, non riuscendo a trovare un'intesa con i socialdemocratici e con i repubblicani, formò un Governo monocolore democristiano (per la costituzione del quale furono decisivi i voti del Movimento sociale).
[6] G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943 – 1985)*, op. cit., p.363.

si sentiva sempre più urgente il bisogno di vedere attuate riforme soprattutto in ambito scolastico, lavorativo e urbanistico.

In questo contesto le difficoltà dei socialisti non rimasero un caso isolato: all'interno della Dc, a fine settembre 1969, in seguito all'alleanza fra i fanfaniani, il gruppo facente capo a Paolo Emilio Taviani e una parte della sinistra di Base si andò delineando sia una rottura in seno ai "dorotei"[7] (all'interno dei quali si formò la corrente Andreotti – Colombo) sia una nuova maggioranza: l'on. Flaminio Piccoli, diventato segretario del partito dopo l'insediamento di Rumor a Primo ministro, verrà sostituito il 9 novembre 1969 dal fanfaniano Arnaldo Forlani.

Il clima sociale, che si stava sempre più affermando nel Paese, minò gli equilibri anche del Pci. Il Partito comunista si trovò a confronto dapprima con un soggetto collettivo (gli studenti) che, pur muovendosi su un retroterra politico – ideologico a tratti molto simile, gli rivolgeva l'accusa di essere "<<opposizione integrata>> incapace di combattere il sistema."[8] I dissidi più profondi all'interno del Pci si registrarono però in seguito alle agitazioni della classe operaia: situazione che poneva una riflessione agli esponenti comunisti riguardo alla linea da perseguire nei confronti di una categoria da sempre molto legata al partito. Inoltre esponenti comunisti emergenti criticarono la stessa gestione politica, affidata a Luigi Longo e a Enrico Berlinguer, "ritenuta eccessivamente possibilista verso il governo e la Dc."[9] In questa contingenza si tenne, a Bologna a metà febbraio 1969, il XII congresso del Pci ed emerse la presenza di una corrente autonoma[10] all'interno del partito, che animò il periodico *il Manifesto*, organo dal quale si argomentò la volontà di "un ritorno del Pci a un'azione politica rivo-

[7] È una corrente democristiana che nasce nel 1959 e si caratterizza per un cauto approccio al centro – sinistra e una particolare vicinanza alle dinamiche e agli interessi ecclesiastici e industriali.
[8] P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996. Famiglia, società, Stato*, Torino, Einaudi, 1998, p.366.
[9] G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943 – 1985)*, op. cit., p.364.
[10] I principali esponenti furono Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Aldo Natoli e Lucio Magri: alcuni elementi dirigenti della cosiddetta terza generazione.

luzionaria e al suo tradizionale ruolo di rappresentanza delle forze operaie e proletarie."[11] Il gruppo fu radiato il 26 novembre 1969:[12] era incolmabile la distanza che si era frapposta fra questi esponenti e la "politica gradualistica"[13] del Pci per ipotizzare una soluzione alternativa alla scissione, la quale però avvenne per volontà dell'organo direttivo del partito "che trovava incompatibile con i principi del centralismo democratico l'esistenza di una dissidenza organizzata all'interno del Pci."[14]

Un Esecutivo di ripiego e una classe politica fragile e frammentata si trovarono a fronteggiare la contestazione studentesca prima, l'autunno caldo in seguito: fuori dalle sedi istituzionali c'era da misurarsi con nuovi interpreti che segneranno la storia italiana di questo periodo.

1.2 LA CONTESTAZIONE STUDENTESCA.[15]

Da un lato una classe dirigente inerte e imbrigliata nelle sue stesse logiche interne, dall'altro una protesta che andava crescendo nelle università. La contestazione prendeva le mosse dalle riforme scolastiche degli anni Sessanta: nel 1962 fu introdotta la scuola media dell'obbligo fino a quattordici anni, formando così un sistema di istruzione a livello di massa che, pur dando nuove possibilità a quanti provenivano dai ceti medi e dalla classe operaia, che spesso decidevano di iscriversi anche all'università, non era in grado di sostenere un cambiamento di tale portata, considerando che "l'ultima seria riforma universitaria risaliva al 1923 e

[11] G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943 – 1985)*, op. cit., p.364.
[12] Il gruppo del Manifesto divenne il più autorevole di tutti quei gruppi e movimenti che, sorti all'estrema sinistra dello schieramento politico istituzionale, saranno conosciuti con l'appellativo di "gruppuscoli".
[13] G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943 – 1985)*, op. cit., p.364.
[14] *Ivi*, p.365.
[15] Per lo svolgimento del paragrafo ci siamo avvalsi prevalentemente dei riferimenti presenti in P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996*.

da allora si era fatto ben poco per rispondere ai bisogni di un numero quasi decuplicato di studenti".[16]

Si andava delineando un sistema d'istruzione liberalizzato, ma che dava vita a "una forma di selezione di tipo classista:"[17] prova ne sia la bassa percentuale di studenti lavoratori, o comunque provenienti dalle classi sociali meno agiate, che riuscivano a conseguire la laurea (nel 1966 solo il 44% a fronte dell'81% di quanti, in possesso di licenza media superiore, si iscrissero all'università). Inoltre il titolo di studio non era garanzia di un posto di lavoro: "la "massificazione" produceva immediatamente la svalutazione del titolo accademico".[18]

Il Sessantotto si pose in contrapposizione ai valori introdotti dal "miracolo economico" nella società: il consumismo, l'individualismo, la famiglia e l'importanza attribuita alla tecnologia. La rottura interessò quindi anche il versante ideologico, in primo luogo con una rivisitazione critica del pensiero cattolico e di quello comunista: le due teorie più importanti e seguite in Italia. "L'attenzione era rivolta, assai più che in passato, alla necessità di una maggiore giustizia sociale e alla formazione di comunità di base fondate su un forte senso di collettività e solidarietà."[19] Inoltre si andò a riscoprire il pensiero marxista, che si intersecò con un sempre maggiore interesse verso le dinamiche in atto nella classe operaia.

La matrice ideologica comune a tutte le componenti di questa stagione poggiava sull'azione collettiva, sulla solidarietà e sulla contrapposizione a ogni forma di ingiustizia sociale. Il Sessantotto varcò quindi l'ambito studentesco e, secondo lo storico Paul Ginsborg, assunse i caratteri di "una rivolta etica",[20] corroborata, su scala internazionale, dalla tensione emotiva e politica suscitata dalla guerra in Vietnam e dalla Rivoluzione culturale cinese.

I prodromi del Sessantotto italiano risalgono al biennio 1965 – 1966. Il 1965 fu attraversato dai malumori per la proposta di riforma universitaria avanzata dal ministro della Pubblica

[16] P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996*, op. cit., p.359.
[17] *Ivi*, p.360.
[18] M. Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2009, p.25.
[19] P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996*, op. cit., p.361.
[20] *Ivi*, p.362.

istruzione Luigi Gui;[21] nel 1966, per la prima volta, fu occupata la facoltà di Sociologia di Trento e, nel corso della primavera, a Roma, perse la vita lo studente socialista Paolo Rossi, aggredito da un gruppo neofascista nel periodo delle elezioni degli organi rappresentativi accademici. L'accaduto inasprì il clima in tutto il Paese e portò alle prime occupazioni anche nella Capitale.

La prima svolta maturò nel febbraio 1967, quando si registrò l'occupazione dell'Università di Pisa; nell'autunno – inverno seguirono altre importanti occupazioni: di nuovo Sociologia a Trento; a metà novembre l'Università Cattolica di Milano in seguito a un aumento delle tasse. Il 27 novembre 1967 fu la volta dell'ateneo di Torino: "dal dicembre 1967 al febbraio 1968 il movimento si diffuse per tutto il paese."[22]

Un nuovo momento decisivo si ebbe il 1° marzo 1968 in quella che viene ricordata come "la battaglia di Valle Giulia" ovvero il tentativo, da parte degli studenti, di rioccupare la Facoltà di architettura di Roma sgombrata in precedenza dalla polizia. Da questo momento in poi aumentò sempre più il livello di violenza nel corso delle dimostrazioni.

La primavera 1968 segnò il punto più alto della contestazione; di lì a poco, pur non esaurendosi, iniziò il declino. Un nuovo "soggetto – rivoluzionario", così indicato dagli stessi studenti, stava ponendosi all'attenzione nel contesto italiano: la classe operaia.

1.3 L'AUTUNNO CALDO.

La protesta all'interno dell'università stava scemando, ma i contestatori guardavano con interesse ad altre realtà per espandere in vari strati sociali le istanze di trasformazione. Una prima interazione si ebbe fra gli studenti e i promotori delle riviste operaiste (come *Quaderni*

[21] Filo conduttore della contestazione studentesca, il disegno di legge n.2314 prevedeva, come punti salienti, la pianificazione degli interventi su ricerca, didattica ed edilizia, portando a un sistema di iscrizioni a numero chiuso. Il disegno di legge contemplava inoltre la formazione di dipartimenti mediante l'accorpamento di insegnamenti e l'istituzione di tre livelli di laurea.
[22] P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996*, op. cit., p.364.

rossi e *Classe operaia*) così denominate "perchè sottolineavano la centralità della classe operaia nel conflitto di classe e il suo bisogno di una organizzazione autonoma".[23]

Le collaborazioni del 1968 – 1969 tra studenti e operaisti portarono "all'emergere delle organizzazioni della Nuova Sinistra: da Avanguardia operaia a Potere Operaio e a Lotta Continua."[24]

L'uscita dall'università era avvenuta e aveva portato a un contatto più diretto con le rivendicazioni del movimento operaio. Se il 1968 era stato l'anno degli studenti, il 1969 si sarebbe caratterizzato come quello degli operai. Come accadde per la contestazione studentesca, anche le rivendicazioni operaie di fine anni Sessanta ebbero un principio: a Torino, tra il 6 e il 10 luglio 1962, i metalmeccanici della Fiat scioperarono in piazza Statuto contro l'accordo aziendale stipulato dai sindacati (Cgil, Cisl e Uil) riguardo al rinnovo del contratto nazionale di categoria; nel corso delle giornate di mobilitazione si verificarono violenti scontri con le forze dell'ordine con numerosi feriti, fermi e arresti . Un dato si pone all'attenzione: "l'esistenza di fasce di lavoratori che non si riconoscevano nelle organizzazioni sindacali e che dunque non si sentivano da queste rappresentati".[25]

Il periodo che separa il 1962 dalla fine del decennio non portò migliorie per gli operai: le dinamiche sviluppatesi avevano anzi acuito "il conflitto di classe."[26] Una prima questione è legata alla ripresa, nel 1967, dell'emigrazione dal Sud verso le mete industriali del centro – nord della Penisola, fenomeno che aveva subito una flessione nel biennio precedente. Questo secondo flusso migratorio dovette far fronte a un'integrazione ancor più difficile rispetto al primo (1958 – '63) sia per le precarie condizioni abitative in cui i nuovi arrivati venivano accolti nelle grandi città (aspetto che rimase costante da fine anni Cinquanta – primi anni Ses-

[23] D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960 – 1995*, Bari, Laterza, 1996, p.24.
[24] *Ibidem*.
[25] M. Tolomelli, *Il Sessantotto*, op. cit., p.76.
[26] P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996*, op. cit., p.371.

santa) sia perché, nonostante la ripresa economica del 1966,[27] l'offerta lavorativa rappresentata dagli operai provenienti dal Mezzogiorno non poteva essere assorbita per intero da un mercato che si andava sempre più frammentando e che sperimentava, per la prima volta, gli effetti di un sistema scolastico di massa: da un lato escluse dalla fabbrica un numero più elevato di giovani rispetto al passato, "accentuando così la rigidità dell'offerta in questo segmento di mercato;"[28] dall'altro portando – per mezzo dei nuovi assunti – una base culturale nuova e più solida, acuì la consapevolezza riguardo alla realtà in cui si era inseriti. Non è improprio ravvisare "un legame – come afferma Ginsborg – tra l'aumento dell'istruzione e le agitazioni dell'<<autunno caldo>>."[29]

A seguito del biennio 1964 – 1965 le condizioni di lavoro in fabbrica subirono modifiche non favorevoli per gli operai: aumento della meccanizzazione, incremento dei ritmi lavorativi, diffusione del cottimo quale principale sistema di retribuzione, mancanza di tempo libero,[30] un crescente autoritarismo da parte dei vertici aziendali e casi di discriminazione verso soggetti politicamente attivi. Proprio nell'anti-autoritarismo si può ravvisare un'importante comunanza fra lavoratori e studenti già a partire dalla primavera del 1968.

Lo stesso periodo fu indicativo anche per quel che riguarda il rapporto tra operai comuni e sindacati di base, in quanto molti lavoratori continuavano a non sentirsi rappresentati da Cgil, Cisl e Uil e, di conseguenza, diedero vita a una protesta spontanea "attraverso l'azione dei comitati unitari di base":[31] questa iniziativa rappresentò il principale punto d'incontro con gli studenti, ma soprattutto fece da volano per una presa di coscienza delle rivendicazioni operaie da parte dei sindacati di base, i quali andarono maturando il progetto di tradurre la prote-

[27] La ripresa economica italiana del secondo dopoguerra aveva subìto una flessione nel periodo che va dal 1963 al 1964, caratterizzato soprattutto da forti tassi inflazionistici.
[28] P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996*, op. cit., p.373.
[29] *Ibidem*.
[30] A tal proposito Tolomelli ne *Il Sessantotto* fornisce un dato significativo: la settimana lavorativa dei metallurgici comprendeva quarantotto ore lavorative esclusi gli straordinari.
[31] G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943 – 1985)*, op. cit., p.370.

sta operaia "in un programma di riforme (la casa, la scuola, gli ospedali, il Mezzogiorno)",[32] cercando così di sopperire alla crisi dei partiti e svolgendo anche "un fondamentale ruolo di mediazione"[33] verso le componenti più radicali dello spontaneismo operaio.

In una situazione in cui i principali sindacati non erano ancora del tutto attivi sul fronte delle rivendicazioni, i due poli più dinamici furono Torino e Milano, come conferma l'ingente partecipazione alla prima importante manifestazione, nel marzo 1968, allorchè i sindacati avevano proclamato uno sciopero per ottenere migliorie nel sistema pensionistico. Il mese successivo, nel capoluogo piemontese, gli operai della Fiat protestarono contro "una revisione del sistema retributivo a cottimo e una riduzione della settimana lavorativa da quarantotto a quarantaquattro ore";[34] primi segnali di una centralità degli stabilimenti Fiat in questi processi che, con il trascorrere del tempo, assunse carattere nazionale.

Nel capoluogo lombardo si verificò l'esperienza più significativa di questa "prima fase": quella della Pirelli Bicocca.[35] A fronte di un'assunzione di duemila operai, si doveva affrontare il rinnovo del contratto di lavoro di categoria, che scadeva il 31 dicembre 1967. Le trattative non furono prive di turbolenze: i sindacati, nonostante l'appoggio allo sciopero di tre giorni indetto dalle tute blu, accettarono, nel febbraio 1968, un contratto che lasciava molto insoddisfatti i lavoratori della gomma.[36] Il malcontento si tradusse – nel giugno 1969 – nella formazione del Comitato unitario di base (Cub) così da poter continuare a far valere le proprie istanze nella fabbrica; l'iniziativa riscosse adesioni superiori alle attese e diventerà il modello per le altre organizzazioni di lotta aziendale.

Le richieste degli operai avevano, come sfere di interesse principali, il miglioramento delle condizioni lavorative e del sistema retributivo; quindi figuravano l'abolizione del cotti-

[32] *Ibidem*.
[33] M. Tolomelli, *Il Sessantotto*, op. cit., p.96.
[34] *Ivi*, p.77.
[35] Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996*, pp.376-377.
[36] La delusione era dovuta al fatto che il documento prevedeva esigui aumenti salariali e non contemplava migliori condizioni di lavoro.

mo, l'abbassamento dei ritmi di produzione, la riduzione delle differenze salariali fra operai e impiegati e fra gli stessi operai, il passaggio automatico degli operai comuni – dopo un certo numero di anni di servizio – a una categoria superiore, e ancora la sicurezza sul posto di lavoro e l'abolizione delle cosiddette "gabbie" salariali.[37] La richiesta che mirava a imprimere una svolta nel mondo del lavoro "riguardava la rottura del legame tra aumenti salariali e aumento della produttività";[38] i primi avrebbero dovuto essere indipendenti dalla produzione aziendale o dalle congiunture economiche; si tendeva, in questo modo, a ridurre i margini di sfruttamento dei lavoratori.

Anche le modalità di insubordinazione rappresentarono delle novità: gli scioperi si articolavano in brevi e ripetute interruzioni in reparti di volta in volta diversi, nondimeno era l'intera catena produttiva a subire disagi.[39] Inoltre, sempre all'interno degli edifici, si cominciarono ad animare assemblee e cortei.

L'apice di questa "prima fase" di proteste risale all'estate 1969 ed ebbe come teatro gli stabilimenti Fiat di Mirafiori; la data più indicativa è quella del 3 luglio: giorno di sciopero generale proclamato dai sindacati per il diritto alla casa. In quel contesto un cospicuo gruppo di operai di Mirafiori e di altre fabbriche del capoluogo piemontese fece partire un corteo autonomo[40] e, come già in altre occasioni, ci furono violenti scontri con la polizia. Ai fatti della "battaglia di corso Traiano" seguirono assemblee di massa, in cui si ebbe l'impressione che operai e studenti stessero "formando una vera alleanza, su base rivoluzionaria".[41]

---

[37] Per "gabbie" salariali si intendeva un diverso riconoscimento economico, a fronte dello svolgimento dello stesso lavoro, a seconda delle diverse zone del paese in cui si operava. Il principale discrimine si giocava sull'asse Nord – Sud.

[38] P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1843 – 1996*, op. cit., p.378.

[39] Le stesse definizioni delle nuove modalità di sciopero sono evocative del disegno sotteso: per sciopero a gatto selvaggio si intende l'interruzione del lavoro di un intero reparto attraverso fermate improvvise; lo sciopero a singhiozzo coinvolgeva l'intera fabbrica, all'interno della quale si alternavano brevi periodi di lavoro ad altri di fermo; lo sciopero a scacchiera prevedeva invece che differenti settori della fabbrica scioperassero per un breve tempo in momenti differenti, questo faceva si che, in ogni momento, ci fossero reparti attivi ed altri no.

[40] È in quest'occasione che viene coniato lo slogan "Che cosa vogliamo? Tutto!".

[41] P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996*, op. cit., p.380.

L'estate – autunno 1969, oltre ad avere come protagonisti le componenti che volevano "imprimere alle proteste una svolta rivoluzionaria",[42] conobbe anche la risposta dei sindacati, decisi a far proprie le rivendicazioni e quindi a "<<cavalcare la tigre>> dell'attivismo operaio",[43] all'interno del quale, nonostante tutto, i consensi erano ancora molto elevati. Cgil, Cisl e Uil riuscirono nell'intento anche perché si posero in "parziale autonomia"[44] rispetto ai partiti che, come detto, spesso si trovarono impreparati ad affrontare le istanze di cambiamento. I sindacati aspiravano a costruire un "fronte unitario", dove confluissero anche "le nuove richieste e forme di lotta che venivano dalla base"[45] per potersi porre – forti degli appoggi su scala lavorativa e non solo – come veicolo per il conseguimento di quelle riforme mai realizzate dalla classe politica.

Sulla scorta di queste premesse iniziò, nel settembre 1969, l'"autunno caldo",[46] che avrebbe avuto, come tappa fondamentale, il rinnovo del contratto dei metalmeccanici (in scadenza il 31 dicembre 1969),[47] per il quale i sindacati di base avevano concordato una linea comune in luglio. Fra settembre e ottobre, in un clima di tensione, si susseguirono scioperi, serrate e manifestazioni; i due poli di riferimento si confermarono Milano (Pirelli Bicocca) e Torino (Fiat Mirafiori). I lavoratori ottennero importanti risultati, soprattutto il rinnovo del contratto degli edili (8 novembre) e quello dei lavoratori dell'industria chimica (7 dicembre) a pari condizioni: aumenti salariali, orario settimanale di quaranta ore e diritto di assemblea. Il 29 novembre, a Roma, una manifestazione nazionale dei metalmeccanici sollecitò il rinnovo del contratto di categoria. L'11 dicembre il Senato approvò lo Statuto dei diritti dei lavoratori, inoltre fu siglato il rinnovo del contratto dei bancari.

---

[42] M. Tolomelli, *Il Sessantotto*, op. cit., p.97.
[43] P. Ginsborg, *Storia d'Italia1943 – 1996*, op. cit., p.380.
[44] *Ibidem*.
[45] *Ivi*, p.381.
[46] L'espressione fu pronunciata, per la prima volta, dal leader del Psi Francesco De Martino ai primi di settembre del 1969 in un intervento alla Camera.
[47] Il rinnovo venne siglato il 21-22 dicembre 1969 e contemplò aumenti uguali per tutti, le quaranta ore settimanali e diritti sindacali.

Il 1969, oltre che per i processi di trasformazione in ambito lavorativo, fu caratterizzato anche da numerosi episodi eversivi che lo costellarono: "a partire dal 3 gennaio 1969, ci sono stati 145 attentati: dodici al mese, uno ogni tre giorni",[48] i più noti dei quali sono le bombe del 25 aprile alla Fiera campionaria e alla Stazione centrale di Milano e, in secondo luogo, la serie di ordigni esplosi nella notte tra l'8 e il 9 agosto su treni dislocati in vari luoghi della Penisola. Inoltre il 19 novembre, a seguito di scontri fra le forze dell'ordine ed esponenti dell'Unione dei marxisti – leninisti, che stavano sfilando in corteo davanti al Teatro Lirico di Milano (dove si era appena concluso un comizio sindacale sul diritto alla casa) morì – in circostanze che rimangono oscure – l'agente di Pubblica sicurezza Antonio Annarumma. I funerali del funzionario di polizia furono l'ennesimo monito del clima di tensione che stava pervadendo il capoluogo lombardo.[49]

Ma c'è un ultimo fatto da ricordare: il 12 dicembre 1969 alle 16,37 nella Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano esplose una bomba. Morirono quattordici persone e circa novanta restarono ferite, tre delle quali non sopravvissero. Una strage.

[48] AA. VV., *La Strage di Stato. Controinchiesta*, Roma, Samonà e Savelli, 1970, p.16.
[49] Nel corso delle esequie esponenti neofascisti misero in atto episodi di violenza verso aderenti al Movimento Studentesco e alla Nuova Sinistra.

CAPITOLO 2. LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA – PROLOGO.

La strage di Piazza Fontana si insinuò, fin da subito, nelle coscienze e nelle menti delle persone. Questo luogo, che galleggia fra l'Università Statale in via Festa del Perdono e piazza Duomo,[1] si pose all'attenzione dell'opinione pubblica.

> La <<GRANDE MILANO>> ha appreso la notizia della strage di piazza Fontana dalla radio e dalla TV: solo chi si trovava al centro si è reso conto che qualche cosa di grave era accaduto e la notizia è corsa di bocca in bocca. […] Sono cominciate le telefonate ai giornali: voci preoccupate e poi sbalordite, nessun commento, una sola domanda: <<Chi è stato?>>.[2]

La tensione fu accresciuta dalla paura; fin dalle prime ore successive all'attentato si alimentò il dibattito: si azzardarono le prime interpretazioni dell'accaduto, si cercarono risposte che non potevano esserci ed emersero – inevitabili – le divergenze politiche.

Organi istituzionali e privati disposero una serie di misure in segno di cordoglio e di lutto: il sindaco di Milano Aldo Aniasi proclamò il lutto cittadino, fece sospendere gli spettacoli teatrali (fra cui la replica de <<Il barbiere di Siviglia>> alla Scala), ordinò le bandiere abbrunate fuori dagli uffici pubblici e la disattivazione delle luminarie natalizie. I partiti, i consigli comunali di Milano e di molte altre città scrissero documenti di cordoglio per le vittime e di condanna per l'attentato, esempio seguito anche dai sindacati e da numerose altre associazioni. Analoghi messaggi giunsero da Roma: dalla Camera, dal Senato e dal Presidente della Repubblica. Chiusero anche i cinema del centro a partire dal penultimo spettacolo serale; numerosi negozi abbassarono le saracinesche in segno di lutto. Molti privati cittadini si presentarono, di propria iniziativa, agli ospedali milanesi dove venivano portati i feriti – il Policlinico, il Fatebenefratelli e l'Ospedale Maggiore – per donare il sangue. Personale sanitario si recò, sempre in modo volontario, nelle medesime strutture per aiutare i colleghi.

---

[1] Ermanno Rea accosta piazza Fontana, nella geografia politica del periodo, a una sorta di spartiacque fra una zona sud contestatrice, rappresentata dall'Università, e una zona nord di estrema destra rappresentata da piazza San Babila. Cfr. E. Rea *12 dicembre*, in AA. VV., *Le bombe di Milano*, Parma, Guanda, 1970, p.61.
[2] E. Lucchi, *La notizia ai milanesi dai giornali e dalla TV*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.4.

La sera del 12 dicembre 1969 si percepiva la stra-ordinarietà del momento. Se, come ricorda Corrado Stajano, in pochi andarono a dormire perché "si temeva il colpo di Stato",[3] ciononostante si continuava a cercare il confronto, la condivisione. Due furono le dimensioni di quella sera milanese: la periferia, più distante dall'accaduto, ma non per questo meno partecipe; infatti "nelle famiglie si attendeva l'ultimo telegiornale",[4] come *I mangiatori di patate* ritratti da Vincent Van Gogh[5] catapultati però in un'epoca industriale e tecnologica in cui è proprio dalla televisione che ci si aspetta un fascio di luce sugli avvenimenti. Altri invece scelsero il ritrovo abituale del bar, ma il copione rimaneva il medesimo, come emerge dalla testimonianza di un barista del Giambellino[6] raccolta dall'inviato de *Il Giorno* Enzo Lucchi:

> <<Non fanno neppure la partita a tresette, vede? – ci ha detto un barista del Giambellino -. Stanno qui a discutere la tragedia di piazza Fontana e non guardano neppure la commedia, ma debbo tenere acceso perché aspettano le notizie, poi tutti a casa>>[7].

Questi avventori del bar ricordano un'altra comunità vittima di una tragedia: quella consumatasi il 9 ottobre 1963. Marco Paolini, narratore teatrale, racconta la storia[8] di quel mercoledì sera, in cui nei locali di Longarone, il centro più vitale della valle di Erto e Casso[9], si assisteva all'incontro di Coppa dei Campioni fra Rangers Glasgow e Real Madrid, che era trasmesso alla televisione. Quella sera fu spezzata alle 22,39, quando dal monte Toc franò "una massa compatta di 270 milioni di metri cubi di rocce e detriti"[10] che andò a finire nel bacino sottostante – creato dalla diga del Vajont – sollevando così una "massa d'acqua dinamica alta più di 100 metri, contenente massi dal peso di diverse tonnellate."[11] La catastrofe distrusse cinque

[3] C. Stajano, *La città degli untori*, Milano, Garzanti, 2009, p.65.
[4] E. Lucchi, art. cit.
[5] Il pittore olandese realizzò il dipinto, oggi conservato al Van Gogh Museum di Amsterdam nella primavera del 1885. L'opera rappresenta una stanza in cui alcuni contadini, in condizioni di miseria, consumano il pasto serale. Van Gogh mostra così la fatica del lavoro dei campi, ma anche la dignità di queste persone – percepibile dalle loro pose e dalle loro espressioni – nonostante le loro precarie condizioni di vita. L'autore non è mosso da intenti di denuncia sociale, ma da un sentimento di solidarietà verso i contadini.
[6] Il Giambellino è un quartiere che si trova nella periferia ovest di Milano.
[7] E. Lucchi, art. cit.
[8] M. Paolini, *Vajont 9 ottobre '63. Orazione civile*, Torino, Einaudi, 2008.
[9] Questo centro, in provincia di Belluno, viene chiamato dagli abitanti della zona la "piccola Milano".
[10] Cfr. www.vajont.net.
[11] *Ibidem*.

paesi: Longarone, Pirago, Rivalta, Villanova, Faè; i morti furono circa duemila[12]. Durante quella notte Giampaolo Pansa, inviato de *La Stampa* a Longarone, dettò alla redazione questo incipit che avrebbe aperto il servizio del quotidiano piemontese sull'accaduto: "Scrivo da un paese che non esiste più".[13]

Due comunità simili nel senso collettivo della tragedia, nell'innocenza e nell'impotenza di fronte a essa. Due comunità che corrono parallele, ma vicine sui binari della memoria e dell'indignazione, spesso labili e fluttuanti, di chi "viene dopo" ed è per questo che ciascuno potrebbe sentire come propria la riflessione di Marco Paolini: "mi vergogno di non aver saputo e poi di aver saputo e aver dimenticato questa Strage di Stato – afferma l'attore bellunese – che come uomo non posso ancora tollerare in silenzio."[14]

Il centro di Milano, caotico e trafficato come di solito non avviene a fine giornata, fu invece l'altra dimensione della sera di Piazza Fontana: "i curiosi volevano <<vedere>> la scena della strage della banca",[15] inoltre "c'erano anche capannelli tutt'intorno a piazza Fontana: cittadini non più giovani che commentavano, molti sostavano come in raccoglimento, non dicevano una parola e se ne andavano".[16]

Altre persone si recavano all'ingresso della Galleria Vittorio Emanuele II, nei pressi del luogo dell'accaduto, dove era stato collocato un registro funebre, per apporre la propria firma.[17] A fronte di queste manifestazioni di cordoglio, ci fu spazio anche per una provocazione a sfondo politico-ideologico: giovani esponenti dell'estrema destra intonarono slogan a favore delle forze dell'ordine, promesse di vendetta per la morte dell'agente Annarumma e

---

[12] La tragedia del Vajont fu imputabile, secondo numerose opinioni, anche ad errori umani; il sito www.vajont.net ne sintetizza tre: aver costruito la diga in una valle che non aveva i requisiti geologici idonei per supportare una tale opera, l'innalzamento della quota d'acqua del lago artificiale oltre i limiti di sicurezza e, infine, non aver dato l'allarme, la sera del 9 ottobre, per evacuare le popolazioni che si trovavano in una zona a rischio di inondazione. Dietro questi errori si ravvisarono interessi di carattere economico, che non tennero conto dei limiti imposti dalla componente naturale e territoriale e della situazione di pericolo in cui si sarebbe fatta vivere la popolazione che qui abitava.
[13] Cfr. *Incipit d'autore, la difficile arte di affascinare i lettori*, www.stylos.it.
[14] M. Paolini, *Il racconto del Vajont. 1956/9-10-1963*, in "Note d'autore", www.jolefilm.com.
[15] E. Lucchi, art. cit.
[16] *Ibidem*.
[17] Cfr. C. Cederna, *Il fucile del droghiere*, in AA. VV., *Le bombe di Milano*, op. cit., p.92.

accuse di assassinio per quanto successo nel pomeriggio; "alcuni avevano bastoni: altri si davano da fare per formare gruppetti minacciosi attorno a chi osava esprimere parole di sdegno."[18] La situazione rimase nei limiti di una relativa tranquillità finchè non arrivò, in piazza Fontana, un gruppo di studenti proveniente dall'Università Statale. In quel momento

> sono volate le prime offese reciproche, poi si è acceso qualche parapiglia: polizia e carabinieri, mentre un commissario ordinava col megafono di sciogliersi, sono intervenuti decisamente e la gazzarra è sfumata nelle vie adiacenti,[19]

ma le azioni riprovevoli non terminarono con questo episodio, infatti

> una cinquantina di fascisti hanno tentato una sortita verso mezzanotte: i facinorisi, che si erano <<trincerati>> dietro ai cavalletti tolti dal vicino cantiere di demolizione dell'ex-Commercio, sono stati però dispersi definitivamente.[20]

In questo contesto di caos e di smarrimento prese avvio anche l'azione dei giornalisti della carta stampata: furono loro che, monitorando la situazione del capoluogo lombardo, venendo a conoscenza degli ordigni inesplosi a Roma[21] e alla Banca Commerciale di Milano, accorrsi in piazza Fontana per raccogliere le prime testimonianze dei sopravvissuti e degli astanti, ebbero il compito di ripercorrere quel pomeriggio appena concluso, proponendone la ricostruzione e le interpretazioni. Parole e pagine che alimenteranno un dibattito dalla lunga gittata, che si declinerà nella memoria, nel monito, nella cronaca e nella storia di quel periodo.

Il 13 dicembre 1969, un giorno sospeso tra i tempi del passato, del presente e del futuro, l'opinione pubblica lesse sui giornali, per la prima volta in modo organico, la cronaca e le riflessioni di un fatto che, per tutti, rimarrà nella memoria con il nome di Piazza Fontana: un sito che potrebbe, a buon diritto, entrare nel novero dei "luoghi della memoria",[22] dove, a una dimensione materiale e architettonica, si congiungono entità effimere ma parimenti solide e durature come le parole e i ricordi.

---

[18] E. Lucchi, art. cit.
[19] *Ibidem*.
[20] *Ibidem*.
[21] Un ordigno esplose in un passaggio sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro, altri due scoppiarono all'Altare della Patria, nei pressi del sacrario del Milite Ignoto. È da ricordare che i quotidiani del 13 dicembre 1969 non riportarono i medesimi orari delle deflagrazioni e che discordanze si ravvisarono anche con gli orari indicati dalla magistratura.
[22] Riprendiamo questa definizione dal titolo di una collana curata da Mario Isnenghi per i tipi di Laterza e denominata appunto *I luoghi della memoria*.

2.1 13 DICEMBRE 1969: GLI EDITORIALI.

La strage di piazza Fontana monopolizzò le prime pagine dei quotidiani del 13 dicembre. Se ampio spazio era riservato all'elemento visivo[23] attraverso fotografie e titoli a tutta pagina, ciascuna testata affidò alla "prima" anche una riflessione sull'accaduto attraverso editoriali[24] redatti dalle proprie firme più autorevoli.

Il tono degli articoli presi in esame è sospeso tra lo sgomento e la volontà di reagire all'accaduto. Le conoscenze erano ancora troppo esigue per poter rispondere anche alle più elementari domande che l'opinione pubblica si stava ponendo, così "i primi commenti dei maggiori quotidiani del 13 e del 14 dicembre – scrive Paolo Murialdi – sono generici, impostati sulla difesa delle posizioni politiche sostenute da ciascun giornale."[25] Nonostante questa fosse la condotta generale, ogni editorialista fece delle scelte che, come bussole, iniziarono a orientare i lettori.

Gli editoriali tentarono di contestualizzare un evento, come Piazza Fontana, fino a quel momento unico nel secondo dopoguerra italiano e in tempo di pace ma, in mancanza di dati certi su cui lavorare, cercarono appigli nella Storia sia recente sia pregressa. I due episodi più citati furono l'attentato al teatro Diana di Milano del 23 marzo 1921[26] e la morte dell'agente Annarumma, avvenuta poche settimane prima del 12 dicembre 1969: due avvenimenti dal forte impatto emotivo sul pubblico e che, come la strage di piazza Fontana, spaccarono l'opinione pubblica per i risvolti che ne derivarono e per le questioni irrisolte.

---

[23] La fotografia dell'atrio sventrato della Banca Nazionale dell'Agricoltura, che apparve in prima pagina sul "Corriere della Sera", divenne emblematica dell'avvenimento. Cfr. www.corriere.it.

[24] L'editoriale è un articolo in cui un giornalista esperto (e che gode di un certo credito da parte del pubblico della testata) analizza un fatto importante di attualità. Di solito, quello che viene scritto nell'articolo, rappresenta il punto di vista della redazione nel suo complesso.

[25] P. Murialdi, *Gli anni del centrosinistra*, in *La stampa italiana del dopoguerra* vol.II, Bari, Laterza, 1978, pp.533-534.

[26] La strage del Diana segnò il periodo che precedette la marcia su Roma e la presa del potere da parte del fascismo. Si trattò di un attentato dinamitardo, messo in atto da un gruppo anarco-individualista milanese, volto a colpire il questore di Milano Giovanni Gasti, il quale riuscì a salvarsi. In quella circostanza persero la vita ventuno persone e ottanta rimasero ferite.

L'articolo di commento del *Corriere della Sera*,[27] non firmato, dal titolo *Difendere la libertà*, collocato nel taglio basso della pagina, cita, in poco più di due colonne,[28] per due volte la strage del Diana; la prima menzione: "non sono possibili termini di confronto; non basta nessun richiamo o parallelo storico, con la sola eccezione della strage del <<Diana>>, nella Milano infuocata dell'altro dopoguerra".[29]

L'autore afferma l'unicità dell'episodio, ma riesce a trovare una similitudine storica che innesta deduzioni e correlazioni fra i due avvenimenti. I punti in comune che, al 13 dicembre 1969 si potevano riscontrare fra le due vicende, erano: il cospicuo numero di vittime e l'ubicazione nel capoluogo lombardo; altre attinenze avrebbero dovuto essere valide solo come ipotesi e nulla più. Il *Corriere della Sera* però, lo stesso giorno, nella sezione *Corriere milanese*, ritorna una terza volta sulla vicenda del teatro Diana con una ricostruzione più minuziosa, ma scoperchiando il tema che nel precedente articolo era rimasto tra le righe: la matrice anarchica dell'attentato, già dal sottotitolo del pezzo (*La bomba esplose la sera del 23 marzo 1921 e uccise ventun persone – Autori furono tre anarchici*).[30] L'incipit "Milano subisce la seconda ondata di anarchica violenza della sua storia"[31] può prestarsi a facili connotazioni di carattere ideologico, in un momento in cui le indagini sulla strage di piazza Fontana non avevano ancora prodotto alcuna certezza. Dopo aver rimarcato che l'attentato fornì ai fascisti un'ulteriore occasione per compiere azioni violente, come l'aggressione alla sede de *l'Avanti* la notte stessa del 23 marzo 1921, la conclusione dell'articolo: "dal processo il movimento anarchico milanese uscì distrutto. Ma aveva contribuito, in maniera non modesta, all'ascesa del fascismo e alla morte di ogni libertà",[32] offrì una disamina parziale che non tiene in adeguata considerazione da un lato l'entusiasmo e l'appoggio di cui il fascismo godeva nei primi

[27] Il quotidiano milanese di via Solferino era proprietà della famiglia Crespi ed era diretto da Giovanni Spadolini.
[28] Per la precisione nello spazio di ottantanove righe.
[29] *Difendere la libertà*, "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969, p.1.
[30] A. Grisolia, *Un tragico precedente: lo scoppio al Diana. La bomba esplose la sera del 23 marzo 1921 – Autori furono tre anarchici*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969, p.9.
[31] *Ibidem*.
[32] *Ibidem*.

anni Venti da parte delle classi sociali più agiate, dall'altro la necessità costante dei totalitarismi di ricercare capri espiatori per giustificare le proprie efferatezze.

Un secondo quotidiano che ricordò la deflagrazione del Diana fu *La Stampa*:[33] l'espediente fu impiegato a fini cronologici e numerici, per rilevare che Milano, dal 23 marzo 1921 al 12 dicembre 1969, è la città che "ha il triste primato degli attentati".[34] Il quotidiano piemontese però si concentrò su un altro parallelo fra atti terroristici che appaiono ancor più spaventosi perché caratterizzati dalla simultaneità e quindi dalla premeditazione:

> gli attentati di ieri ricordano dunque la <<notte di fuoco>> dell'8 agosto, alla vigilia delle grandi vacanze, quando dieci bombe furono collocate su treni; ma ieri l'azione dinamitarda non voleva diffondere il panico: si proponeva di uccidere.[35]

L'eccezionalità della strage del 12 dicembre, introdotta dall'avversativa, risiede, a detta di Carlo Casalegno, nel suo scopo. Anche questo paragone storico, così come quello dell'attentato del 1921, non riesce nella sua funzione: le differenze emergono con maggior forza rispetto alle somiglianze.

L'editorialista del *Corriere d'Informazione*[36] scrisse dell'attentato al Diana ma, a differenza degli altri due giornali, la menzione si discostò dalla similitudine storica per proporre una contrapposizione basata su termini propri di una sfera trascendente: "ieri a Milano, la città più viva d'Italia, era di casa la morte, come la sera del 23 marzo 1921, per la strage del Diana".[37] A conferma del tono aulico e dell'uso di categorie immateriali per raccontare i fatti del giorno precedente, così l'articolo parlò della bomba inesplosa a Milano alla Banca Commerciale: "ieri è stato miracolo se alle vittime della Banca dell'Agricoltura non si sono aggiunti quelli di cui un altro ordigno avrebbe potuto popolare le macerie della Banca Commerciale".[38]

---

[33] "La Stampa" è fra i principali quotidiani nazionali e ha sede a Torino. Dal 1926 è proprietà della famiglia Agnelli. Nel 1969 il direttore era Alberto Ronchey.
[34] C. Casalegno, *Prenderli ad ogni costo*, "La Stampa", 13 dicembre 1969, p.1.
[35] *Ibidem*.
[36] Il "Corriere d'Informazione" fu un quotidiano del pomeriggio pubblicato a Milano dal maggio 1945 al maggio 1981. Parte del gruppo editoriale del "Corriere della Sera" ne condivideva proprietà e direzione ed ebbe il ruolo di edizione pomeridiana. La redazione era separata da quella della testata principale.
[37] Mosca, *Un impegno per tutti*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969, p.1.
[38] Mosca, art. cit.

L'eccidio del Diana e gli attentati dell'8 agosto 1969 erano avvenimenti già metabolizzati dall'opinione pubblica; la morte dell'agente Annarumma, avvenuta il 19 novembre 1969, parlava ancora più alle emozioni che non alla razionalità delle persone. Il giorno stesso della morte del poliziotto il presidente della Repubblica Saragat, attraverso un telegramma,[39] si schierò con le forze dell'ordine e fece propria "la tesi dell'assassinio politico";[40] il 13 dicembre Nino Nutrizio, dalle pagine de *La Notte*,[41] lamentò che l'accaduto del giorno precedente "è stato favorito dal disarmo morale e materiale della polizia",[42] riaprendo il dibattito sul disarmo della polizia, diventato centrale dopo i fatti di Battipaglia del 9 aprile 1969,[43] e corroborando la difesa delle forze dell'ordine nonchè l'importanza del loro ruolo con queste parole: "quando, a duecento metri da piazza Fontana, morì l'agente Annarumma, si disse che era stata una provocazione della Polizia. Ieri la Polizia non c'era. I morti sì".[44]

Corriere della Sera e *Corriere d'Informazione* parlarono dell'episodio del 19 novembre enfatizzandone la vicinanza rispetto al 12 dicembre: "il dolore e lo sbigottito silenzio caduti su Milano per la morte dell'agente Annarumma sono di neppure tre settimane fa",[45] e cercando di rassicurare i lettori attraverso i propositi delle istituzioni, anche se non mancarono critiche alle forze politiche per le condizioni di governo in cui versava l'Italia:

> il presidente del Consiglio, Rumor, che governa in condizioni di tanto tragica impotenza politica per colpa delle indecifrabili lotte dei partiti e dei sottopartiti, ha preso solenne impegno con il paese che nulla sarà lasciato di intentato per scoprire chi ha distrutto vite umane e gettato un'intera città, una città come Milano, nella desolazione e nel dolore: a venti giorni dall'eccidio del povero agente Annarumma.[46]

---

[39] Cfr. G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 2011, p.49.
[40] *Ibidem*.
[41] "La Notte" fu un quotidiano pomeridiano milanese pubblicato dal 1952 al 1995. Fu finanziato dall'industriale bergamasco Carlo Pesenti e diretto dall'anno della sua comparsa fino al 1979 da Nino Nutrizio.
[42] N. Nutrizio, *Violenza e odio*, "La Notte", 13 dicembre 1969, p.2.
[43] A Battipaglia, il 9 aprile 1969, a seguito della decisione di chiudere la manifattura dei tabacchi e lo zuccherificio (le due aziende che davano lavoro a metà della popolazione della città) si ebbero scontri fra i dimostranti contrari a questa risoluzione e le forze dell'ordine. La polizia sparò sui manifestanti, uccidendo due persone. La questione del disarmo della polizia fu discussa alla Camera nella sedutà del 29 aprile 1969.
[44] N. Nutrizio, art. cit.
[45] Mosca, art. cit.
[46] *Difendere la libertà*, art. cit.

La promessa di Rumor era inevitabile, ma non si comprende il nesso con la morte di Annarumma, se non come una critica alle istituzioni giudiziarie; commento condiviso dal *Corriere d'Informazione*[47] e da *La Nazione*,[48] che parlò di "angosciati, drammatici interrogativi"[49] posti dai cittadini ai governanti. Il giornale fiorentino e *La Notte* furono molto vicini nel rimprovero alla classe politica: il quotidiano del pomeriggio milanese si spinse a dire che "siamo arrivati a questo punto per i maledetti partiti e la maledetta politica";[50] Enrico Mattei, definì il dibattito sui responsabili della strage una "disputa settaria basata sul vuoto, degna del villaggio delle scimmie immortalato da Kipling";[51] preferì sposare la teoria degli opposti estremismi,[52] aggiungendovi però una postilla:

> sappiamo che in Italia esiste una triste violenza di destra, come esiste una violenza di sinistra, che è oggi assai più temibile anche se tanti nostri colleghi, per apparire democratici (e non farsi attaccare dai comunisti) fingono di non accorgersene.[53]

Queste parole fanno scivolare il giornalista in quella disputa ricusata solo poche righe prima e dimostrano come i propositi di genericità, ricordati da Murialdi, degli editoriali del 13 dicembre 1969 vengano soppiantati, nel breve volgere di un articolo, a favore della già menzionata linea editoriale.

La teoria degli opposti estremismi fu abbozzata anche da altri editorialisti in ossequio alla volontà di rimanere su posizioni generali e di proporre piuttosto una contrapposizione fra Bene e Male: per il *Corriere della Sera* l'intento sotteso a Piazza Fontana fu "colpire a morte, come si usa dire con linguaggio orecchiato, <<il sistema>>, egualmente combattuto dagli op-

[47] "Non ci avevano assicurato che ben poche sarebbero state, ancora, le ore di libertà dell'assassino? Niente. Il silenzio continua. Nei tribunali la polvere cade su centinaia di denunce per attentati, violenze, sopraffazioni i cui autori girano liberi nella tranquilla attesa d'una condanna che non verrà", Mosca, art. cit.
[48] "La Nazione" era e rimane il principale quotidiano fiorentino; all'epoca di Piazza Fontana era proprietà della famiglia Monti ed era diretto da Enrico Mattei.
[49] E. Mattei, *La verifica*, "La Nazione", 13 dicembre 1969, p.1
[50] N. Nutrizio, art. cit.
[51] E. Mattei, art. cit.
[52] Con l'espressione "teoria degli opposti estremismi" si intende, all'epoca dei fatti di piazza Fontana, mettere in risalto una situazione di conflitto politico fra i gruppi extraparlamentari di destra e di sinistra e le loro azioni volte a contrastare le istituzioni dello Stato.
[53] E. Mattei, art. cit.

posti totalitarismi";[54] *La Stampa* operò il discrimine riguardo agli obiettivi degli attentati di Milano e di Roma che "forse sono stati colpiti come simboli del <<sistema>>, forse per un'abile manovra provocatoria".[55] Il *Corriere d'Informazione*, in un secondo articolo di commento, dopo aver decretato che gli autori della strage operarono "da professionisti dell'assassinio anarchico ed estremista",[56] invitò i partiti alla coesione e all'azione "senza fare ipotesi che coinvolgano o un rigurgito di destra sulla falsariga autoritaria dei colonnelli ateniesi o una mostruosità maoista che colpisce gli altari della patria (il Vittoriano) e del capitalismo (le banche)".[57] La credibilità istituzionale, in quel momento, era incarnata da Saragat,[58] "che ha interpretato lo sgomento del paese, da vecchio socialista e democratico che ha conosciuto gli orrori della violenza e le conseguenze funeste di attentati analoghi tipo Diana".[59] Essendo già stato citato quest'ultimo episodio, si sarebbero potuti ricordare altri avvenimenti funesti del recente passato italiano che riguardarono in prima persona il presidente della Repubblica, come la scelta dell'esilio durante il ventennio fascista e, nel 1943, al suo ritorno per combattere contro la Repubblica di Salò, l'arresto e la detenzione nel carcere romano di Regina Coeli.

Il *Corriere d'Informazione*, mantenendo un andamento dell'articolo carico di pathos, portò a confini messianici le parole quirinalizie: "in tanta miseria, unico spiraglio di luce, unico motivo di conforto la fermezza e la decisione che spirano dal messaggio del presidente della Repubblica".[60] Di tenore prosaico e strumentale il riferimento de *La Notte* al passo del telegramma in cui sono chiamate in causa le autorità giudiziarie,[61] in calce al quale Nutrizio

[54] *Difendere la libertà*, art. cit.
[55] C. Casalegno, art. cit.
[56] A. Spinosa, *Evitare la via dell'avventura*, "Corriere d'Informazione", 13 dicembre 1969, p.1.
[57] *Ivi*, p.2.
[58] Il presidente della Repubblica, a seguito dell'attentato di Piazza Fontana, inviò un telegramma al presidente del Consiglio trascritto e commentato da molti quotidiani il 13 dicembre 1969. Per il contenuto del messaggio, cfr *Saragat condanna la violenza omicida*, "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969, p.1.
[59] *Difendere la libertà*, art. cit.
[60] Mosca, art. cit.
[61] "Tocca all'autorità giudiziaria, innanzi alla quale giacciono numerose denunce per istigazione ad atti di terrorismo", *Saragat condanna la violenza*, art. cit.

snocciolò un trittico di domande: "come reagirà la Magistratura?",[62] si chiese il direttore della testata milanese per poi presentare due possibilità disgiuntive e retoriche; prima ipotesi: "ascolterà questo monito, davanti alle quattordici bare che fra qualche ora sfileranno per le vie di Milano?".[63] Seconda ipotesi, dove si percepisce anche una vena di sarcasmo: "o continuerà a lasciar giacere quelle pratiche, quasicchè si trattasse di banali contravvenzioni di sosta vietata?".[64] A fronte di queste parole di sfida, Carlo Casalegno, nel suo editoriale su *La Stampa*, accostò le parole di Saragat a quelle del presidente del Consiglio Mariano Rumor e a quelle del presidente della Camera Sandro Pertini per suggerire al pubblico la compattezza e l'unità d'intenti delle tre cariche dello Stato[65].

Fra gli articoli di fondo, che seguirono la strage di piazza Fontana, si distinse *Senza esitazione*, apparso su *l'Unità*[66]: Sergio Segre, fra i condirettori della testata comunista, non diede spazio a vaghezze discorsive e politiche, ma argomentò: "gli attentati di ieri hanno una firma chiara, e inequivocabile. La firma è quella di provocatori fascisti e reazionari."[67] Questa frase, attorno a cui ruota tutto il pezzo, può essere oggetto di obiezioni[68]: il giorno dopo l'attentato non era possibile manifestare una tale sicurezza sulla sua matrice, ma lo stesso comportamento lo tennero anche altri quotidiani, solo preoccupandosi di dissimulare il proprio orientamento e peraltro non riuscendovi. Due modi differenti di affrontare l'esposizione dei fatti, ma con il medesimo risultato.

---

[62] N. Nutrizio, art. cit.
[63] *Ibidem*.
[64] *Ibidem*.
[65] Il quotidiano piemontese riprese a pagina 2, nella loro interezza, i messaggi di Saragat, di Rumor, di Pertini e aggiunse le parole del presidente del Senato Fanfani e del papa Paolo VI. Cfr. *Saragat: <<La tragica catena va spezzata ad ogni costo>>*, "La Stampa", 13 dicembre 1969, p.2.
[66] "l'Unità" è una testata che fu fondata da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924; fu organo ufficiale del Partito Comunista Italiano dalla sua nascita fino al 1991. Nel dicembre 1969 il quotidiano era diretto da Gian Carlo Pajetta. La sede centrale si trova a Roma.
[67] S. Segre, *Senza esitazione*, "l'Unità", 13 dicembre 1969, p.1.
[68] Il direttore de "La Notte" riportò, nel suo pezzo, la frase sopra citata di Segre facendo del sarcasmo e non condividendo le posizioni dell'editorialista de "l'Unità". Cfr. N. Nutrizio, art. cit.

Segre scorse nella strage di piazza Fontana un disegno eversivo di destra sulla scorta del modello ateniese,[69] che avrebbe avuto propaggini "per tentare di sovvertire, anche nel nostro Paese, l'ordinamento democratico",[70] bloccando un processo di sviluppo e di riforme che aveva avuto il suo apogeo nell'autunno caldo. Come in altri articoli si fece ricorso a rimandi storici, in questo caso non tanto a fini di contestualizzazione, quanto come moniti: "il fascismo in Italia è morto il 25 aprile 1945. Nessuno potrà mai più fargli rialzare la testa. L'Italia della Resistenza e della Costituzione è forte abbastanza per impedirlo".[71] Si propose una concezione di storia come maestra di vita, affermando che "la carta del 1960 e del 1964[72] non possono illudersi di poterla più giocare".[73] Il richiamo a questi fatti storici volle tradursi in un appello all'azione, argomentato con la ripetizione, a cui è affidata la coesione del discorso, della frase "non si può esitare"[74] e designando come protagonisti "tutte le forze democratiche ed antifasciste, tutti i lavoratori", categorie vicine al Pci, cui fu dedicata una chiusa che tradisce l'influenza del partito sul giornale: se nulla lasciò dubitare riguardo all'impegno di Botteghe Oscure nella congiuntura politica che si era venuta a creare a seguito di Piazza Fontana, enfatica appare la "grande forza" che Segre rivendicò per il suo partito.

[69] La Grecia fu teatro di un colpo di Stato, il 21 aprile 1967, che instaurò quella che sarebbe passata alla storia come la dittatura dei colonnelli e che durò fino al 1974.
[70] S. Segre, art. cit.
[71] *Ibidem*.
[72] Il 1960 fu caratterizzato, in Italia, dal Governo presieduto da Fernando Tambroni a cui si imputò l'appoggio del Msi e le misure repressive usate dalla polizia durante le manifestazioni e gli scioperi in maggio e in giugno. I fatti più preoccupanti per le sorti del Paese si verificarono in luglio, quando il presidente del Consiglio autorizzò il Msi a tenere il proprio congresso nazionale a Genova nella prima settimana del mese. Il capoluogo ligure reagì con una protesta che si propagò in tutta la penisola. Il Pci sospettò di una vicinanza fra forze di Governo e gruppi neo-fascisti e la possibilità di un colpo di Stato. La congiuntura politica e sociale portò alle dimissioni di Tambroni il 9 luglio. Nel 1964, a seguito della crisi del Governo di centro-sinistra presieduto per la prima volta da Aldo Moro, il presidente della Repubblica Antonio Segni e il comandante generale dei Carabinieri Giovanni De Lorenzo, con l'appoggio del Sifar (Servizio informazioni forze armate), prospettarono un colpo di Stato per instaurare un Governo di centro-destra ed estromettere i socialisti. Fu il settimanale *L'Espresso* a fare queste rivelazioni, smentite dai diretti interessati, ma non dal processo seguito alla querela di De Lorenzo nei confronti della testata giornalistica.
[73] S. Segre, art. cit.
[74] *Ibidem*.

L'articolo di fondo del 13 dicembre 1969, apparso su *Il Giorno*,[75] a firma Italo Pietra, presentò peculiarità non riscontrabili in altri pezzi: l'incipit "ci sono tante maniere di far politica: e, fra le tante, c'è quella delle bombe",[76] lascia intravedere una riflessione storica dettata dall'esperienza partigiana del direttore del quotidiano milanese, che valutò la politica delle bombe "una scelta dolorosa, ma può risultare necessaria nel quadro delle grandi lotte di liberazione"[77] e, dopo aver ricordato le più recenti lotte di emancipazione terzomondiste, inquadrò la situazione italiana come "lontanissima da quei climi e da quelle necessità", pur non mancando di elencare, attraverso la ripetizione della particella "c'è", i fenomeni che stavano caratterizzando la fine degli anni Sessanta nel nostro Paese: la crisi politica, l'autunno caldo, "la fuga dei capitali" e la necessità di riforme sociali.

Il linguaggio si concede poche espressioni auliche e metaforiche: "il tallone chiodato del nazismo che pesa su tutti i cuori", "le unghie tigrate dei paracadutisti che difendono la bestia del colonialismo" e infine, riguardo ai momenti successivi la strage di Milano: "l'aria è ancora lacerata dalle sirene delle autolettighe"; le altre parti dell'articolo mantengono uno stile piano. Pietra, fra gli editorialisti considerati, è colui che riesce a mantenere il maggior distacco analitico rispetto alla vicenda, anche quando risponde alla domanda principale sul mistero che circonda l'attentato di piazza Fontana: "chi è stato? A chi assegnare la responsabilità? Non ci sono, in questo momento, elementi per rispondere con sicurezza." Poi l'articolo torna a descrivere la vicenda italiana, questa volta dal punto di vista politico: da un lato "c'è una estrema destra – scrive il direttore de *Il Giorno* – che fa largo consumo di slogan cinquantenni", dall'altro "c'è il cosiddetto neoanarchismo" ed è a questo punto che il giornalista introduce una considerazione politica, rimproverando, in relazione al diffondersi del neoanar-

[75] "Il Giorno" è un quotidiano milanese fondato nel 1956 dall'editore Cino Del Duca con l'ENI di Enrico Mattei e Gaetano Baldacci come direttore. Nel 1959 Del Duca lasciò e venne alla luce la propietà, che era così suddivisa: il 49% dell'ENI di Enrico Mattei, un altro 49% dell'IRI e il restante 2% del ministero delle Partecipazioni Statali. Il proprietario della testata era, di fatto, lo Stato, che licenzierà Gaetano Baldacci, cui fu concesso di scegliere il suo successore; la scelta cadde su Italo Pietra che diresse il quotidiano dal 1960 al 1972.
[76] I. Pietra, *Non si illudano*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.1.
[77] *Ibidem*.

chismo, scelte orientate “al massimalismo piuttosto che al riformismo”; Pietra avvalora la sua tesi con un’incursione nella Grecia dei colonnelli e una nella Praga del biennio 1968 – 1969: la contrapposizione si gioca fra la strada dei totalitarismi e quella “della democrazia e delle riforme.”

La conclusione del pezzo è perentoria nella sua rassicurazione: “non s’illudano, quelli del terrore: non passeranno”, ma fa trapelare anche un monito del direttore de *Il Giorno*: “e non si illudano le forze della destra economica e della conservazione, use a utilizzare lo spauracchio del disordine per trattare la politica da vassalla e per frenare le riforme”; per concludere con una personale certezza democratica: “la democrazia cammina” e riformista: “le riforme, necessarie alla sua vita e al suo consolidamento, passeranno.”

L’analisi degli editoriali del 13 dicembre 1969 pone all’attenzione la sopraffazione dell’opinione personale nei confronti delle pretese di oggettività: logica che, in parte, rientra nella stesura dell’articolo di fondo, ma che rischia di travalicare il fatto in sé. Gli editorialisti assumono, nelle loro colonne, il ruolo di storici e di creatori di opinioni.

Il 12 dicembre 1969, ogni testata inviò, nella piazza milanese della strage, i propri cronisti per raccogliere le testimonianze dei sopravvissuti alla bomba e degli astanti; l’occhio dei giornali si focalizzò su chi aveva vissuto in prima persona l’attentato; queste parole furono le prime memorie di Piazza Fontana.

2.2 13 DICEMBRE 1969: I GIORALISTI SUL POSTO, LE TESTIMONIANZE.

Il racconto è un esercizio di condivisione del vissuto, dove l’esperienza incontra e stimola la curiosità. In piazza Fontana si voleva sapere da coloro che c’erano stati: solo loro potevano tracciare la descrizione del quadro nel suo divenire fino alla fine, solo loro potevano dare le prime sfumature al giallo della strage, solo loro potevano spostare l’asse della narra-

zione dal piano della fantasia a quello della realtà. A raccogliere queste parole, come mondine in un campo di riso, i giornalisti: "fare domande per un giornale – scrive David Randall – ha un solo scopo: raccogliere informazioni, soprattutto dettagli"[78] ovvero le primissime fonti di un evento, che in seguito sarà canonizzato. Giorgio Boatti, nel suo saggio su Piazza Fontana, ricorda un uomo con i vestiti a brandelli "dagli occhi deliranti di terrore che stava scappando",[79] appena dopo l'esplosione della bomba, lungo corso Vittorio Emanuele: prima testimonianza corporea dell'accaduto, antecedente la televisione, la radio e i giornali, riservata a un gruppo di casuali fruitori. L'episodio del "testimone sconosciuto" fu raccontato il 13 dicembre 1969 in un articolo apparso sul *Corriere della Sera*; il giornalista riuscì a cogliere, o a farsi riportare, una frase: "hanno cercato di chiedergli il suo nome, dove abitasse. <<I morti non si chiamano più>>, ha risposto e non c'è stato modo di fermarlo, di soccorrerlo".[80]

Il passato suggestiona il presente, "l'assurdo è di voler rompere il tempo infinito trascorso da allora, quarant'anni quasi"[81] riflette l'io narrante del saggio in forma di narrazione scritto da Corrado Stajano sulla città di Milano. Oggi, davanti alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, c'è la fermata del tram; nel 1969 non c'era, "quella sera avrebbe reso ancor più opprimente la ressa delle ambulanze, delle barelle, dei carri dei pompieri".[82] La piazza, progettata dall'architetto Giuseppe Piermarini sul finire del Settecento, era, già all'epoca dell'eccidio, zona di passaggio dei mezzi pubblici, per esempio degli autobus della linea N, tratta sulla quale si trovava, al momento della deflagrazione, l'allievo sottufficiale di PS Michele Priore il quale intuì che lì vicino c'era bisogno di aiuto: "l'autobus ha traballato, i passeggeri hanno gridato di paura e io ho urlato di fermare, di aprire la portiera";[83] di fronte alla

[78] D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, Bari, Laterza, 2009, p.110.
[79] G. Boatti, *Piazza Fontana*, op. cit., p.4.
[80] *Lutto cittadino per il barbaro eccidio*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969, p.8.
[81] C. Stajano, *La città degli untori*, op. cit., p.61.
[82] *Ivi*, p.62.
[83] *Lutto cittadino per il barbaro eccidio*, art. cit.

visione che gli si parava davanti, dopo aver "incontrato un uomo senza un braccio"[84] e dopo aver cercato di portare il proprio contributo ai soccorsi, un'ammissione che non si presta a facili eroismi: "sono stato sul punto di fuggire"[85] e una confessione: "è stata la pietà, non il coraggio a farmi restare".[86]

La medesima circostanza può far incontrare diverse persone per caso o seguendo una precisa volontà: i cronisti sperano nel primo, rimediano con la seconda. Nel ricordo di Stajano è un tassista che, durante la corsa, gli comunica la notizia della strage e a quel punto comincia la sua azione giornalistica: "gli dissi di portarmi alla banca, non più a casa".[87] Il caso e il libero arbitrio possono intrecciarsi: a tanti, quasi tutti i presenti di Piazza Fontana, toccò questa sorte. Un'esperienza, su cui si concentrarono i giornali, fu quella di don Corrado Fioravanti, forse il primo a prestare soccorso dentro la banca: "era proprio vicino alla porta quando ha sentito una tremenda esplosione. Le schegge delle vetrine gli sono schizzate addosso. Poi delle urla spaventose".[88] La testimonianza del parroco di Cinisello Balsamo diventò importante per chiarire i primi aspetti dell'accaduto, dal momento che "le notizie della strage sono ancora imprecise. Le domande si accavallano",[89] la più ricorrente: "quanti morti, don Corrado? Anche donne?".[90] L'abito del sacerdote attirò a sé alcuni feriti: "mi è venuta incontro una ragazza – racconta il prete – senza un braccio; con l'altro mi ha tirato la tonaca: 'Padre, ci aiuti!' Altri mi hanno tirato la veste, invocando di aiutarli"[91] e poi le ultime parole di un signore che stava morendo: "più avanti c'era un uomo che mi sembrava senza gambe. Mi sono chinato per

[84] *Ibidem*.
[85] *Ibidem*.
[86] *Ibidem*.
[87] C. Stajano, *La città degli untori*, op. cit., p.62.
[88] M. Zoppelli, *Ero cappellano so riconoscere l'odor di miccia*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.3.
[89] *Ibidem*.
[90] *Ibidem*.
[91] *Lutto cittadino per il barbaro eccidio*, art. cit.

dare anche a lui l'assoluzione e ho sentito che mi diceva:'Sono di Novara. Avvertite i miei'. Deve essere morto subito dopo".[92]

Don Fioravanti, oltre al racconto di questa "specie di bolgia dantesca",[93] come lui stesso definì l'interno della banca, spiegò il motivo per cui l'esplosione non derivava da una caldaia, ma da una bomba: "appena sono entrato nel salone ho avvertito l'odore dell'esplosivo: sono stato cappellano militare e certi odori, purtroppo, li riconosco".[94] Solo *La Nazione*, che nell'articolo non citò nemmeno il nome del prete, riportò questa istantanea del sacerdote: "uscì piangendo e disse, davanti al cielo una frase che forse riassume, da sola, tutto quanto è accaduto: <<Non c'è più Dio>>. Disse proprio così: <<Non c'è più Dio>>".[95] Risulta arduo scorgere in queste parole lo stesso prete che, per quanto turbato dall'evento, riuscì a prestare la sua opera e ad avanzare un'ipotesi, che poi si rivelerà veritiera, sulla matrice dell'esplosione. In alcuni casi sui giornali si scivolò verso iperboli che caricavano di ulteriore pathos una circostanza che non aveva certo bisogno di questo e di altri supplementi, che contribuirono ad accrescere nell'opinione pubblica una "febbre emotiva"[96] che, nel corso dei giorni, subirà molti picchi e rivestirà un ruolo considerevole, purtroppo anche fuorviante, nella percezione del fatto. Il periodo dell'anno, a ridosso di Natale, contribuì a questo cortocircuito emotivo; non mancarono le contrapposizioni tra l'"atmosfera calda della vigilia delle feste"[97] e il tragico colpo di scena di quel pomeriggio: "il suono sinistro delle sirene raggela la folla, mentre come in un lampo il primo annunzio della strage vola da un capo all'altro del centro".[98]

---

[92] P. Radius, *I testimoni raccontano la strage*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969, p.4.
[93] *Ibidem*.
[94] W. Semeraro, *<<Hanno coperto col tricolore uno dei morti dilaniati>>*, "La Notte", 13 dicembre 1969, p.4.
[95] E. Tortora, *Non c'è più Dio!*, "La Nazione", 13 dicembre 1969, p.3.
[96] P. Baldelli, *Informazione e contro informazione*, Milano, Mazzotta Editore, 1976, p.151.
[97] E. Passanisi, *<<Assassini!>> ha gridato la folla*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969, p.10.
[98] *Ibidem*.

I giornali enfatizzarono l'accaduto anche focalizzando il sistema di valori di cui Milano da un lato e le vittime dell'attentato dall'altro sarebbero stati interpreti e che la strage avrebbe tentato di distruggere; analisi che si presta a una latente interpretazione politica. Il quotidiano del pomeriggio *Corriere d'Informazione* così personificò le generalità delle persone che persero la vita il 12 dicembre: "sono nomi che sembrano tolti di peso dalle porte di una casa di ringhiera appoggiata sul greto del Naviglio"[99] e ancora "erano tutti insieme <<a bottega>>, a fare milanesemente i loro contratti".[100] Queste suggestioni saranno riprese nei giorni successivi insieme alla vicenda di Enrico e Patrizia Pizzamiglio, due giovanissimi fratelli, che erano a passeggio in centro e che si trovavano in banca per fare un favore ai genitori. Enrico subì l'amputazione di una gamba, Patrizia riportò gravi ustioni. La sola notizia di una simile fatalità, che ha fatto trovare due persone così giovani in mezzo a una strage, non richiederebbe ulteriori commenti, ma "non è il primo dramma per i Pizzamiglio. Di recente – chiosa *Il Giorno* – il padre ha subito l'amputazione di una gamba in seguito a un incidente stradale!";[101] e poi un ulteriore particolare: "per colmo di disgrazia, pare che Patrizia abbia perduto la notevole somma di denaro con la quale doveva ritirare la cambiale".[102] *La Nazione* seguì l'arrivo al Policlinico della ragazzina che "dice di chiamarsi Patrizia Pizzamiglio e invoca, piangendo, notizie del fratello Enrico";[103] la domanda venne soddisfatta da una risposta che il cronista ricostruisce così: "le dicono che è grave, gravissimo, chissà se potranno salvarlo".[104] Per il giornalista in queste contingenze "la regola d'oro è l'immedesimazione",[105] processo che Giampaolo Pansa esplicitò in una riflessione, "penso a mio figlio. Penso ai genitori di

[99] V. Notarnicola, *I vivi e i morti di Piazza Fontana*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969, p.3.
[100] *Ibidem*.
[101] G. Pinasi – S. Battaglioli, *Un bambino ha perso una gamba ustionata la sorella*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.6.
[102] *Ibidem*.
[103] L. T., *La tragedia di un bimbo*, "La Nazione", 13 dicembre 1969, p.4.
[104] *Ibidem*.
[105] D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, op. cit., p.197.

quel bambino e mi sento svenire per l'ira e il dolore",[106] attraverso la quale si colgono la preoccupazione e l'impotenza collettiva.

Nel campo dei ricordi che rivivono la presa diretta di quel pomeriggio, quelli di Camilla Cederna, giornalista de *L'Espresso*[107], iniziano poco dopo l'esplosione della bomba, con la telefonata di un conoscente: "corri subito in piazza Fontana, dev'essere successo qualcosa. Chi dice lo scoppio di una caldaia, chi dice una bomba. Ci sono molti morti".[108] Bisognava andare a verificare la notizia e, "spinta da una curiosità quasi morbosa",[109] una volta arrivata al giardino della banca, dopo aver sopravanzato le forze dell'ordine e la folla, il primo sintomo tangibile dell'accaduto: "piedi umidi di colpo, mi entra il sangue nelle scarpe".[110] L'esperienza sensoriale ebbe rilievo nelle testimonianze e nelle cronache del 13 dicembre; la detonazione frantumò i vetri della banca che "scricchiolano sotto le suole delle scarpe"[111] di chi entrò in seguito. Egidio Pinziroli, un impiegato sopravvissuto, rimase fuori dalla banca "in maniche di camicia. Fa freddo, ma lui non lo sente".[112] L'incredulità fece da sfondo alla percezione e, in alcuni casi, alimentò l'incertezza: "non ho sentito neanche un gran rumore – ricorda un cliente della banca – o forse lo scoppio è stato così forte che non riesco neanche a ricordarmelo";[113] mentre Michele Carlotto, impiegato al reparto depositi fiduciari, sentì l'esplosione in tutta la sua potenza, dal momento che "quasi lo ha fatto diventare sordo".[114] La vista registrò istantanee non sempre traducibili in parole, come accadde all'addetto alle caldaie Ambrogio Giambelli, il quale, dopo aver verificato che l'esplosione non era avvenuta nel

---

[106] G. Pansa, *L'orrenda visione nella sala della Banca*, "La Stampa", 13 dicembre 1969, p.2.
[107] "L'Espresso" è una rivista italiana fondata nel settembre 1955 da Arrigo Benedetti. La testata si occupa di politica, cultura ed economia. Nel 1969 direttore era Gianni Corbi, che subentrò a Eugenio Scalfari eletto alla Camera dei deputati come indipendente nelle liste del Psi. Nel 1970, con direttore Livio Zanetti, il periodico si distinse per le sue inchieste sulla vicenda di piazza Fontana e sul caso legato a Pietro Valpreda.
[108] C. Cederna, *Il mondo di Camilla*, a cura di G. Cherchi, Milano, Feltrinelli, 1980, p.214.
[109] *Ibidem*.
[110] *Ibidem*.
[111] G. Zicari, *La bomba conteneva sei chili di esplosivo*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969, p.9.
[112] M. M., *Dalla strage di Milano alle bombe di Roma*, "La Nazione", 13 dicembre 1969, p.2.
[113] P. Radius, *I testimoni raccontano la strage*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969, p.4.
[114] *Ibidem*.

sotterraneo dell'istituto, corse verso il salone e qui il suo racconto si blocca perché "se dico cosa ho visto non mi credono. Non ci credo ancora io".[115] L'olfatto servì a qualcuno, ad esempio al già citato don Fioravanti, che aveva avuto a che fare con precedenti bellici, per intuire che lo scoppio era da collegare a una bomba; per altri: "l'odore dolciastro del sangue delle vittime innocenti, dei feriti, si mischia a quello sinistro dell'esplosivo".[116]

Cederna menziona i racconti dei sopravvissuti attraverso le metafore che già dal 13 dicembre si cominciavano a rincorrere per ricondurre la strage di piazza Fontana nell'alveo di efferatezze note e radicate nell'immaginario collettivo: la più reiterata riguardò la guerra. Così la giornalista sintetizzò su *L'Espresso* quei primi racconti: "così cominciano i febbrili racconti degli scampati, le cui facce van deformandosi tutte nel parlare. La guerra, sì, come la guerra, i bombardamenti, il massacro, il caos, il macello".[117] Alfredo Masanzanica ricordò quando era soldato nella campagna di Grecia, voluta dal regime fascista, nei primi anni Quaranta "e credevo di averne visti di orrori […]. Ma uno scempio come questo mai."[118] Ancora Michele Priore: "nel salone della banca sembrava che fosse passata la guerra".[119] L'architettura bellica servì come paragone per il bancone a emiciclo dove si trovavano gli operatori bancari che aveva fatto da barriera: "ci ha salvati questa trincea di legno compensato",[120] disse un impiegato. Gian Pietro Testa (*Il Giorno*), nella sua cronaca, si avvalse di un'altra similitudine per descrivere la forza d'urto dell'esplosione: "decine di clienti vengono buttati all'aria come fuscelli"[121] e di una metafora per illustrare la situazione all'interno della banca subito dopo la deflagrazione: "è come entrare in un mattatoio, peggio"[122] per poi pensare "è un raffronto irrive-

[115] M. Moscardi, *Mi sono caduti in testa i calcinacci del soffitto*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.5.
[116] *Caccia al criminale*, "La Notte", 13 dicembre, p.2.
[117] C. Cederna, *Una bomba contro il popolo*, "L'Espresso", 21 dicembre 1969, p.2.
[118] P. Radius, art. cit.
[119] *Ibidem*.
[120] M. Fossati – G. Morrone, *Dobbiamo la nostra vita al bancone di compensato*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.4.
[121] G.P. Testa, *Infame provocazione*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.1.
[122] *Ivi*, p.24.

rente”[123] nei riguardi di chi visse in prima persona quel momento. L’accostamento potè apparire improprio ma risultò, nella sua durezza, veritiero: fu ripreso da Piero Papetti, uno dei feriti ricoverato al Fatebenefratelli, che così ricordò un particolare delle sue condizioni: “ero sporco che sembravo un macellaio”.[124] Un altro ferito, Giulio Falappi, prese a prestito un evento naturale per spiegare l’effetto visivo dell’esplosione: “ho visto un lampo. Poi più niente.”[125] Le testimonianze non differiscono molto fra le testate: come ricorderà Cederna, nelle adiacenze della piazza, “un racconto segue l’altro e sono tutti apocalittici”,[126] come altrimenti non potrebbe non essere nelle prime parole di persone che hanno vissuto un’esperienza del genere; anche i giornali si lasciarono andare a espressioni del medesimo tenore, come accostare la banca “ad una vigna su cui sia passata una grandinata di fuoco”.[127]

Ancora una volta si parla più alle emozioni che alla mente; i primi resoconti conducono i lettori là dove non erano: al centro della scena, della strage e sono le prime basi di una memoria condivisa, che si forma attraverso un processo di immedesimazione fondato sull’innocenza delle vittime, dei feriti, di chi non era presente, ma avrebbe potuto esserlo. L’orrore, lo sdegno, la rabbia e il terrore sono sentimenti che ci pervadono in breve tempo, non è così per processi più ragionati e meno istintivi. L’io narrante dell’opera di Stajano così ripercorre i momenti in cui, all’interno della banca appena colpita dall’esplosione, il flusso di pensieri ricomincia a scorrere dopo lo straniamento dovuto a quanto si è visto: “cominciavo lentamente a capire l’enormità di quanto era successo ma senza la percezione di trovarmi dentro una storia di cui si sarebbe discusso per anni”.[128]

Se la percezione è lasciata alla soggettività di ciascuno, alcuni articoli aiutarono la comprensione dell’evento, integrando la cronaca della strage con alcune considerazioni e u-

[123] *Ibidem.*
[124] C. Rossella, *Parlano i feriti negli ospedali*, “La Stampa”, 13 dicembre 1969, p.3.
[125] *Ibidem.*
[126] C. Cederna, *Il mondo di Camilla*, op. cit., p.215.
[127] M. Fossati-G. Morrone, art. cit.
[128] C. Stajano, *La città degli untori*, op. cit., p.64.

sando un linguaggio molto asciutto e concreto, in accordo con il principio che capire "rende meno arduo controllare la paura".[129] Giorgio Bocca, sulle pagine de *Il Giorno*, scrisse un articolo di commento tentando di accostare le poche tessere del mosaico di Piazza Fontana, che potevano avvalersi del discrimine della certezza, e lasciando ogni altra considerazione tutta da verificare. Il giornalista nell'incipit parlò di "attentati alla democrazia"[130] senza bisogno di attendere ulteriori notizie e indagini, per poi interpretare il fine della strage: "provocare una profonda emozione nel Paese da sfruttare a fini politici".[131] Bocca offrì un ventaglio di possibilità sulla matrice della strage: provocazione di destra, provocazione di sinistra o provocazione proveniente dall'estero, ciascuna delle quali però non rispondeva a ipotesi legate alla natura della bomba, ovvero se fosse stato possibile parlare di un deprecabile errore, pur considerando comunque la gravità anche di questa evenienza, "qualora si trattava di una bomba a orologeria", non finalizzata quindi a provocare una strage, ma a metter in scena un "atto dimostrativo" per creare terrore; oppure di una volontà omicida se la bomba era "a miccia breve"; considerando in ogni caso "terroristici e simbolici gli attentati alle banche, specie a quella di Milano". L'articolo si chiudeva con l'esortazione alla classe politica e ai cittadini di non cedere a quell'emozione che l'attentato aveva voluto scatenare.

Fernando Strambaci, cronista de *l'Unità*, ricostruì così "la cruda cronaca dell'agghiacciante tragedia".[132] Dopo aver riferito gli estremi cronologici e spaziali della vicenda,[133] il primo segno dell'accaduto: al centro del salone, dove c'era un tavolo di legno ottagonale a uso dei clienti, il giornalista vide "un buco di ottanta centimetri di diametro attra-

[129] G. Boatti, *Piazza Fontana*, op. cit., p.10.
[130] G. Bocca, *L'obbiettivo vero colpire la democrazia*, "Il Giorno", 13 dicmebre 1969, p.3.
[131] *Ibidem*.
[132] F. Strambaci, *Un orrendo attentato provoca una terribile strage a Milano*, "l'Unità", 13 dicembre 1969, p.2.
[133] Nella cronaca di Strambaci si nota l'adesione al modello del giornalismo anglosassone, in particolare per quanto riguarda la regola delle 5 W, ovvero rispondere alle domande, ritenute fondamentali per la stesura di un articolo: who?, what?, where?, when?, why? (in italiano: chi?, cosa?, dove?, quando?, perché?). Il giorno dopo la strage di piazza Fontana non era possibile rispondere ad ognuna di queste domande.

verso il quale si scorgeva uno dei sotterranei delle cassette di sicurezza".[134] Riferì poi dell'arrivo dei soccorsi, al quale seguì il chiarimento che azzerava la speranza che non si trattasse di un attentato: non un guasto alla caldaia, ma "qualcuno aveva deliberatamente provocato il massacro"[135] e la concomitanza con gli altri attentati di Milano e di Roma faceva supporre che ci fosse "un disegno preordinato". Dopo una breve allusione alle indagini, Strambaci si concentrò sulla ricostruzione dei fatti, dove i ricordi dei sopravvissuti, ancora molto scossi per l'accaduto, si mescolano alle testimonianze materiali che il luogo offriva e "consente di immaginare che cosa è successo in quei momenti di terrore". La confusione prese il sopravvento, sia all'interno della banca, come confermato da un impiegato che, ricordando gli attimi successivi allo scoppio e il suo tentativo di portare soccorso ai feriti, ammise "è difficile coordinare le idee", sia nelle zone limitrofe dove "è stato un fuggi fuggi di gente". Strambaci quindi, grazie alle testimonianze, enucleò gli indizi che avrebbero confermato la premeditazione della strage, che non era avvenuta per errore: la borsa, dove era collocata la bomba, si trovava sotto il tavolo centrale della banca, come era consuetudine dei clienti abituali; c'era la consapevolezza dell'orario prolungato di venerdì con la conseguenza "che la bomba sarebbe scoppiata quando la banca era ancora affollata"; infine, è la prova principale della volontà di uccidere, "l'ordigno era innescato con una miccia". L'articolo proseguì con la cronaca del ritrovamento della bomba alla Banca Commerciale di Milano fornendone due particolari: "la mano di specialisti" nella fabbricazione dell'ordigno e la descrizione della borsa, "nuovissima di similpelle nera, a soffietto, chiusa con una serratura d'ottone", in cui era contenuto l'esplosivo; peculiarità che avranno grande importanza nelle indagini e nel dibattito su Piazza Fontana che seguiranno, insieme alla scelta degli artificieri di far brillare la seconda bomba. L'articolo si chiude con un resoconto della serata: il trasporto dell'ottava vittima all'obitorio, l'arrivo nel capoluogo lombardo del sottosegretario agli Interni Angelo Salizzoni, i fermi ope-

[134] F. Strambaci, art. cit.
[135] *Ibidem.*

rati dalla polizia e i tafferugli verificatisi tra esponenti dell'estrema destra e del Movimento studentesco.

La cronaca di Strambaci è attenta alle testimonianze e al susseguirsi degli eventi dall'esplosione della bomba fino alla sera del 12 dicembre. L'analisi dei fatti (si pensi alle osservazioni relative alla bomba e alla dinamica del piano dell'attentato) prevale rispetto alla pura descrizione. L'inviato tratta gli avvenimenti con un distacco giornalistico che si ritrova, sulle pagine de *Il Giorno* nel pezzo di Gian Pietro Testa, che scrisse un resoconto dalla cadenza più vicina ai ritmi del racconto. Peculiarità dell'articolo è la rielaborazione delle testimonianze che non appaiono sotto forma di discorso diretto, ma inserite nel flusso della narrazione. Dopo un'introduzione che si basava, come in quella apparsa su *l'Unità*, sulla regola delle 5 W, cominciò il racconto: "sono dunque le 16,37. L'ora è precisa, l'orologio elettrico del grande salone della banca si è fermato a causa dell'esplosione. È il primo dato certo",[136] a cui seguì la descrizione di ciò che gli agricoltori stavano facendo in piazza Fontana: "parlano di affari, di raccolti, di bestiame, contrattano, discutono"[137] e del luogo: il salone della banca "ancora affollato di clienti", circolare, alto "non meno di quindici metri, copre due piani"; infine il tavolone sotto cui fu posizionato l'ordigno. La narrazione si avvicina al momento centrale della deflagrazione che né la memoria né tantomeno la fantasia riuscirono a riportare nella sua interezza poiché "sono attimi fuggenti". Testa provò a dar forma al momento dell'esplosione riproponendo l'offesa subita dai corpi, ma dovette arrendersi alla constatazione che "il momento è indescrivibile". Il giornalista-narratore propose delle riflessioni su questo momento e sulle sue conseguenze: l'accostamento fra l'effetto della bomba di piazza Fontana e i bombardamenti aerei della guerra, la metafora secondo cui "i muri del salone sono la testimonianza del massacro" e una domanda che il cronista rivolse in primo luogo a se stesso, solo in un secondo momento ai lettori: "Come si può descrivere un simile spettacolo?". La ri-

[136] G. P. Testa, art. cit.
[137] *Ibidem.*

sposta fu nel raffronto, già ricordato, con un mattatoio. L'azione riprese con il turbinio che seguì la deflagrazione, protagonisti furono gli esponenti involontari di una nuova categoria creata dalla strage, "sono gli scampati: urlano, sono le scene di panico comprensibili"; il ritmo della cronaca aumenta nel descrivere l'azione dei soccorsi: le telefonate, l'arrivo, le operazioni. Il racconto si sposta fuori dalla banca, fra la gente che, venuta a conoscenza della natura dell'esplosione cominciò a discutere in termini politici dell'eccidio, e fra le autorità che arrivarono sul posto verso le 17,20. Allo scoccare delle 18 "il grande salone della morte si vuota. Rimangono ancora gli inquirenti", è il momento in cui la narrazione si sposta dal piano della strage a quello delle indagini e dell'inchiesta. Dalle investigazioni sul campo alla notte della Questura: i fermi, le perquisizioni e l'ipotesi, smentita dal diretto interessato, che un ferito avesse "visto due giovani allontanarsi in fretta e furia dopo la deflagrazione". La chiusa dell'articolo, che apre ulteriori scenari nel campo delle indagini, parlò di un viaggio del vicecapo della squadra politica Luigi Calabresi[138] per avere informazioni, ipotizzò il giornalista, "sull'attività nell'area del MEC (Mercato comune europeo) di una organizzazione greca",[139] argomento trattato il 12 dicembre da un giornale di Ginevra.

Tra i cronisti di Piazza Fontana il servizio che realizzò Giampaolo Pansa, sulle colonne de *La Stampa*, coniugò il versante analitico con quello descrittivo. Se Strambaci fornì la sceneggiatura e Testa il canovaccio della vicenda, Pansa sembrò scrivere con una macchina da presa "una prima, convulsa cronaca della strage".[140] L'incipit, come si era verificato negli articoli degli altri due giornalisti, fornì le informazioni basilari del fatto: che cosa era successo, l'ubicazione, l'ora, il numero dei feriti e dei morti, rispondendo alla regola delle 5 W. Dopo aver aggiunto dei particolari alla descrizione della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in relazione alla sua posizione nella Milano della contestazione e dell'autunno caldo, il giornalista

[138] Nei giorni successivi alla strage di piazza Fontana, quasi tutti i giornali riportarono il nome del pubblico ufficiale con un refuso: Luigi Calabrese in luogo di Luigi Calabresi. L'errore fu forse dovuto alla presenza di un funzionario di nome Luigi Calabrese che lavorava presso la Questura di Milano nello stesso periodo.
[139] G. P. Testa, art. cit.
[140] G. Pansa, *Un boato, una vampata, dovunque grida e lamenti*, "La Stampa", 13 dicembre 1969, p.1.

introdusse le prime testimonianze dei sopravvissuti e prese le mosse, con maggior cautela rispetto a Strambaci, per una ricostruzione:

> è probabile […] che il criminale abbia compiuto l'attentato proprio in questo modo, abbia, cioè nascosto l'ordigno esplosivo in una borsa o lo abbia avvolto in un pacco che poi, con freddezza, è andato a deporre sotto il banco ottagonale.[141]

La riflessione si posa sull'esplosivo, di cui ancora non si conosceva la composizione, ma che il cronista, screditando l'ipotesi dell'attentato dimostrativo, considerò "confezionato per uccidere, e per uccidere nel modo più brutale e spaventoso".[142] Dopo la testimonianza di don Fioravanti, comparve sulla scena, in prima persona, il personaggio-giornalista: "io arrivo sul posto trenta minuti dopo l'esplosione",[143] inizio di un'interazione tra chi c'era e chi non c'era. Pansa si soffermò sulla distruzione materiale dell'edificio, per poi vedere "in questo caos figure che – è terribile scriverlo – non hanno quasi più nulla di umano".[144] Dall'aspetto visivo, reso con questo inciso metagiornalistico vicino alla riflessione di Testa, si passa alle parole dei sopravvissuti, i quali avevano bisogno di far comprendere e di condividere quel che avevano subìto: "fuori trovo, ancora choccati, alcuni degli impiegati rimasti illesi o feriti in modo lieve. I loro racconti danno la misura della tragedia";[145] poi una metafora: "un inferno, vero, con fuoco e fiamme",[146] avallata dal racconto di un testimone.

Pansa riportò altri racconti, infine la chiusa fornì le prime informazioni sulla bomba inesplosa alla Banca Commerciale e sulla nottata di indagini delle autorità e di dichiarazioni dei gruppi politici, ma soprattutto accostò questa strage di civili, similitudine presente anche nell'articolo di Testa, ai bombardamenti che colpirono Milano nell'agosto 1943. "Invano cerchi tra la polvere, / povera mano, la città è morta"[147] scrisse Salvatore Quasimodo per ricordare quel tempo. La strage di piazza Fontana condivide con i bombardamenti bellici oltre al do-

---

[141] *Ibidem.*
[142] *Ibidem.*
[143] G. Pansa, art. cit.
[144] *Ibidem.*
[145] *Ibidem.*
[146] *Ibidem.*
[147] S. Quasimodo, *Milano, agosto 1943* in *Tutte le* poesie, Milano, Mondadori, 1966, p.237.

lore, alla rabbia e alla paura della collettività, l'inconsapevolezza delle vittime: come emerge dai giornali, in questo zibaldone di cronache e di testimonianze, del 12 dicembre 1969, che per primi fissano gli elementi di un evento che la Storia non ha ancora chiarito del tutto.

2.3 13 DICEMBRE 1969: L'INIZIO DELLE INDAGINI.

Fin dalle ore successive all'esplosione della bomba, la domanda che si rincorreva in ogni settore dell'opinione pubblica riguardava gli autori della strage: le persone volevano dei volti, le persone volevano dei nomi. Le indagini, unico metodo per fornire una risposta, erano iniziate con l'arrivo alla Banca Nazionale dell'Agricoltura del Procuratore capo della Repubblica Enrico De Peppo e del sostituto Procuratore Ugo Paolillo alle 17. I due avevano appreso la notizia dell'esplosione, per via telefonica, alle 16,40.[148] Dalle testimonianze e dalle cronache di quel pomeriggio emergeva la confusione dominante in quei momenti, circostanza che spinse *La Nazione* ad avvertire i propri lettori che "i particolari emersi da questo primo convulso lavoro non sono ancora molti nè chiari":[149] le prime nozioni sull'inchiesta legata all'attentato non potevano che essere frammentarie, basate sulle poche dichiarazioni rilasciate dalle autorità e su elementi deduttivi. Giorgio Zicari, sul *Corriere della Sera*, firmò un pezzo, il cui occhiello recitava: *minuto per minuto l'inchiesta giudiziaria*,[150] che forniva la cronaca delle indagini, scandita dagli orari, che andava dalle 17 fino alle 23. Nella ricostruzione, oltre alle parole di alcuni sopravvissuti riferite alle autorità, fu descritto il lavoro degli investigatori nei suoi aspetti più tecnici e più ordinari: "il magistrato ordina alla polizia scientifica di eseguire un dettagliato rilievo fotografico dei luoghi colpiti dall'esplosione"[151] nonché in quelli più ingrati: "un inserviente dell'obitorio viene incaricato di cercare anche all'esterno della

[148] Cfr. G. Zicari, art. cit.
[149] M. Mancini, *Corpi dilaniati*, "La Nazione", 13 dicembre 1969, p.2.
[150] G. Zicari, art. cit.
[151] *Ibidem.*

banca, nel cortile, gli arti e le membra mancanti". Oltre alle operazioni sul luogo dell'accaduto, per la ricerca degli attentatori "il dottor Ugo Paolillo dà ordine al dottor Antonino Allegra, capo della squadra politica, di setacciare i vari ritrovi degli estremisti di tutte le tendenze, di fermare chiunque". I rilievi fotografici riguardarono anche "tutti i brandelli di membra umane nei vari punti del salone, sulle tapparelle delle finestre sventrate, sul pavimento";[152] poi un'operazione per il riconoscimento delle vittime: un agente "riceve l'ordine di ricuperare i documenti sulle salme". L'altro aspetto da esaminare, concerneva l'ordigno: capirne la composizione, la preparazione e da questi dati, coadiuvati da tutti gli altri elementi a disposizione, poter valutare il tipo di azione verificatasi, in particolar modo se fosse stato possibile escludere l'ipotesi di attentato a proposito della strage. Alle 17,50 "un funzionario della scientifica porta al magistrato un pezzetto di metallo" ed entra in scena il perito balistico Teonesto Cerri che "osserva il residuato e scuote la testa. Poi esamina attentamente un foro sul pavimento e subito afferma che si tratta di un attentato a base di esplosivo ad alto potenziale".

La speranza che non fosse stato un attentato terroristico fu vanificata, iniziò "la ricerca dei reperti" per ricostruire la dinamica dell'esplosione e il tipo di bomba che l'aveva provocata; a conferma delle parole del Questore di Milano, Marcello Guida, che riferì ai giornalisti: "il nostro primo pensiero è stato di far svolgere ricerche sul posto da parte dei tecnici artificieri".[153] Nella banca, alle 18, gli inquirenti e Cerri scesero nel sotterraneo; il perito "fruga fra le macerie e trova alcuni pezzetti di miccia a lenta combustione"[154] ovvero la prova ultima e definitiva che si era trattato di un atto terroristico. Le ricerche nel sotterraneo fecero rinvenire anche "un pezzetto di lamiera di circa dieci centimetri",[155] dall'analisi del quale Cerri affermò che "qui dentro era contenuto l'esplosivo"; per la precisione un "esplosivo gelatinizzato" in quantità di "almeno sei o otto chili". Dopo aver ricavato queste informazioni dalle inve-

[152] *Ibidem.*
[153] M. Mancini, art. cit.
[154] G. Zicari, art. cit.
[155] *Ibidem.*

stigazioni, il perito balistico espose i suoi risultati e le sue considerazioni alle autorità competenti: "la bomba è stata confezionata con esplosivo ad alto potenziale compresso in una latta", la quale si trovava "o in una valigia o in una borsa di cuoio"; la miccia "era lunga otto o nove centimetri" che equivaleva a un intervallo di tempo non maggiore "di 15 secondi" tra l'accensione della miccia medesima e la deflagrazione. A partire da queste considerazioni, Cerri formulò due ipotesi: la prima, a fronte di quanto riferito sul detonatore, considerava l'attentatore un "kamikaze", quindi non si poteva escludere che si trovasse tra i morti o tra i feriti. La seconda voleva che la "miccia facesse da innesco ad un altro congegno d'accensione del quale, allo stato attuale non c'è traccia", in tal caso l'attentatore "può avere avuto il tempo di andarsene". Le affermazioni di Cerri portarono il Procuratore De Peppo a ordinare "che tutti i feriti vengano immediatamente interrogati: si indagherà anche sul passato dei morti". L'ipotesi che l'autore della strage fosse rimasto ucciso o ferito durante la sua stessa azione fu smentita; la notizia fu riportata da *La Notte* che a proposito dei morti scrisse: "sono tutte persone anziane, tutti commercianti e agricoltori, tutte vittime innocenti"[156] e aggiunse: "le posizioni dei novanta feriti sono state accuratamente vagliate: tra loro non sembra esservi nessuna persona sospetta".[157] Dalle 19 alle 23 continuò il lavoro degli inquirenti, del perito e degli inservienti dell'obitorio. Una cronaca così dettagliata, al seguito dei funzionari incaricati, stona con la pretesa confusione presente nel salone della banca e con le lacunose informazioni e ricostruzioni che presentarono le altre testate. Solo Giorgio Zicari, il giornalista del *Corriere della Sera* che seguì la cronaca delle prime ore di indagini in presa diretta, era in possesso di notizie sconosciute agli altri giornalisti e aveva accesso a luoghi dove, di solito, la stampa è malvista. Non si trattava di abilità professionale, ma di privilegi dovuti al fatto che, come riferì Giulio Andreotti in un'intervista rilasciata a Massimo Caprara e pubblicata su *Il Mondo* del

[156] *Caccia al criminale*, "La Notte", 13 dicembre 1969, p.2.
[157] *Ibidem.*

20 gennaio 1974: "un tempo, Zicari lavorava, quale <<informatore gratuito>>, per il Sid";[158] aspetto che sarà preponderante anche nei giorni seguenti nelle cronache del medesimo giornalista su Piazza Fontana.

Le altre analisi, per l'appunto, non furono così specifiche: Gigi Ghirotti de *La Stampa*, prima di dar voce a dichiarazioni di esponenti politici, lanciò un appello che si richiamava al senso civico di ognuno: "chi può parli. Chi sa, non nasconda la verità"[159] perchè "nessun elemento può essere trascurato. Nessun indizio può essere sottovalutato"[160] dal momento che "non c'è che una strada, per colpire con precisione: trovare i colpevoli, scoprire le prove, allontanare da chi non ha colpa il sospetto ingiusto".[161] Se l'innocenza e l'inconsapevolezza avevano accomunato le vittime e gli estranei all'eccidio, ora sarebbe dovuta essere la responsabilità ad accomunare la collettività. Ghirotti inoltre, riferì della riunione tenutasi la sera del 12 dicembre tra i capigruppo del Consiglio comunale di Milano e citò il dibattito scaturito da "una coincidenza assai enigmatica",[162] già menzionata a proposito del presunto viaggio di Luigi Calabresi in Svizzera: l'annuncio apparso, su un giornale elvetico, "dell'imminente scatenarsi in Italia d'una serie di attentati dinamitardi, in collegamento con la posizione internazionale assunta dal nostro Paese[163] a proposito della Grecia".[164] Un ipotetico tassello dell'indagine di cui però gli inquirenti non riuscirono ad avere neanche una copia. Al di là delle supposizioni e delle possibili rivelazioni, l'attenzione era concentrata sulle mosse della polizia, in particolare sulle operazioni di fermo ("gli ambienti frequentati da estremisti, di de-

[158] G. Boatti, *Piazza Fontana*, op. cit., p.275. Il Sid (Servizio informazioni difesa) ricoprì il ruolo del servizio segreto italiano dal 1966 al 1977.
[159] G. Ghirotti, *A chi serve questo feroce eccidio?*, "La Stampa", 13 dicembre 1969, p.3.
[160] *Ibidem.*
[161] *Ibidem.*
[162] *Ibidem.*
[163] Il 12 dicembre 1969 la Grecia, governata dalla dittatura dei colonnelli, si ritirò dal Consiglio d'Europa. Undici Paesi, fra i quali figurava anche l'Italia, avevano sottoscritto la richiesta di sospensione della Grecia dal Consiglio fino a quando il regime vigente non avesse dato prove tangibili della sua volontà di restaurare la democrazia.
[164] G. Ghirotti, art. cit.

stra e di sinistra, sono stati setacciati"[165]) e sulle perquisizioni effettuate "in sedi di partiti e in case di persone che in passato erano già state coinvolte in vicende di violenza politica".[166]

Le indagini del 12 dicembre rivestirono anche un ruolo deterrente verso il sentimento di paura che si era insinuato tra le persone e che aveva la sua sfumatura più inquietante nella dinamica che prese il nome di "psicosi della bomba",[167] ovvero le continue segnalazioni alla squadra volante della polizia, sul finire della giornata, da parte di persone "che dicevano di aver visto, da qualche parte, pacchi e borse sospette".[168] Per questo, ad esempio, il *Corriere d'Informazione* ribadì, nel tentativo di rassicurare i lettori, che "non si lascia nulla di intentato per scoprire i responsabili della strage, come si è detto si seguono orientamenti diversi".[169] Seguivano la stessa linea i messaggi apparsi su *La Notte*, quali: "centocinquanta persone sono state fermate in nottata",[170] oppure: "polizia e carabinieri stanno lavorando alacremente: hanno l'impressione di aver imboccato una certa pista giusta che dovrebbe portare rapidamente all'identificazione dei criminali".[171] I giornali raccolsero anche le parole di esponenti della classe dirigente improntate a generiche informazioni sull'inchiesta in corso e a inevitabili garanzie verso l'opinione pubblica. *Il Giorno* riportò alcune dichiarazioni antecedenti il Consiglio dei ministri, riunito d'urgenza la sera dell'attentato: "il ministro [Franco Restivo], prima di entrare nell'aula consiliare aveva dichiarato che le indagini più ferme si stanno sviluppando in tutte le direzioni, nessuna esclusa".[172] *La Nazione* si concentrò sulle dichiarazioni di una fra le autorità più coinvolte nell'inchiesta, il Questore di Milano, definite "necessariamente generiche",[173] ma non prive di spunti, primo tra tutti quello relativo alla domanda dei giornalisti su

[165] F. Damerini, *Febbrile inchiesta – chi sono i criminali?*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969, p.4.
[166] *Ibidem.*
[167] *Caccia al criminale*, art. cit.
[168] *Ibidem.*
[169] F. Damerini, art. cit.
[170] *Caccia al criminale*, art.cit.
[171] *Ibidem.*
[172] P. Graziani, *Assicurare alla giustizia i colpevoli*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.16.
[173] M. Mancini, art. cit.

una possibile "connessione tra l'attentato di Milano e quello di Roma";[174] così Guida: "mi sembra logico",[175] per poi spingersi in altri paralleli con attentati precedenti: "non escludo che vi possa essere una connessione anche con gli attentati alla fiera e alla stazione di Milano dell'aprile scorso".[176] Il *Corriere d'Informazione*, a sua volta, dapprima asserì che

> per il momento l'unica traccia d'una certa consistenza, quella che fa da filo conduttore all'inchiesta, è rappresentata dalla bomba che per buona sorte non è esplosa, ieri pomeriggio, alla Banca commerciale in piazza della Scala.[177]

Per poi ipotizzare una contiguità tra Piazza Fontana e "la serie d'attentati avvenuti sui treni, il 9 agosto scorso, in diverse parti d'Italia"[178] perché anche in quel caso "si trattò di un piano terroristico messo a segno contemporaneamente, in più località".[179] Nel gioco dei rimandi terroristici, quasi tutti orientati in un'unica direzione ideologica, si inserì anche *La Notte* riportando il pensiero degli inquirenti, secondo i quali ci sarebbe un legame fra la strage di piazza Fontana e "l'attentato che si ebbe l'11 aprile in piazza degli Affari contro la sede della Borsa-valori";[180] poi l'articolista aggiunse, in accordo con le affermazioni del Questore, che "si riaprirono anche i <<dossiers>> degli attentati alla Fiera Campionaria e alla Stazione Centrale del 25 aprile".[181]

Guida, dopo aver ricordato che l'eccidio di Milano "è un reato che per il codice penale è strage",[182] concluse con un ipotetico profilo dell'organizzazione a capo dell'attentato: "di solito questi attentati presuppongono una preparazione accurata da parte di un gruppo di persone, ma poi vengono materialmente eseguiti da una o al massimo due persone".[183] Infine rivelò che le ricerche non avevano ancora portato a "nessun <<biglietto da visita>>

---

[174] *Ibidem.*
[175] *Ibidem.*
[176] *Ibidem.*
[177] F. Damerini, art. cit.
[178] *Ibidem.*
[179] *Ibidem.*
[180] *Caccia al criminale*, art. cit.
[181] *Ibidem.*
[182] M. Mancini, art. cit.
[183] *Ibidem.*

dell'attentato".[184] Gli elementi da far venire alla luce erano ancora molti, ma si aveva l'impressione che le informazioni taciute prevalessero sulle dichiarazioni rilasciate e che, soprattutto dalle parole di Guida, nonostante le garanzie di indagini in ogni direzione politica, a poche ore dalla strage ci fossero già delle piste privilegiate.

[184] *Ibidem.*

CAPITOLO 3. 14 DICEMBRE 1969.

3.1 14 DICEMBRE 1969: GLI EDITORIALI.

Il 14 dicembre 1969, come era avvenuto il giorno precedente, i quotidiani presentarono in prima pagina editoriali che prendevano spunto dalla strage di Milano. Le argomentazioni del 13 dicembre si proponevano intenzioni rassicuranti: cercavano di offrire un'interpretazione il più possibile lucida dell'avvenimento, lasciando trasparire da una parte l'inevitabile sgomento e dall'altra una lettura in chiave politica dell'attentato e, più in generale, del periodo storico che il Paese stava attraversando. Dare un colore alla strage era una pratica rifuggita da molti giornali, ma con la quale tutti si misurarono, in una concezione storico-investigativa del giornalismo. Gli articoli di fondo del 14 dicembre allargarono i confini della dissertazione, andando a ritroso e analizzando la situazione di frammentazione politica che aveva caratterizzato l'Italia dalle ultime elezioni del 19 maggio 1968, fino alla strage di piazza Fontana: la formula di governo del centro-sinistra era fallita e invano si tentava di riproporla. Una frammentazione, un "vuoto politico (di maggioranza e di potere)"[1] che larghi strati dell'opinione pubblica avvertirono e videro come causa principale della deriva di violenza della fine degli anni Sessanta. L'editoriale del *Corriere della Sera* (non firmato come il giorno precedente) fece risalire, a posteriori, l'origine più recente del fenomeno al mancato voto unitario dei partiti "della cosiddetta <<maggioranza>> di centro-sinistra"[2] nel dibattito sull'ordine pubblico e sulla violenza, voluto dal ministro dell'Interno Franco Restivo: "era l'indice della impotenza dell'Esecutivo".[3]

Gli editorialisti non risparmiarono critiche agli schieramenti politici in relazione alle condizioni in cui l'Esecutivo si trovava a governare: si era alla vigilia di un incontro, una "ve-

[1] A. Ronchey, *Ne usciremo*, "La Stampa", 14 dicembre 1969, p.1.
[2] *Ora grave*, "Corriere della Sera", 14 dicembre 1969, p.1.
[3] *Ibidem*.

rifica”[4] per usare la definizione data da Enrico Mattei, fra i quattro partiti del centro-sinistra, convocati da Mariano Rumor, per “esaminare la situazione politica del paese”.[5] Il direttore de *La Nazione*, critico verso i socialisti del Psi, che “hanno rinfoderato la schifiltosa intransigenza con cui si erano negati ad ogni contatto con i detestati socialdemocratici, trattati come se fossero lebbrosi”, salutava con scetticismo, “per averne fatta lunga esperienza”, l’incontro quadripartito del giorno seguente, anche se nutriva ancora una speranza, riposta nello stesso presidente del Consiglio e in Arnaldo Forlani: esponenti “del più grande partito nazionale”, ovvero la Democrazia cristiana; a loro spettava il compito di guidare la riunione e di “esigere un discorso concreto, rifiutando le solite formule di gomma elastica” da parte dei rappresentanti degli altri partiti.

Mattei, dopo una *captatio benevolentiae* verso i due democristiani (“noi non abbiamo autorità per dar consiglio alcuno a personaggi di quella statura”) propose, con tono sarcastico rivolto ancora una volta al Psi, come si vedrà nella prosecuzione dell’articolo, un suggerimento: munirsi di un “libriccino che può essere acquistato a modico prezzo in qualsiasi libreria, e si chiama <<La costituzione italiana>>”, per prenderne in esame l’articolo 18, quello sul diritto di associazione, di cui venne riportato il testo per esteso[6]. Il rimando costituzionale era funzionale a reiterare la polemica con il Partito socialista italiano: l’*Avanti!*, quotidiano del medesimo schieramento, aveva avuto la “balorda pretesa di dare agli attentatori di Milano un volto e una sigla di destra”[7] e, citando un passo del quotidiano socialista, “si compiace di denunciare come uno splendido fatto l’<<isolamento della stampa di destra, e dell’organo degli scissionisti che reclamano il governo forte>>”.[8] Una prova ulteriore che la riflessione sulla strage di piazza Fontana e sulle soluzioni operative da prendersi nell’immediato ebbero, fin da

[4] E. Mattei, *La costituzione*, “La Nazione”, 14 dicembre 1969, p.1.
[5] *Ibidem*.
[6] L’articolo 18 della Costituzione italiana recita: “I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale.” “Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare.”
[7] E. Mattei, art. cit.
[8] *Ibidem*.

subito, una forte impronta politica e ideologica in un propagarsi di accuse e sospetti reciproci fra le parti. Dopo una triade di domande retoriche, rivolte al Psi, la questione fondamentale dell'incontro: "chiedere un chiarimento definitivo ai socialisti" in relazione alle future sorti del Governo e all'attuazione dell'articolo 18 della carta costituzionale, di cui l'editorialista delineò "il suo limite insuperabile nel codice penale."

L'incontro tra gli esponenti dei quattro partiti aveva come obiettivo quello di sondare le possibilità per una "ricostituzione del centro-sinistra organico";[9] ipotesi caldeggiata, secondo *Il Giorno*, dai repubblicani e dai socialdemocratici, considerata con distacco dai democristiani e dai socialisti. La ristrutturazione del quadripartito fu auspicata da una parte della stampa e dell'opinione pubblica, come il viatico per risolvere "i problemi politici, a cominciare da quelli del Governo, e della sua maggioranza, che nessuno si illude di poter ignorare",[10] questioni che l'attentato di Milano aveva fatto riemergere con forza, riproponendo l'urgenza della loro definitiva risoluzione. Il *Corriere della Sera*, a proposito del vertice tra gli schieramenti politici, con toni più pacati, rispetto a quelli apparsi sull'editoriale de *La Nazione*, ma fermi nei loro intendimenti sostenne che "le fratture interne al mondo socialista non possono e non debbono prolungarsi negli equilibri di Governo".[11] La coesione e l'unità d'intenti fra i partiti di centro-sinistra erano ritenute il punto di partenza fondamentale per "ricomporre un quadro politico stabile",[12] all'interno del quale governare: per questo Alberto Ronchey su *La Stampa* definì "opportuno e tempestivo" l'incontro indetto da Rumor.

A fronte di questa interpretazione della situazione governativa, *l'Unità* proponeva riflessioni differenti, incentrate sulla particolarità della convergenza storica nella quale aveva avuto luogo la strage di Milano ed era sulla base di queste indicazioni che il quotidiano romano chiedeva risposte all'Esecutivo. L'asse dell'analisi era spostato, rispetto alle altre testate,

[9] E. Forcella, *Il motivo dominante*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969, p.2.
[10] *Ibidem*.
[11] *Ora grave*, art. cit.
[12] A. Ronchey, art. cit.

sul movimento operaio e sui lavoratori in generale, i soggetti che, nell'ultimo periodo, avevano ottenuto o, in alcuni casi, stavano per ottenere "attraverso un'ammirevole prova di forza e di maturità, conquiste sociali e di potere di notevole portata".[13] La testata comunista scorgeva una forte relazione tra l'avanzare di questi progressi sociali e l'attentato di piazza Fontana: una coincidenza temporale che "non può essere un caso",[14] ma che, ed è questa la tesi sostenuta, mirava a stroncare il processo di cambiamento in ambito lavorativo e sociale. Sulla falsariga politico-ideologica dei commenti che apparivano sui giornali, il *Corriere della Sera*, pur respingendo l'ipotesi di una responsabilità diretta negli attentati di Milano e di Roma, tanto dei partiti quanto dei sindacati e di coloro che si spesero nelle lotte per il lavoro, in particolare durante l'autunno caldo, si rivolse alle "forze organizzate del movimento operaio e popolare"[15] lanciando un monito specifico nella loro direzione: "dovranno fissare confini invalicabili nei riguardi di tutte le complesse frange di estremismo, che troppe volte sono state tollerate o strumentalizzate in giuochi disinvolti e spregiudicati di potere".[16] Considerazione che, a sua volta, trovava un'antitesi nell'avvertimento di Enzo Forcella su *Il Giorno*, il quale raccomandava di evitare "qualsiasi tentativo di strumentalizzazione politica della strage: in particolare quello di legarla, sia pure indirettamente, alle tensioni dell'autunno caldo".[17] *La Stampa* viceversa si pose in consonanza rispetto alla posizione del *Corriere della Sera*, dal momento che sottolineava il moltiplicarsi di attentati terroristici "legati a proteste di sfondo politico o sindacale".[18] *l'Unità*, a sua volta, rivolse un monito agli uomini e alle forze politiche "che hanno responsabilità eminenti e che sono nell'attuale maggioranza parlamentare",[19] in particolare Psu e "qualche settore della Dc",[20] accusati di manovrare la situazione basandosi

[13] A. Natta, *Difesa e sviluppo della democrazia*, "l'Unità", 14 dicembre 1969, p.1.
[14] *Ibidem*.
[15] *Ora grave*, art. cit.
[16] *Ibidem*.
[17] E. Forcella, art. cit.
[18] A. Ronchey, art. cit.
[19] A. Natta, art. cit.
[20] *Ibidem*.

sull'"agitazione del <<lassismo>>, del <<vuoto di potere>>, della <<spirale degli opposti estremismi>> e sui ricatti perentori e irresponsabili per cui o si ricostituisce un Governo quadripartito o si sciolgono le Camere".[21]

Un secondo argomento con cui si misurarono gli editorialisti riguardò più da vicino la strage, pur intrecciandosi con l'aspetto politico della questione, ed è riassumibile nell'interrogativo che Alessandro Natta propose sulle pagine de *l'Unita*: "*a chi giova?*",[22] andando quindi a ricercare gli autori materiali dell'attentato e i loro mandanti. *La Stampa* avvertì che bisognava evitare di porre in termini troppo semplici "il problema tradizionale del *cui prodest*, <<a chi giova>>."[23] *Il Giorno*, riferendo del dibattito alla Camera del giorno precedente, scrisse che i tentativi di discutere riguardo "a quella che è stata definita la <<caccia alla qualificazione politica degli attentatori>>"[24] non ebbero seguito, dal momento che era considerata una pratica "sospetta e pericolosa".[25] Ronchey, su *La Stampa*, avvertì però che la volontà di conferire una colorazione politica alla strage era un'insidia sempre più concreta, ma da evitare "perché un veleno corrosivo di accuse e sospetti insidierebbe la nostra già convulsa società".[26]

Il direttore del quotidiano piemontese espose le tre teorie più accreditate che da una parte connotavano dei "gruppi ideologici", dall'altra degli estemporanei investigatori che volevano svelare l'arcano di Piazza Fontana: la prima teoria sosteneva che "i colpevoli sono senza dubbio estremisti di sinistra",[27] le prove portate a sostegno della tesi erano: l'attentato al teatro Diana di Milano nel 1921, che ampio spazio trovò sui giornali già dal 13 dicembre, "gli appelli <<rivoluzionari>> delle molte sette anarcoidi" e infine i simboli colpiti dalle bombe

[21] *Ibidem*.
[22] *Ibidem.* L'espressione "a chi giova?" è la traduzione italiana della locuzione latina "cui prodest?" apparsa, per la prima volta, nella *Medea* di Seneca. Negli articoli di fondo del 14 dicembre 1969 la domanda comparirà anche nella sua versione latina.
[23] A. Ronchey, art. cit.
[24] E. Forcella, art. cit.
[25] *Ibidem*.
[26] A. Ronchey, art. cit.
[27] *Ibidem*.

sia milanesi sia romane"[28]. Il controcanto a questa ipotesi affermava che "i colpevoli sono senza dubbio estremisti di destra",[29] tesi "a eccitare l'odio contro la sinistra e provocare un contraccolpo autoritario";[30] le prove scaturivano dalle "notizie dell'*Observer*[31] e del *Guardian* circa una cospirazione autoritaria in Italia".[32] A questo punto l'editorialista introdusse due aspetti, che ritorneranno nel dibattito futuro: il primo riguardava la possibilità che gli autori materiali della strage fossero estremisti di sinistra manovrati da cospiratori di destra, caso che aveva un precedente storico di rilievo nell'"incendio del Reichstag, provocato dai nazisti utilizzando come capro espiatorio il paranoico ex-comunista olandese Marinus van der Lubbe". Il secondo elemento, connesso con il precedente, si rifaceva alla presenza di infiltrati: "è noto che tra le <<frange fanatiche>> d'estrema sinistra militano oggi anche ex seguaci di sette d'estrema destra". In questo scenario, che ha sullo sfondo gli opposti estremismi, fu proposta, ma subito ricusata da Ronchey, una terza via: "un complotto ordito da serie forze politiche e dunque condotto secondo una logica capace di commisurare fini e mezzi". Da queste analisi scaturì la prudenza del direttore de *La Stampa* sulla questione del *cui prodest*, perché ogni ipotesi "può rovesciarsi con buoni argomenti" a seconda degli interessi e dello schieramento che si rappresenta. *Il Giorno* non diede molta rilevanza alla controversia, catalogando gli esecutori della strage come "banditi"[33] e aggiungendo: "poco importa che cerchino di nobilitare il loro banditismo con questa o quella verniciatura ideologica".[34] Di tenore differente e unilaterale la risposta di Natta su *l'Unità*, basata sui "fatti di questi mesi"[35] volti, come già accennato, a fermare "la necessità e la possibilità di una svolta rinnovatrice, di un mutamento profon-

[28] Sulle facili deduzioni che sarebbero potute scaturire a partire dalla scelta dei simboli colpiti dalle deflagrazioni, si erano interrogati il 13 dicembre 1969 Carlo Casalegno sempre su "La Stampa" nell'articolo *Prenderli ad ogni costo* e Giorgio Bocca, su "Il Giorno", nel pezzo intitolato *L'obbiettivo vero colpire la democrazia*.
[29] A. Ronchey, art. cit.
[30] *Ibidem*.
[31] Cfr. *La strage di Stato*, op. cit., pp.108-109. Le considerazioni del giornale britannico verranno riprese da alcune testate italiane il 15 dicembre 1969.
[32] A. Ronchey, art. cit.
[33] E. Forcella, art. cit.
[34] *Ibidem*.
[35] A. Natta, art. cit.

do negli indirizzi politici e nei rapporti sociali". L'interruzione di questo percorso avrebbe portato benefici, rifacendosi anche al pensiero delle organizzazioni sindacali, "solo a nemici implacabili dei lavoratori" favorevoli e interessati, allargando il raggio della loro descrizione, al verificarsi in Italia di "colpi di mano eversivi e reazionari" sulla scorta del regime dittatoriale vigente in Grecia dall'aprile 1967; da qui la connotazione di coloro che si frapposero ai mutamenti sociali nella penisola italiana, ovvero "gruppi organizzati della destra reazionaria e fascista".

Le riflessioni sugli obiettivi che si proponevano gli autori della strage di piazza Fontana, compresa dal *Corriere della Sera* "sotto le sanzioni del delitto di massa, dell'autentico genocidio",[36] furono proprie anche di altri giornali, che si trovarono concordi nell'individuare, con le parole di Enzo Forcella, il proposito di "mettere in crisi lo Stato, sovvertire il quadro istituzionale in cui si svolge tutta la vita pubblica":[37] un attacco alla democrazia, a beni che, come ricordò il deputato comunista Pietro Ingrao alla Camera, "per ogni democratico sono fondamentali, supremi, irrinunciabili".[38] L'augurio era che i responsabili dell'eccidio fossero assicurati alla giustizia; da qui prese le mosse un imperativo e risoluto appello del *Corriere della Sera* sulle future azioni da compiersi: "è auspicabile che una azione decisa sia promossa contro tutti i centri di sovversivismo e di delinquenza"[39] e ancora: "è necessario che le organizzazioni paramilitari, dedite al culto sistematico della violenza, siano messe in condizione di non nuocere".[40] *La Stampa*, oltre a riflettere "sulla tenace inclinazione alla violenza"[41] che si stava manifestando con continuità nella società italiana, mirò a ricercarne le cause e a individuare il "modo migliore per stroncarla in radice". Il direttore della testata torinese inoltre, con tono categorico, secondo la tendenza ravvisata nell'articolo di fondo del *Corriere della Sera* e

[36] *Ora grave*, art. cit.
[37] E. Forcella, art. cit.
[38] *Ibidem*.
[39] *Ora grave*, art. cit.
[40] *Ibidem*.
[41] A. Ronchey, art.cit.

di altri giornali, avvertì di non condurre indagini affrettate, ma disse che "sarà bene indagare a fondo e senza tregua tutti gli ambienti indiziati" e, per non rischiare di dar credito a "schiere di mitomani", aggiunse che "si dovrà esaminare criticamente, con estremo scrupolo, ogni notizia e testimonianza"; un'accortezza da prestarsi, più in generale, non solo verso i mitomani.

Enrico Mattei su *La Nazione*, seppur a proposito della polemica con i socialisti del Psi, proponeva come strumento per combattere "gli innumeri movimenti di destra e di sinistra che si sono costituiti in Italia, in forme semiclandestine, e con struttura paramilitare"[42] l'applicazione della Costituzione e del codice penale. In una proiezione futura, ma non molto lontana, e di più ampio respiro era proprio l'eventualità di vedersi privati di un dibattito politico e di un contesto civile e di legalità, regolato dalla carta costituzionale, dalle forme e dalle regole democratiche, lo spettro che emergeva da più parti sui giornali e che si voleva scongiurare. Il *Corriere della Sera* asserì che "la democrazia non ha il diritto di suicidarsi, per la seconda volta in mezzo secolo",[43]una minaccia che si sarebbe potuta concretizzare dal momento che la fine degli anni Sessanta veniva giudicata, con una forte critica verso i partiti politici, come "un prolungato tentativo di suicidio",[44] cui bisognava ovviare. Natta su *l'Unità* parlò di "tutela intransigente delle conquiste e dei valori della Resistenza antifascista e della Costituzione repubblicana",[45] insignì del ruolo di garanti di questi beni il movimento operaio, il Partito comunista e "lo schieramento delle forze di sinistra", infine si appellò alla "coscienza democratica" e alla "consapevolezza dei propri diritti di libertà" da parte dei lavoratori, categoria che continuava a essere molto importante per il quotidiano diretto da Giancarlo Pajetta, e da parte dei cittadini tutti. Forcella, su *Il Giorno*, rimarcava la necessità di non disperdere "quel minimo di unità tra tutte le forze democratiche e repubblicane",[46] per scongiurare "solu-

[42] E. Mattei, art. cit.
[43] *Ora grave*, art. cit.
[44] *Ibidem*.
[45] A. Natta, art. cit.
[46] E. Forcella, art. cit.

zioni di ricambio"[47] di marca autoritaria. Infine, sulle pagine de *La Stampa*, a chiusura dell'articolo di fondo venne tracciato un parallelo storico che aveva come rimando la contingenza di emozione e di turbamento verificatasi negli Stati Uniti come conseguenza dell'assassinio del Presidente John Fitzgerald Kennedy, avvenuto a Dallas il 22 novembre 1963; Ronchey, al termine dell'articolo, citò il titolo che un giornale americano riportò il giorno seguente all'omicidio: "Noi ne usciremo".[48]

Quest'ultima citazione esemplificava che, nonostante le critiche mosse alla classe dirigente, nonostante i moniti che trovavano spazio sui giornali, i messaggi di fondo degli editoriali erano improntati alla speranza e alla fiducia, nell'auspicio di una reazione condotta "con vigore e lucidità"[49] sia da parte dello Stato sia da parte dei cittadini. Se *La Nazione*, con riferimento all'incontro quadripartito, concluse con la speranza di un "chiarimento"[50] perché, in caso contrario, si tradirebbero "le aspettative del paese";[51] *l'Unità*, facendosi portavoce delle posizioni del Pci, focalizzò in due punti "la risposta politica"[52] che si sarebbe dovuta dare all'opinione pubblica: la garanzia "della difesa e della avanzata del regime democratico"[53] e la sicurezza "del funzionamento pieno e corretto di tutte le istituzioni repubblicane"[54] a cominciare dal Parlamento. Il *Corriere della Sera* ritenne che, malgrado le falle presenti nell'Esecutivo e nel sistema politico italiano, "nulla è perduto se la democrazia italiana conserva i nervi saldi, nel più rigoroso rispetto della legalità"[55] dal momento che il pubblico dibattito e "lo scontro di classe, anche se talvolta turbato da incidenti, è un fatto di civiltà",[56] come disse il socialdemocratico Flavio Orlandi.

---

[47] *Ibidem*.
[48] A. Ronchey, art. cit.
[49] *Ibidem*.
[50] E. Mattei, art. cit.
[51] *Ibidem*.
[52] A. Natta, art. cit.
[53] *Ibidem*.
[54] *Ibidem*.
[55] *Ora grave*, art. cit.
[56] E. Forcella, art. cit.

A margine di questa panoramica sugli editoriali del 14 dicembre c'è un altro articolo, dove si ritrovano elementi di commento, di testimonianza e di cronaca, che tracciò il profilo di una parte del capoluogo lombardo, che si interrogava sulle misure da adottare per reagire all'attentato. "La Milano che io conosco"[57] è la frase più ricorrente, declinata nelle sue varie sfaccettature, nell'articolo apparso su *Il Giorno* a firma Giorgio Bocca. La prima caratterizzazione è "quella antifascista che dice no, subito, senza la minima esitazione ai colonnelli, come va dicendo no, da tempo, all'estremismo infantile di sinistra"[58] e che risponde al *cui prodest* ritenendo che gli attentati siano favorevoli alla "destra retrograda", poiché minano "le poche leggi progressiste e riformiste che questo Governo e questo Parlamento stanno per votare". Bocca mise in guardia dal rischio di farsi prendere dalla paura, richiamando la lezione della Resistenza e rilanciò: "la Milano che io conosco pensa infatti che questa è l'ora in cui i democratici, i cittadini che amano la libertà devono prendersi le loro precise responsabilità". Il giornalista si soffermò poi da una parte sui lavoratori, sindacati e movimento operaio, nella cui "forza"[59] e "saggezza" erano riposte molte speranze; dall'altra sui "padroni milanesi" divisi tra chi "puntava sulla democrazia" e chi tendeva "all'avventura di destra". Il discorso entrò quindi "nella Milano politica che io conosco", ovvero quella delle forze democratiche e ripropose la questione governativa che, secondo Bocca, si sarebbe risolta con un cambiamento dell'attuale situazione: un Esecutivo "non autoritario, ma dotato di autorità", valore che sarebbe dovuto arrivare dalle forze politiche in causa, con l'appoggio del Governo. Furono dunque toccati due aspetti lasciati in ombra nei precedenti articoli, ma che avranno risalto nel proseguimento della vicenda legata alla strage di piazza Fontana: dapprima la richiesta di "una prova di responsabilità anche ai pubblici ufficiali" nella misura in cui "non anticipino accuse e sospetti non suffragati dalle prove", in seconda battuta, appellandosi alla stessa catego-

[57] G. Bocca, *Milano democratica dice è l'ora di non aver paura*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969, p.1.
[58] *Ibidem*.

ria di cui Bocca faceva parte, “si chiede responsabilità anche agli informatori e commentatori” affinchè non cadessero nell’errore di “fare di ogni erba un fascio e presentare alla comprensibile, giusta ira di una popolazione colpita, spaventata tutti coloro che, in un modo o nell’altro, in questi mesi, in questi anni, hanno turbato l’ordine”.

La richiesta, “a costo di apparire impopolare”, arrivava dalla Milano “antifascista, policentrica, tollerante, illuminista”. Bocca chiuse l’articolo interpretando il presente come caratterizzato da “una nevrastenia sociale, una crisi della civiltà”, che “nessuno può sperare di guarire solo con la forza”. A pochi giorni dall’attentato il giornalista volle rimarcare che quello non era il momento di dare ascolto alle emozioni e prendere decisioni avventate; quello era bensì il tempo della riflessione, che si doveva basare su una certezza: il punto di equilibrio per ogni governo, per ogni società “di certo non sta alle estreme”, ma risiede, o meglio dovrebbe risiedere, nella costruzione del dialogo, nella democrazia e nello Stato di diritto.

3.2 14 DICEMBRE 1969: LE INDAGINI.

I giornali del 14 dicembre riservarono maggiore spazio alle indagini di quanto non avessero fatto il giorno precedente: le testimonianze e le parole dei sopravvissuti passavano in secondo piano. L’investigazione su Piazza Fontana andava assumendo tutti i contorni del giallo: la trama si avvaleva del crimine commesso e della curiosità suscitata dal mistero che lo circondava; attorno al fatto lavoravano gli inquirenti, che si possono declinare come la componente poliziesca dello schema narrativo. Mantenendo ben saldo il discrimine tra la realtà e la finzione narrativa, ma volendone al contempo marcare le contiguità in particolar modo dal punto di vista del pubblico, la strage milanese del 12 dicembre contemplava delle variabili atipiche, legate alla contingenza storica e politica in cui si inseriva, che infittivano l’arcano e, di conseguenza, le questioni alle quali si volevano dare delle risposte certe. L’opinione pub-

blica cercò di capire attraverso i giornali, come conferma un'immagine descritta da un giornalista de *La Stampa*: "alle edicole dei giornali c'è la coda, i quotidiani del pomeriggio sfornano in continuità edizioni che via via si esauriscono".[60] La corsa ai giornali ebbe di nuovo, come motivo principale, la scoperta degli esecutori dell'attentato terroristico, "ma questa risposta ancora non c'è".[61]

L'ansia di risolvere il mistero della responsabilità materiale dell'attentato era comprensibile nella situazione di emergenza e di incertezza che si era venuta a creare, ma si percepiva anche un malcelato accanimento e uno gratuita, ancorchè inutile, fomentazione d'odio da parte di alcuni giornali, per esempio nel definire le operazioni per individuare i colpevoli "una massiccia e capillare caccia all'uomo, una <<battuta>> alla belva seminatrice di sterminio",[62] con l'obiettivo di "risalire all'organizzazione di criminali che ne ha armato la mano".[63] All'interno di una cronaca, apparsa su *La Nazione* a firma Mauro Mancini, condotta attraverso le vie di Milano per decifrare lo stato d'animo della cittadinanza, il giornalista introdusse una categoria di lavoratori per tradizione foriera di dichiarazioni: "oggi i tassisti sono il mio pubblico",[64] per poi aggiungere: "rappresentano la città colta al volo, giornalismo vivente di commenti minimi".[65] I conducenti dei taxi, a loro volta, dopo aver ravvisato il problema principale degli anni che andavano dalla contestazione studentesca all'autunno caldo nel calo delle vendite dei commercianti, arrivarono a individuare il capro espiatorio e a esporre le soluzioni da applicare: "se lo danno in mano ai commercianti di Milano, l'autore dello scoppio, lo mangiano vivo, mi creda".[66] Una risoluzione accreditata del consenso di parte dell'opinione pubblica, ma dalla quale affiorano echi di una giustizia sommaria che nulla ha da spartire con l'idea dello Stato di diritto, che dovrebbe porsi come argine dinnanzi a certe derive.

---

[60] R. Lugli, *"Sperianmo nell'aiuto dei cittadini,,*, "La Stampa", 14 dicembre 1969, p.1.
[61] *Ibidem*.
[62] A. Giuliani, *Indagini in ogni direzione*, "Corriere della Sera", 14 dicembre 1969, p.1.
[63] *Ibidem*.
[64] M. Mancini, *Per le strade immalinconite*, "La Nazione", 14 dicembre 1969, p.2.
[65] *Ibidem*.
[66] *Ibidem*.

La discussione sulla strage di piazza Fontana e sulle indagini conseguenti era coinvolgente, ognuno pensava di conoscere la risposta giusta, o perlomeno la via da seguire per arrivare ai colpevoli; *l'Unità* tornò, con tono polemico, sulla questione del *cui prodest*: "più perspicace di certi inquirenti, la gente si è domandata innanzitutto a chi gli attentati di Milano e di Roma possono giovare";[67] la risposta, argomentata sulla medesima testata dall'editoriale di Alessandro Natta,[68] avrebbe quindi orientato l'inchiesta verso gli ambienti della destra estrema. La maggior parte delle interpretazioni apparse sui giornali dimostrava che l'indagine era ancora nella sua fase embrionale, ma già ben collaudato si mostrava il gioco delle parti che si instaurò fra la Questura e i giornalisti. Il Questore, Marcello Guida, assunse una "prudente linea di condotta della <<non informazione>>".[69] Gian Pietro Testa (*Il Giorno*), pur soffermandosi sull'impegno degli inquirenti, riscontrabile non solo nelle parole, "ma soprattutto nei volti, negli atteggiamenti",[70] elencò tutte le principali domande che ruotavano intorno alle indagini da parte dell'opinione pubblica: "si può essere ottimisti? Per quanto tempo ancora i responsabili potranno sfuggire alla giustizia?",[71] ancora: "in quale direzione ci si muove? Si ha un'idea di quale gruppo politico possa avere architettato il pazzesco attentato?".[72] La continua richiesta di chiarimenti, riportata dagli organi d'informazione, non poteva essere soddisfatta dagli inquirenti, o meglio non voleva esserlo: Guida, presentatosi nel pomeriggio del 13 dicembre nella sala stampa della Questura, ai giornalisti disse come prima cosa: "non è una conferenza stampa […] perché non ho nulla da comunicare".[73] Il capo della Questura concesse un'unica certezza a proposito delle ricerche sui colpevoli:

---

[67] F. Strambaci, *Sono professionisti del tritolo gli esecutori della strage a Milano*, "l'Unità", 14 dicembre 1969, p.1.
[68] Cfr, A. Natta, *Difesa e sviluppo della democrazia*, "l'Unità", 14 dicembre 1969, p.1.
[69] A. Giuliani, art. cit.
[70] G. P. Testa, *Due racconti importanti*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969, p.1.
[71] *Ivi*, p.2.
[72] *Ibidem*.
[73] R. Lugli, art. cit.

> <<non tralasciamo nulla, il benchè minimo indizio o appiglio. […] Puntiamo e cerchiamo su tutte le direzioni. Operiamo su un vastissimo fronte. Allo stato attuale delle cose posso soltanto aggiungere che tutte le ipotesi sono e restano ancora valide>>.[74]

L'affermazione fu confermata dalla dichiarazione di un magistrato estraneo all'inchiesta: "a prima vista si potrebbe dire che l'attentato sia stato organizzato da anarchici, ma è troppo facile liquidare così la faccenda. Si ha l'impressione di trovarsi di fronte a gente ben organizzata ed efficiente".[75]

Se Fernando Strambaci, su *l'Unità*, a proposito delle dichiarazioni di Guida, parlò di "ambivalente accenno ai <<gruppi extraparlamentari>> di destra e di sinistra",[76] lasciando intendere che le indagini si sarebbero indirizzate verso quest'ultimo settore, allo stesso tempo la sfera anarchica comparve chiaramente in alcuni articoli: *La Nazione* riferì che "nella notte era stata compiuta con accuratezza l'operazione <<setacciamento sedi anarchiche>>"[77] e che "il maggior numero di <<irreperibili>> [per gli interrogatori in Questura] sia stato registrato tra le file degli anarchici".[78] Il Questore di Milano cercò di motivare il suo atteggiamento: "sono passate appena ventiquattro ore dal terribile evento"[79] e aggiunse: "qualunque dichiarazione da parte mia sarebbe prematura e inopportuna",[80] per poi garantire che "appena sarà possibile avere in mano elementi concreti, sarà nostra premura riferire e mettere al corrente la stampa e la cittadinanza"[81] con l'intenzione di rispondere alla necessità "di tranquillizzare gli animi".[82] Nonostante l'incipit della non-conferenza stampa di Guida, improntato alla riservatezza e alla calma, nonostante la ragionevolezza vorrebbe escludere "che i colpevoli possano essere scoperti nel breve volgere di un giorno o due",[83] trapelò "la netta sensazione che <<qualcosa>> si

[74] A. Giuliani, art. cit.
[75] G. P. Testa, art. cit.
[76] F. Strambaci, art. cit.
[77] M. Mancini, *Come ai tempi della guerra*, "La Nazione", 14 dicembre 1969, p.1.
[78] L. T., <<*Non tralasceremo nulla d'intentato*>>, "La Nazione", 14 dicembre 1969, p.1.
[79] A. Giuliani, art. cit.
[80] *Ivi*, p.2.
[81] *Ibidem*.
[82] *Ibidem*.
[83] G. P. Testa, art. cit.

sia o sia stata già mossa",[84] andando ad alimentare interpretazioni e supposizioni, a partire dalla frase di Guida: "siamo in una fase dell'inchiesta particolarmente delicata",[85] alla quale si cercò di trovare un senso nel viaggio in Svizzera del vice-responsabile della squadra politica, Luigi Calabresi, per avere informazioni sulla rivelazione, antecedente la strage di Milano, apparsa su un giornale ginevrino,[86] di azioni sovversive che si sarebbero verificate in Italia. Guida replicò: "questa è una notizia che non dovreste sapere",[87] paradosso frequente laddove dovrebbe esserci il massimo riserbo e invece le informazioni riescono a trapelare, per poi liquidare la questione: "il viaggio del dottor Calabresi era già preventivato",[88] incrementando così il mistero sulla meta di quella trasferta che non sarebbe stata la Svizzera, ma "un altro paese straniero",[89] che il *Corriere della Sera*, "secondo altre informazioni trapelate",[90] individuò nell'Austria o, ulteriore ipotesi, che il funzionario della squadra politica fosse partito "per un <<viaggio di contatti>> attraverso diversi paesi europei".[91]

Le supposizioni emerse riguardo al viaggio del commissario di PS, oltre a mantenere valida l'ipotesi del terrorismo internazionale, danno l'idea della grande attenzione rivolta a ogni azione che ruotava attorno alla Questura e ai suoi funzionari. Calabresi si distinse anche per un'altra vicenda: a poche ore dalla strage, il commissario rilasciò a Remo Lugli de *La Stampa*, unica testata a riportarla, una dichiarazione sulla matrice degli attentati di Milano e di Roma: "certo è in questo settore che noi dobbiamo puntare: estremismo, ma estremismo di sinistra",[92] per poi motivare la sua convinzione in questi termini:

---

[84] A. Giuliani, art.cit.
[85] *Ibidem*.
[86] "La Nazione", in un articolo apparso il 14 dicembre, pensò di individuare questa testata nel *Tribune de Genève*. Cfr. E. Tortora, *"Mamma voglio alzarmi,,*, "La Nazione", 14 dicembre 1969, p.3.
[87] R. Lugli, art. cit.
[88] A. Giuliani, art. cit.
[89] M. Mascardi, *Sono in corso le indagini non so altro*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969, p.5.
[90] A. Giuliani, art. cit.
[91] *Ibidem*.
[92] R. Lugli, *Decine di giovani e donne fermati si indaga negli ambienti estremisti*, "La Stampa", 13 dicembre 1969, p.3.

> a Roma hanno fatto esplodere una bomba al monumento al Milite ignoto, non sono certo quelli di destra che fanno queste azioni. Sono i dissidenti di sinistra: anarchici, cinesi, operaisti (Potere Operaio, Lotta Continua).[93]

Il discrimine dei simboli colpiti dagli attentati, usato per risalire alla corrente ideologica degli attentatori, era già stato considerato fallace, o quantomeno posto in discussione, da alcuni giornalisti, in particolar modo da Giorgio Bocca, con accenno esplicito, su *Il Giorno*[94] e da Alberto Ronchey, in modo velato, su *La Stampa*.[95] A fronte di queste dichiarazioni, rilasciate dal vice-responsabile della squadra politica, si potevano interpretare alcune opinioni apparse sui giornali a proposito degli attentati, così come delle risposte elusive di Guida, secondo una nuova prospettiva.

I giornalisti chiesero al Questore un commento sulle parole di Calabresi, riprese da tutti i quotidiani, che non potevano fare a meno di suscitare ulteriori interrogativi in particolare sulla tempistica e sulla sicurezza con cui erano state dette. Lo stesso Guida, il 12 dicembre, aveva dichiarato di non escludere una connessione tra la strage di piazza Fontana e gli attentati del 25 aprile 1969 a Milano:[96] c'era quindi una contiguità tra le sue parole e quelle di Calabresi. Ancor prima di essere pubblicato (comparirà su *Il Giorno* del 14 dicembre 1969), appariva vano l'appello di Giorgio Bocca[97] affinchè l'indagine venisse condotta con imparzialità ed equilibrio. Sulla base delle dichiarazioni dei due pubblici ufficiali, Camilla Cederna definì l'inchiesta come un "procedimento iniquo",[98] già dalla sera del 12 dicembre. Il capo della Questura che, come ricorda Giorgio Boatti, "ha il compito di coordinare le indagini in questa fase iniziale",[99] respinse le parole, così vicine alle sue, del commissario Calabresi; *l'Unità* dedicò un intero articolo all'incontro di Guida con i giornalisti, intitolandolo *Il questore respin-*

---

[93] *Ibidem*.
[94] Cfr. G. Bocca, *L'obbiettivo vero colpire la democrazia*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.3.
[95] Cfr. A. Ronchey, *Ne usciremo*, "La Stampa", 14 dicembre 1969, p.1.
[96] Il riferimento agli attentati del 25 aprile 1969 pone l'attenzione sui presunti colpevoli dell'efferatezza, ovvero alcuni anarchici poi scarcerati per mancanza di prove a loro carico in relazione a quei fatti contingenti.
[97] Cfr. G. Bocca, *Milano democratica dice è l'ora di non aver paura*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969, pp.1-2.
[98] C. Cederna, *Il mondo di Camilla*, op. cit., p.217.
[99] G. Boatti, *Piazza Fontana*, op. cit., p.69.

ge la tesi di un funzionario della <<politica>>[100] e citò la replica di Guida che si basava su quattro punti: l'ignoranza della considerazione di Calabresi ("non so se la dichiarazione sia stata fatta"[101]), a parziale difesa di Calabresi l'eventualità di una cattiva interpretazione della frase ("presumo che la frase sia stata male interpretata"), una concessione ("se è stata fatta è da respingere"), infine una rassicurazione ("noi facciamo indagini in tutte le direzioni"), a conferma che nessuna ipotesi poteva considerarsi esclusa.

Questo passaggio è il più significativo della conferenza di Guida, ma i giornali lo riportarono, pur ricalcando lo schema sopra proposto, con delle variabili: il *Corriere della Sera* precisò che Guida "non ha voluto né smentire né confermare"[102] la dichiarazione di Calabresi definito: "un funzionario serio e preparato",[103] ed aggiunse che le parole di quest'ultimo sarebbero state: "seppur in buona fede, deformate o comprese male".[104] *Il Giorno*, nel riferire la replica del responsabile delle indagini, fece emergere un cortocircuito lessicale: "non sono in grado di smentire quest'affermazione, perché non so in che termini è stata fatta; comunque, è da respingere";[105] poi, dopo aver dichiarato che Calabresi è un funzionario "di assoluta fiducia",[106] introdusse il concetto di responsabilità individuale: "è ovvio, comunque, che un funzionario non può fare dichiarazioni di questo tipo senza assumersene le relative responsabilità",[107] per chiudere con la multi-direzionalità delle indagini in atto. *La Nazione*, unica tra le testate prese in esame, non riportò il nome di Calabresi a proposito delle sue dichiarazioni, usò il discorso indiretto: "il questore di Milano replica immediatamente che la dichiarazione è stata evidentemente deformata o distorta"[108] e aggiunse tra virgolette una frase di Guida, che compare solo su questo quotidiano: "nessun nostro funzionario può aver mai rilasciato una di-

[100] a. p., *Il questore respinge la tesi di un funzionario della <<politica>>*, "l'Unità", 14 dicembre 1969, p.3.
[101] *Ibidem.*
[102] A. Giuliani, art. cit.
[103] *Ibidem.*
[104] *Ibidem.*
[105] M. Mascardi, art. cit.
[106] *Ibidem.*
[107] *Ibidem.*
[108] E. Tortora, art.cit.

chiarazione del genere".[109] *La Stampa* riferì le dichiarazioni del capo della Questura in modo secco: "respingo queste dichiarazioni e vi richiamo alle mie fattevi ieri, che lasciano aperte tutte le ipotesi".[110]

Marco Mascardi de *Il Giorno* riprese, in modo indiretto e generico, le dichiarazioni del Questore, fatte il giorno precedente, ponendo questa domanda: "ma non esclude una analogia fra questo attentato e quello del 25 aprile alla Fiera?".[111] Così il Questore: "se dico che non lo escludo, non vuol dire che l'ammetta espressamente".[112] *l'Unità* invece, sempre rifacendosi alle affermazioni di Guida del giorno precedente, gli fece notare: "lei ha detto che è da respingere la dichiarazione fatta dal dottor Calabrese",[113] ma "lei stesso ieri, rispondendo a una domanda di un giornalista che chiedeva se non vi fosse connessione con le esplosioni alla Fiera di Milano e alla Stazione […] aveva dichiarato di non escluderlo".[114] Quindi la domanda: "non c'è contraddizione fra quanto lei ha detto ieri e quanto ha affermato ora in relazione alle frasi del dottor Calabrese?"[115] La replica: "faccio notare che allo stato attuale delle indagini non escludiamo nessuna ipotesi".

Assistiamo a una sovra-esposizione mediatica di Calabresi, la prima in questa vicenda: parte dovuta alle dichiarazioni dello stesso, parte causata dalla risposta di Guida, per niente difensiva verso un suo sottoposto. Sono due affermazioni che sollevano nuovi punti oscuri e che autorizzano a riflettere sulla veridicità della condotta delle indagini in ogni direzione, a poche ore dall'attentato. Le domande dei giornalisti proseguirono, "proponendo i temi più diversi e scottanti":[116] nel novero dei possibili colpevoli, "il Questore ha precisato che non e-

[109] *Ibidem.*
[110] R. Lugli, art. cit.
[111] M. Mascardi, art. cit.
[112] *Ibidem.*
[113] *Il questore respinge la tesi di un funzionario della <<politica>>*, art. cit. Si noti il persistere del refuso riguardo al nome del Commissario.
[114] *Ibidem.*
[115] *Ibidem.*
[116] A. Giuliani, art. cit.

sclude nemmeno l'ipotesi degli alto atesini"[117] perché "sarebbe ben singolare che io mi lasciassi sfuggire, in un senso o in un altro, dichiarazioni che potrebbero avere ripercussioni gravissime nel paese".[118] Il "terribile salto di qualità"[119] dell'attentato di piazza Fontana rispetto alle altre azioni efferate occorse in Italia nel recente passato fu un'altra questione affrontata e la risposta di Guida assunse sfumature diverse sui giornali, *La Stampa* riportò una considerazione generica: "abbiamo passato di molto ogni possibile parallelo. Ci troviamo di fronte a una indagine aperta che non ci ha ancora orientati".[120] Più articolato, ma più ambiguo il virgolettato su *La Nazione*:

> se dicessi che questa *escalation* del delitto è il marchio di fabbrica di una nuova mano, o se dicessi che è la mano di prima che ha usato metodi più pesanti, farei ammissioni delicate. Non è ancora il tempo. Per ora.[121]

l'Unità riportò le parole, "in contrasto con le dichiarazioni del Questore"[122] del capo di gabinetto della Questura di Milano, Gustavo Palumbo che definiva "assolutamente nuovo"[123] l'attentato di Milano "per la modalità di esecuzione, per il luogo prescelto, per i fini che si riproponeva e che, purtroppo, ha raggiunto: quelli di provocare una strage".[124] Guida non mancò di rivolgere un appello al pubblico: "chiunque sia in grado di aiutarci, lo faccia",[125] ammettendo, scrisse *Il Giorno*, che: "è l'attentato più grave fra quelli avvenuti in Italia".[126] "Noi dobbiamo essere prudenti",[127] ammoniva.

Il livello di violenza raggiunto dagli ultimi atti terroristici poteva avere delle spiegazioni dalle perizie sull'ordigno esploso nell'atrio della Banca Nazionale dell'Agricoltura: avere risposte sulla bomba avrebbe potuto significare la scoperta degli autori dell'eccidio, per

[117] R. Lugli, art. cit.
[118] E. Tortora, art. cit.
[119] *Ibidem.*
[120] R. Lugli, art. cit.
[121] E. Tortora, art. cit.
[122] F. Strambaci, art. cit.
[123] *Ibidem.*
[124] *Ibidem.*
[125] M. Mascardi, art. cit.
[126] *Ibidem.*
[127] *Ibidem.*

questo "molto ci si aspetta dai risultati delle perizie balistiche".[128] Se Guida a proposito degli esami balistici eseguiti dalla polizia scientifica "sui reperti dell'ordigno esploso nella Banca Nazionale dell'Agricoltura"[129] e "su quelli della scatola metallica fatta brillare nel cortile della Banca Commerciale"[130] dichiarò: "anche con questo lavoro siamo a buon punto";[131] Giorgio Zicari ebbe modo di conoscere questa relazione del perito balistico Teonesto Cerri: "è certo che l'ordigno esploso alla Banca Nazionale dell'Agricoltura era identico a quello rinvenuto alla Banca Commerciale"[132] e ancora: "escono dalla stessa 'fabbrica' e sono dello stesso materiale";[133] infine: "è stato un lavoro da specialisti".[134] Di nuovo si nota la disparità tra le informazioni in possesso del giornalista del *Corriere della Sera* e quelle degli altri inviati: così Enzo Tortora: "ci sono dei risultati […] ma non completi. Erano esplosivi ad alto potenziale".[135] L'inviato de *La Nazione*, a proposito della fabbricazione e dell'origine degli esplosivi, riportò un'"amara replica"[136] del Questore: "oggi in Italia è possibile fabbricare di tutto. Vi prego, non insistete. I motivi del mio riserbo sono profondi e serissimi".[137] Allo stesso tempo Cerri riferiva a Zicari: "dalla confezione dell'ordigno e dalla tecnica operativa escluderei che si tratti di terroristi altoatesini",[138] dichiarazione di estrema rilevanza perché formulata dallo stesso perito balistico che aveva lavorato alle perizie sugli ordigni degli attentati altoatesini. A fronte di questa e di altre dichiarazioni di Cerri, la considerazione di Manlio Mariani, su *Il Giorno*, appare quasi ingenua nella sua logica onestà: "anche se vi fossero state scoperte sensazionali, è chiaro che sarebbero state tenute segrete".[139] Inoltre Cerri, dopo aver precisato che

[128] F. Strambaci, art. cit.
[129] A. Giuliani, art. cit.
[130] *Ibidem.*
[131] *Ibidem.*
[132] G. Zicari, *Qualcuno ha visto in faccia il terrorista*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 14 dicembre 1969, p.8.
[133] *Ibidem.*
[134] *Ibidem.*
[135] E. Tortora, art. cit.
[136] *Ibidem.*
[137] *Ibidem.*
[138] G.Zicari, art. cit.
[139] M. Mariani, *Al microscopio i frammenti delle due bombe*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969, p.4.

la "natura dell'esplosivo dovrà essere accertata dall'esame gascromatografico",[140] non mancò di esporre un suo parere sull'argomento: "dall'odore direi che si tratta di esplosivo da mina in uso nelle cave".[141]

Lo stesso Cerri, nell'intervista a Zicari, motivò anche la scelta di far brillare la bomba rinvenuta alla Banca Commerciale: "non me la sono sentita di aprire l'ordigno […] perché sono convinto che, oltre al sistema d'innesco esterno che abbiamo trovato ve ne fosse un altro a strappo".[142] Decisione che Remo Lugli commentò così: "sarebbe stato utilissimo poter conservare questo ordigno per esaminarlo in tutti i suoi dettagli",[143] per poi rimettersi alla volontà degli artificieri. Ma l'ordigno della Banca Commerciale lasciò in eredità un indizio agli investigatori: "la borsa in cui era contenuta la cassetta metallica con gli otto chili di tritolo"[144] poi rimasti inesplosi. Su *La Stampa*, e su altri quotidiani, oltre alle misure della borsa, furono descritte le caratteristiche che sarebbero potute risultare utili ai fini dell'indagine: "è nuova, deve essere stata acquistata poche ore prima degli attentati, assieme con l'altra dov'era contenuto l'ordigno che ha provocato la strage".[145] È stata ritrovata con "attaccato al manico un cordoncino dal quale era stato staccato il cartellino del prezzo"[146] e, in ottemperanza al senso di responsabilità comune, l'inviato de *La Stampa* lanciò l'appello della polizia "a tutti i commercianti e ai costruttori di borse per risalire all'acquirente":[147] dal momento che "gli inquirenti non sono in possesso di ulteriori informazioni",[148] un ruolo chiave era rivestito dai "marchi di fabbrica che sono sulle fibbie delle borse in similpelle"[149]

Un'altra tessera che poteva comporre il mosaico dell'indagine era il contenitore di alluminio dentro al quale c'era la carica inesplosa alla Banca Commerciale, sul quale si trova-

[140] G. Zicari, art. cit.
[141] *Ibidem.*
[142] *Ibidem.*
[143] R. Lugli, art. cit.
[144] C. Rossella, *Le due tracce*, "La Stampa", 14 dicembre 1969, p.1.
[145] *Ibidem.*
[146] *Ibidem.*
[147] *Ibidem.*
[148] L. T., <<*Non tralasceremo nulla d'intentato*>>, "La Nazione", 14 dicembre 1969, p.2.
[149] *Ibidem.*

vano “delle scritte in tedesco, che indicavano i vari tempi di attesa fra il momento dell’innesco e lo scoppio”,[150] oltre ai detriti della bomba, a “una molla e a vari pezzi di congegno di accensione”[151] rinvenuti a seguito dell’azione degli artificieri. Infine, per quanto concerne la bomba che provocò la strage, il dato da annoverarsi tra le certezze delle ricerche riguardava la miccia: era “a lenta combustione”[152] e aveva “un margine di sicurezza di 10, 15 minuti, non di 15 secondi come si era pensato ieri sera”:[153] ulteriore conferma che l’attentatore riuscì ad allontanarsi dal luogo prima dello scoppio.

La ricerca sui segni tangibili emersi dalla strage di piazza Fontana si basò sugli elementi che abbiamo cercato di descrivere, ma, come scrisse Manlio Mariani su *Il Giorno*: “ogni minuscolo pezzo può avere valore determinante nella drammatica ricerca della verità, che milioni di italiani vogliono, il più presto possibile”.[154] In questa ricostruzione, affidata alle indagini, assunsero grande importanza anche le testimonianze di chi era nella banca al momento dell’esplosione e di chi si trovava nelle vicinanze.

3.3 14 DICEMBRE 1969: LE PAROLE DEI SOPRAVVISSUTI TRA INDAGINE E RICORDO.

Gli inquirenti cercarono elementi utili per le indagini anche attraverso le parole dei sopravvissuti alla strage e di chi, nei pressi di piazza Fontana in quel momento, ritenesse di aver visto o di aver udito qualcosa che avrebbe potuto aiutarli. Gli stessi inquirenti si erano appellati alla collaborazione dei cittadini in diverse occasioni. La notizia più interessante era la presunta telefonata che un giovane “capellone, sui 23 anni, alto, magro, carnagione scura,

[150] C. Rossella, art. cit.
[151] M. Mariani, art. cit.
[152] *Ibidem.*
[153] *Ibidem.*
[154] M. Mariani, art. cit.

maglione nero, berretto di pelo"[155] avrebbe fatto, poco prima della strage, al Bar Mocambo di via delle Ore angolo via San Clemente, dove un altro avventore gli avrebbe sentito pronunciare queste parole: "ho fatto quello che dovevo fare, adesso non ho tempo, devo scappare, sta per scoppiare".[156] Se la risposta di Guida ("non posso dire nulla su quello che fa parte delle indagini") fu evasiva, l'inviato de *La Stampa*, autore del servizio, fugò ogni dubbio andando a parlare con il titolare del locale Annibale Ghezzi e con sua cognata Lina Darduin, i quali "hanno smentito tutto". Da buon cronista, che va a verificare le notizie sul campo e non si accontenta di una sola conferma, giacchè sul lato sinistro del luogo dell'eccidio c'erano altri due bar, Remo Lugli interpellò anche i loro gestori, avendo preso in considerazione l'"eventualità che si trattasse di uno scambio di locale", ma né al Baretto Carlo Porta, dove il telefono era privato "quindi non facciamo telefonare nessuno" – precisò il responsabile – e la sola eccezione fatta venerdì 12 dicembre fu legata alla "richiesta dei soccorsi", né alla tabaccheria attigua, nella quale era impossibile telefonare "perché il telefono era guasto", ci furono conferme sul giovane dal maglione nero che "sembra frutto di fantasia".

Il *Corriere della Sera* annotò un'altra segnalazione: "relativa alla fuga di quattro giovani che qualcuno aveva detto di aver visto allontanarsi precipitosamente dalla banca pochi secondi prima dell'esplosione".[157] *Il Giorno* riportò due dichiarazioni di "persone che volontariamente si sono presentate alla polizia e ai carabinieri":[158] la prima rivendicava di "aver visto due giovani sui 25 anni darsi alla fuga pochi minuti dopo lo scoppio",[159] il testimone era a circa cento metri dalla banca "quando ha notato uno dei due fuggitivi prendere per il braccio il compagno e gridargli: <<Vieni via, scappiamo!>>".[160] In un altro articolo del quotidiano dell'Eni fu intervistato il testimone della fuga dei due ragazzi: si chiamava Sergio Mandolini

[155] R. Lugli, art. cit.
[156] *Ibidem.*
[157] A. Giuliani, art. cit.
[158] G. P. Testa, art. cit.
[159] *Ibidem.*
[160] *Ibidem*

e, pur non avendo la certezza che i due fossero coinvolti nell'attentato, precisò: "il modo con cui si sono allontanati e lo strattone che ha preso il più esitante, mi hanno subito meravigliato".[161] Dopo aver descritto le caratteristiche fisiche e l'abbigliamento dei due ragazzi, l'intervistato si soffermò sul particolare che più l'aveva impressionato: "la faccia del tizio afferrato per un braccio e sollecitato a muoversi. Lo riconoscerei tra mille".[162] La seconda testimonianza sosteneva che "alcuni operai"[163] in un bar ("Da Strippoli"[164]) di via Festa del Perdono "sono rimasti colpiti da un avventore che indossava un vistoso maglione giallo, il quale aveva sotto braccio un voluminoso pacco",[165] l'attenzione suscitata dal capo d'abbigliamento e dall'oggetto sono stati però ritenuti un indizio "alquanto labile".[166]

Si notano molte somiglianze, appena sfumate, tra questi racconti, alcuni dei quali, riconducibili a eccesso di zelo o a una sorta di "psicosi del colpevole" oltre che, ma è un'ipotesi che si vorrebbe sempre scongiurare, alla possibile azione di mitomani ricordata dal direttore de *La Stampa* nel suo editoriale del 14 dicembre.[167] Oltre ai testimoni esterni alla banca, i giornalisti e gli inquirenti ascoltarono gli impiegati della Banca Nazionale dell'Agricoltura: tra questi Andrea Oggioni, (il suo nome fu riportato da *Il Giorno* non da *La Nazione*, nonostante entrambi i quotidiani dedicassero spazio alle sue dichiarazioni) "addetto alla <<stanza delle compensazioni>>",[168] il quale non si trovava nell'istituto bancario al momento dell'esplosione perchè impegnato "in un appuntamento di affari"[169] fuori sede. Al rientro, dopo la deflagrazione, "sulla porta dell'istituto di credito" si imbattè in un giovane di circa vent'anni, che *La Nazione* definì "ancora in stato di *choc*". *Il Giorno* invece scrisse che si era

[161] G. Locatelli, *<<Ho visto due fuggire>> Erano i dinamitardi?*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969, p.4.
[162] *Ibidem.*
[163] G. P. Testa, art.cit.
[164] G. Locatelli, art. cit.
[165] G. P. Testa, art. cit.
[166] G. Locatelli, art. cit.
[167] Cfr. A. Ronchey, *Ne usciremo*, "La Stampa", 14 dicembre 1969, p.1.
[168] L. T., art. cit.
[169] *Ibidem.*

qualificato a Oggioni come "cliente della banca",[170] e questi gli riferì che "nel soccorrere un amico ferito a una mano per lo scoppio, aveva visto una <<Giulia>> rossa allontanarsi a razzo";[171] invece secondo *La Nazione* il ventenne avrebbe visto "pochi minuti prima dello scoppio un capellone balzare su una <<Giulia>> rossa parcheggiata poco distante, sulla quale l'attendevano altri tre giovani".[172] Il racconto dei due quotidiani contiene una divergenza di non poco conto, ma la domanda che si pose l'inviato de *Il Giorno* ("sull'auto c'era l'attentatore?"[173]) era la stessa che si ponevano gli inquirenti.

I cronisti riportarono altre testimonianze degli impiegati della banca: il *Corriere della Sera*, in relazione alla durata della miccia dell'ordigno (stimata dal perito balistico Cerri in 10-15 minuti), apostrofò: "è incredibile che nessuno della banca si sia accorto del rumore sfrigolante e del seppur piccolo bagliore prodotto dal fuoco".[174] Giorgio Strambaci, inviato de *l'Unità*, parlò con un dipendente dell'istituto di credito il quale sosteneva "di aver notato che, di sotto il tavolo dove era stato collocato l'ordigno usciva del fumo prima dell'esplosione";[175] un altro dipendente, Valentino Bedetti, si trovava allo sportello "accanto al capo cassiere Fornara"[176] e raccontò: "guardavo verso il salone, quando ho visto levarsi dal tavolo una vampata color blu-arancione, come quando si accende il gas, seguita da un'esplosione fortissima, lacerante". Il cronista rifletteva: "potranno queste dichiarazioni servire a stabilire di quale esplosivo si trattava?". I giornalisti si trovavano ad affrontare un argomento magmatico come le indagini di Piazza Fontana, un materiale difficile da incasellare: le significative divergenze, più o meno marcate ma costanti, riscontrabili nelle cronache apparse sui giornali, sono una conferma della difficoltà, o forse dell'impossibilità, di arrivare a una sostanziale concordanza tra

[170] G. Locatelli, art. cit.
[171] *Ibidem.*
[172] L. T., art. cit.
[173] G. Locatelli, art. cit.
[174] A. Giuliani, art. cit.
[175] F. Strambaci, art. cit.
[176] *Ibidem.*

le diverse ricostruzioni, sulla base della quale proporre ai lettori delle ipotesi, frutto del lavoro del cronista e delle diverse interpretazioni dei fatti.

I cronisti si recarono anche negli ospedali milanesi, dove erano ricoverati i feriti della strage, e in altri luoghi della città per raccogliere ulteriori impressioni sull'esperienza vissuta o appresa per via indiretta. La cronaca registrava la morte di Geronimo Papetti, "nelle prime ore [del 13 dicembre] all'ospedale Fatebenefratelli":[177] la "quattordicesima vittima"[178] della strage. Nei centri ospedalieri "ciascuno dei feriti ha la sua testimonianza da raccontare",[179] conseguente a un bisogno di condivisione, non ancora sopito, che rendeva contemporaneo il pensiero espresso da Primo Levi, ma proprio anche di altri reduci dei campi di concentramento nazisti: "se anche raccontassimo, non saremmo creduti",[180] per poterlo scongiurare ancora una volta, proprio come aveva fatto l'autore piemontese, con la sola arte disponibile: la parola. Una preoccupazione che sovente assumeva, nell'esperienza di Levi, le forme di un sogno: di un racconto fatto "rivolgendosi ad una persona cara, e di non essere creduti, anzi neppure ascoltati. Nella forma più tipica (e più crudele), l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio".[181] La vita nei campi di sterminio e la strage di piazza Fontana non sono esperienze paragonabili dal punto di vista storico, politico e giornalistico, ma lo stesso pensiero di Levi fu espresso ai giornalisti, a poche ore dall'esplosione, dal macchinista addetto alle caldaie della Banca Nazionale dell'Agricoltura quando si precipitò nel salone a seguito dell'esplosione.[182] I giornali non raccontarono i sogni degli scampati di Piazza Fontana, è improbabile inoltre che questi non sarebbero stati creduti o ascoltati, perché l'attentato era avvenuto in un luogo pubblico e al centro di una grande città; l'esplosione fu udita a distanza e il

[177] G. Ghirotti, *Il tredicenne straziato dall'esplosione delira e dice: "Dov'è la mia gamba?,,*, "La Stampa", 14 dicembre 1969, p.2.
[178] *Ibidem.*
[179] *Ore d'ansia e di febbrile lavoro per salvare la vita ai feriti più gravi*, "l'Unità", 14 dicembre 1969, p.11.
[180] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2012, p.3.
[181] *Ivi*, p.4.
[182] Abbiamo già citato le frasi di Ambrogio Giambelli, il macchinista addetto alle caldaie della Banca Nazionale dell'Agricoltura, alle pagine 34-35. Riportiamo di seguito la frase: "se dico cosa ho visto non mi credono. Non ci credo ancora io.", M. Moscardi, *Mi sono caduti in testa i calcinacci dal soffitto*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969, p.5.

fatto fu subito documentato dagli organi di informazione. Per gli attentatori poi era impossibile occultare una strage: questa era il fine della loro azione che anzi aveva nella visibilità la sua forza, il mistero avrebbe dovuto coprire solo gli attentatori.

Levi non raccontò con fini investigativi, ma divulgativi e conoscitivi; il giornalista de *l'Unità* che si era recato negli ospedali, davanti alla crescente attenzione catalizzata dalle indagini, scrisse: "sono spesso testimonianze drammatiche ma che sostanzialmente non aiutano molto chi conduce le indagini per l'identificazione degli attentatori",[183] lasciando sullo sfondo il valore della testimonianza diretta che ha come scopo il ricordo di un avvenimento: piccoli frammenti di una ricostruzione che si andrà formando nel tempo, ma che nasce in particolar modo grazie al lavoro giornalistico. Luca Goldoni (*La Nazione*) descrisse la visita di "un uomo con un braccio ingessato ed una benda sulla fronte"[184] alla Banca Nazionale dell'Agricoltura: "l'uomo è seguito da una donna e da una bambina pallidissime. È un impiegato della banca, è ancora vivo";[185] così il giornalista interpretò il desiderio di tornare nell'istituto di credito, "nel punto esatto dove si trovava"[186] al momento della deflagrazione, con la moglie e con la figlia: "può sembrare un'inutile crudeltà, e forse è soltanto il bisogno prepotente di sentire partecipi i familiari di qualcosa di orribile che non riesce a sopportare da solo".[187] *Il Giorno* riferì che Arnaldo Roffi (questo il nome dell'impiegato sopra citato) e altri impiegati si erano recati in banca perché "convocati a tarda sera [del 12 dicembre] dal magistrato";[188] così Roffi medesimo al giornalista che gli chiedeva delucidazioni sui "primi dieci minuti dopo la strage":

> <<non mi chieda delle cose impossibili, la prego, mi lasci andare. […] Difficile avere nella testa un fotogramma preciso di quei momenti. Ero in mezzo al salone che parlavo con un cliente: una gran lu-

[183] *Ore d'ansia e di febbrile lavoro per salvare la vita ai feriti più gravi*, art. cit.
[184] L. Goldoni, *Fino all'ultimo hanno sperato che fosse stata la caldaia*, "La Nazione", 14 dicembre 1969, p.3.
[185] *Ibidem.*
[186] *Ibidem.*
[187] *Ibidem.*
[188] P. M. Paoletti, *Un silenzio sinistro, poi impazziti i telefoni*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969, p.5.

> ce e un colpo tremendo, ecco gli unici ricordi che riesco a fissare. Poi più nulla, mi sono ritrovato all'ospedale>>.

Questa la versione di Giuseppe Gadda: "non ho sentito neanche lo scoppio. Grazie alla provvidenza ero dietro al bancone, sono stato scaraventato contro il muro. Mi sono alzato in un gran nebbione e sono scappato fuori, nella farmacia vicina."

Ancora in un ospedale parlò Giovanni Negri, "un agricoltore di 61 anni",[189] che ricordava il violento scoppio: "sono caduto e quando ho tentato di rialzarmi ho visto che ero coperto di sangue. Attorno a me vi erano decine di feriti e alcuni cadaveri orrendamente mutilati".[190] Vittorio Mocchi, "33 anni, coltivatore diretto di Pantigliate",[191] doveva ancora riacquistare una totale consapevolezza, in quanto confessò al giornalista: "non sono ancora convinto di essere vivo".[192] Angelo Scaglia, che morirà il 25 dicembre 1969, diventando così la quindicesima vittima della strage[193], oltre a ricordare: "ho sentito uno scoppio violento. Ho perso la conoscenza e quando mi sono svegliato mi sono ritrovato senza la gamba destra",[194] rimarcò che avrebbe pututo contare su un aiuto sia pratico sia morale: "per fortuna non rimarrò solo: ho 11 figli e 22 nipoti".[195] Luigi Codeca fissò nella mente questo particolare: "sono stato urtato da un corpo e sono caduto. Mi sono rialzato ma sono caduto di nuovo. Un altro corpo mi ha ricoperto: erano due cadaveri". La summa di queste dichiarazioni, che spiega il senso delle difformità incontrate e la loro inutilità a fini investigativi, o meglio il difficile utilizzo nelle indagini, venne da un funzionario della direzione che, al momento della deflagrazione, si trovava al primo piano: "nessuno può avere la mente fredda, guardi, per ricostruire quegli attimi tremendi. Può domandare a cento persone, e nessuno le darà la versione esatta". Traspare, ancora una volta, la volontà di giungere a una ricostruzione univoca e veritiera

---

[189] *Ore d'ansia e di febbrile lavoro per salvare la vita ai feriti più gravi*, art. cit.
[190] *Ibidem.*
[191] F. Abbiati, *Non sono convinti di essere vivi*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969, p.3.
[192] *Ibidem.*
[193] Cfr. G. Pansa, *Salite a 15 le vittime della strage di Milano*, "La Stampa", 27 dicembre 1969, pp.1-2; A.Scotti, *È morto il <<patriarca della Bassa>> straziato dalla bomba in piazza Fontana*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 27 dicembre 1969, p.8.
[194] *Ore d'ansia e di febbrile lavoro per salvare la vita ai feriti più gravi*, art. cit.
[195] *Ibidem.*

dell'accaduto, che si scontra con il prevalere di una forte emozione che cominciò a instillarsi a partire da una visione "come cristallizzata fuori del tempo". Fu lo stesso funzionario a precisare che non si verificarono "scene di panico come è stato detto", ma erano "tutti immobili per un istante fra i cadaveri dilaniati e i feriti che gemevano debolmente". Anche i soccorsi furono chiamati dai telefoni "che non erano affatto saltati".

Squarci di una vicenda totalizzante, all'interno della quale "la gente scorre fra i titoloni dei giornali che dànno conto dell'orrenda strage alla banca"[196] portando con la propria copia del quotidiano "una fascia di lutto".[197] Una storia che ha fatto nascere, attraverso il senso di partecipazione e di collettiva inconsapevolezza, "una sterminata folla di superstiti" perché "chiunque, ieri, poteva trovarsi davanti agli sportelli minati".

[196] P. Bugialli, *Sgomento di una città*, "Corriere della Sera", 14 dicembre 1969, p.3.
[197] *Ibidem.*

CAPITOLO 4. LA LUNGA GIORNATA.

Il 14 dicembre 1969 era la vigilia dei funerali delle vittime della strage di piazza Fontana. Nei giorni precedenti i giornali avevano documentato l'incredulità scaturita dall'eccidio e l'avvio delle indagini alle quali si appellava un'opinione pubblica preoccupata, ma caratterizzata da "maturità civile"[1] e da "senso di responsabilità", per sapere chi fossero i colpevoli dell'attentato e per vederli assicurati alla giustizia. All'opinione pubblica venne conferita una crescente importanza sui quotidiani, in particolar modo nella sua caratterizzazione milanese, la parte toccata più da vicino dalla bomba del 12 dicembre. Alberto Sensini (*Corriere della Sera*) segnalò infatti "che l'opinione pubblica ha intuito il pericolo più grave, nascosto fra le pieghe dell'aberrante <<logica senza logica>> del terrorismo criminale";[2] Giorgio Bocca (*Il Giorno*) dopo aver parlato "di un Paese forte e composto oltre le speranze",[3] testimoniò, mantenendo il tenore degli articoli dei giorni precedenti: "ieri notte e oggi il cronista ha continuato a raccogliere nella Milano antifascista le appassionate discussioni sugli accaduti, le molte ipotesi",[4] per poi concludere l'articolo con una netta indicazione degli strati sociali che si stavano ponendo a paradigma della reazione che sarebbe dovuta seguire all'attentato: "domattina andremo ai funerali, ci andrà la Milano che lavora, che costruisce il suo avvenire fra pene e contraddizioni, fra sprechi ed errori, ma consapevole dei suoi problemi, cosciente delle difficoltà".[5] Una Milano che come scrisse Sensini stava opponendo un argine a pericolose tentazioni quali "il rischio della risposta irrazionale, la tentazione dell'autodifesa privata o di gruppo, il ricorso alla violenza, lo scatto di una spirale senza fine".[6]

I giornali instaurarono, in quei giorni, un rapporto di reciprocità con i lettori e con la società in generale: i cittadini erano fruitori delle notizie, delle cronache, delle interpretazioni

[1] A. Sensini, *Il pericolo più grave*, "Corriere della Sera", 15 dicembre 1969, p.1.
[2] *Ibidem*.
[3] G. Bocca, *Tristi ma fermi oltre le speranze*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969, p.1.
[4] *Ibidem*.
[5] *Ivi*, p.16.
[6] A. Sensini, art. cit.

che venivano pubblicate, ma al contempo diventavano parte attiva sulle pagine dei quotidiani, che ne ricercavano i pareri e le reazioni. Arturo Barioli (*l'Unità*) scrisse: "mai come in questi giorni, nella recente storia milanese, i cittadini, le forze vive, democratiche della città, hanno sentito il bisogno di incontrarsi, di discutere, di capire e di capirsi, di fare".[7] Il senso di collettiva partecipazione, che già si era percepito la sera stessa dell'attentato e che raggiungerà il suo apice ai funerali in piazza Duomo, ebbe sulla carta stampata il suo corrispettivo nelle interviste alle persone e nelle analisi quasi antropologiche sulla gente di Milano nei giorni successivi all'attentato. L'inviato de *l'Unità* citò le "sezioni comuniste", "quelle socialiste", "della Dc e delle Acli", senza dimenticare "i circoli culturali" e le "sedi delle organizzazioni sindacali": luoghi dove, mediante l'organizzazione "di incontri e di dibattiti", si mirava "alla ricomposizione di un tessuto democratico sulla matrice della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza".

Barioli si recò anche in piazza Fontana: nel luogo dove i fatti avevano avuto origine "ci sono ancora centinaia di persone": qui "gli angosciosi e difficili *perché* si ripetono". Il cronista riportò le dichiarazioni di alcune persone, dalle quali emersero sia un monito ai partiti affinchè si impegnino a "cambiare il clima del Paese" iniziando dalla risoluzione dei "problemi più gravi dei lavoratori"; sia la convinzione che gli attentati fossero opera di un'organizzazione "specializzata, internazionale" da individuarsi nei "nazisti tedeschi" oppure nei "fascisti greci collegati a una organizzazione italiana". Si evince che sono dichiarazioni aderenti alla linea di pensiero tracciata dal quotidiano comunista all'indomani dell'atto terroristico; ulteriore esempio ne sia la critica a una polizia che

> è dappertutto, ai comizi, alle manifestazioni, davanti alle sezioni dei partiti; la polizia deve sapere anche da che parte è venuto questo attentato e deve trovare rapidamente i colpevoli: o altrimenti questa polizia va cambiata.

[7] A. Barioli, <<*Lo Stato è forte se sta con i lavoratori*>>, "l'Unità", 15 dicembre 1969, p.2.

A tal proposito si pensi alle valutazioni scritte il 14 dicembre da Giorgio Strambaci sulle modalità e sugli indirizzi delle indagini.[8] Le riflessioni in piazza Fontana si chiusero con un appello affinchè la partecipazione ai funerali delle vittime fosse, oltre che una manifestazione di cordoglio, anche l'emblema dell'unità "contro i criminali che hanno compiuto l'attentato e contro gli obiettivi che vogliono raggiungere".[9] Il dialogo del cronista de *l'Unità* con Milano si concluse "al Lorenteggio, grande, popolare quartiere alla periferia sud": qui lo sfogo di un intervistato riportò la disputa sul terreno delle interpretazioni politiche: "ho sentito qualcuno dire che la tragedia di piazza Fontana ha potuto avvenire perché lo Stato è debole, ma perché è debole non lo dicono"; la soluzione ancora una volta emerse dalla linea tracciata da Botteghe Oscure: "se lo Stato fosse con i lavoratori non sarebbe debole".

Le posizioni affiorate da queste dichiarazioni sono proprie di una parte dell'opinione pubblica che si collocava a sinistra ma all'interno dello schieramento politico e che vedeva nelle rivendicazioni della classe lavoratrice, e nei risultati ottenuti, il grimaldello per interpretare il tentativo eversivo messo in atto il 12 dicembre. Questa stessa parte dell'opinione pubblica individuò proprio nella classe lavoratrice e in generale nelle forze democratiche coloro che si sarebbero dovuti mettere alla guida di una ricostruzione morale e politica, che era una delle questioni da risolvere con tempestività e con efficacia per salvaguardare la legalità del Paese.

La memoria di Piazza Fontana è caratterizzata da continue ramificazioni che, partendo da un punto focale, seguono percorsi diversi per arrivare a dimostrare tesi che sottendono discrimini ideologici se non proprio politici. I giornali, artefici primi di una memoria più ragionata rispetto a quella che poteva scaturire da altri organi di informazione quali la televisione e la radio (e in presenza di un universo telematico preistorico dove il funzionamento del te-

[8] Cfr. G. Strambaci, *Sono professionisti del tritolo gli esecutori della strage a Milano*, "l'Unità", 14 dicembre 1969, pp.1-4.
[9] A. Barioli, art. cit.

lefono di un bar poteva risultare determinante nel corso delle indagini), si inserivano in questa logica: le varie ipotesi interpretative da un lato originavano dalle linee-guida di ciascuna testata, dall'altro erano veicolate dalle notizie e dalle informazioni che i giornalisti riuscivano a raccogliere.

Altri riferimenti all'opinione pubblica provenivano da un articolo di Mario Cervi (*Corriere della Sera*) che aveva come fulcro i funerali delle vittime dell'eccidio. Il pubblico fu chiamato in causa con toni diversi rispetto a quelli apparsi su *l'Unità*; in apertura si diede risalto al Duomo, il luogo dove si svolse la funzione religiosa: "la metropoli industriale saprà ritrovare nell'antica cattedrale, come le accade nei momenti solenni, il senso di una unità e di una solidarietà che in altre occasioni possono sembrare smarrite".[10] Poi puntualizzò la presenza del presidente del Consiglio Mariano Rumor che "simboleggerà la solidarietà della nazione" e ricordò la "folla milanese" che "stringerà i poveri morti in un ultimo abbraccio popolare". Se le interviste apparse su *l'Unità* ricercavano le cause, le mancanze e le possibili soluzioni inerenti all'attentato di Milano, il *Corriere della Sera* ritornò alla morte dell'agente di Pubblica sicurezza Antonio Annarumma, avvenuta meno di un mese prima della strage di piazza Fontana. Dopo un pensiero sui due fatti: "è amaro che altro sangue sia corso in circostanze che sottendono, ancora, faziosità e odi politici", un monito: "sarebbe imperdonabile che, come purtroppo è accaduto durante le esequie dello sventurato agente, le passioni di parte turbassero questa volta il rito", rivolto ai partecipanti ai funerali, imperniato sul ricordo del clima di tensione e degli scontri che si verificarono al precedente rito funebre.[11] Il giornalista del *Corriere della Sera* sostenne che, mentre per la morte di Annarumma "si è potuta imbastire, non con molta buona fede, una polemica su presunte provocazioni della polizia che avrebbero favorito gli scontri di piazza",[12] disputa che avrebbe quindi spaccato l'opinione pubblica,

[10] M. Cervi, *Nel dolore la concordia*, "Corriere della Sera", 15 dicembre 1969, p.1.
[11] Per una cronaca dei fatti che si verificarono durante i funerali dell'agente Annarumma, Cfr. G. Pansa, *Annarumma*, in AA. VV., *Le bombe di Milano*, op. cit., pp.26-31.
[12] M. Cervi, art. cit.

“per l’attentato alla Banca Nazionale dell’Agricoltura non ci sono perplessità, in nessun settore dell’opinione pubblica: esso rientra in un quadro di delinquenza organizzata, poco importa se munita di mascherature ideologiche”. Ignorando però che scoprire la connotazione politico-ideologica della strage era interesse non solo dell’opinione pubblica, ma anche della Questura: Piazza Fontana fu un fatto politico. Cervi operò un’ulteriore distinzione, che scaturiva dalla strage: “l’episodio è di quelli che collocano tutti gli onesti su una sola parte della barricata, e isolano i criminali, inchiodandoli al loro delitto”, con una semplificazione che presto si farà perigliosa e carica di sfumature contrastanti in un limbo di misteri mai chiariti.

L’articolo del quotidiano di via Solferino si avvicinò a quello apparso su *l’Unità* nel conferire importanza alla “partecipazione massiccia dei lavoratori al rito in Duomo”, declinata come fermo rifiuto verso “gesti miserabili come quello di venerdì scorso”: nocivi, oltre che alla “vita dell’intera nazione”, anche al “fisiologico svolgersi delle lotte sindacali”. Chiuso l’inciso sulla classe lavoratrice, Cervi continuò a rimarcare il carattere collettivo della tragedia, davanti alla quale “le divisioni cadono” dal momento che questo fatto ha coinvolto e ha colpito la città di Milano “in tutte le sue categorie”. L’articolo proseguì introducendo termini trascendenti (“addio, dunque, a coloro, ignoti gli uni agli altri, che la volontà misteriosa della sorte ha affratellati nel sacrificio”[13]) e religiosi, auspicando da parte del Cardinale Giovanni Colombo, colui che officerà la funzione, “grandi espressioni di speranza e di consolazione della fede”. La chiusa si concentrò sull’attualità delle indagini: “l’inchiesta segna il passo”, questa era l’impressione, ma “l’intera nazione è ansiosa di sapere da quale gruppo e con quali folli disegni sia stata preparata la trappola spaventosa”. Nonostante ciò l’impazienza non avrebbe dovuto soverchiare la ragione perché “designare dei colpevoli, o materiali o morali, prima di sapere, è sommamente pericoloso.”

[13] *Ivi*, p.2.

L'apparente stasi in cui versavano le indagini sulla strage di piazza Fontana fu turbata da alcune considerazioni apparse sulla stampa inglese, nello specifico sul periodico *The Observer*, che interpretava l'attentato di Milano con una chiave di lettura non presa in considerazione dalla stampa italiana. L'inchiesta del settimanale inglese fu riassunta da Carlo Casalegno (*La Stampa*) nei suoi punti salienti:

> per il settimanale inglese […] la <<giornata di fuoco>> sarebbe la conseguenza logica, ancorchè involontaria, della lunga manovra gollista ordita dal Presidente della Repubblica […]. Saragat avrebbe voluto, nel luglio scorso, la scissione socialista per mettere in crisi il governo Rumor e preparare, nel clima dell'autunno caldo, elezioni anticipate sotto il segno della paura: l'ala sinistra della Dc avrebbe perduto voti, rendendo irrealizzabile l'ipotesi di un'apertura <<frontista>>. Ma la moderazione del Pci […] avrebbe reso vana la <<*strategia della tensione*>> architettata dal Presidente: ed ecco che, sgomenta da una prospettiva di una vittoria delle sinistre, l'estrema destra – di sua iniziativa – ha tentato di risvegliare con le bombe lo spettro della rivoluzione.[14]

Casalegno si poneva agli antipodi rispetto a quanto sostenuto dal giornale britannico, definendole "sciocchezze che non val la pena di smentire";[15] considerazione condivisa dal *Corriere della Sera* per il giudizio ritenuto inaccettabile sulla "genesi politica dei tristi fatti di queste ultime settimane".[16] I quotidiani italiani si schierarono a difesa del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat: *La Stampa* parlò di "deformazione ingiuriosa"[17] dell'"attività democratica svolta in mezzo secolo da Saragat" tale da farlo sembrare "un colonnello greco o un caudillo sudamericano". Il *Corriere della Sera* ricordò "l'assoluto galantomismo e la ferma fede democratica di quello che è uno dei più vecchi e illustri antifascisti e combattenti per la libertà, in tutta Europa".[18] *La Nazione* diede conto dell'azione diplomatica dell'ambasciatore italiano a Londra, Raimondo Manzini, il quale stigmatizzò "le diffamatorie illazioni riguardanti la persona del presidente della Repubblica Saragat"[19] riportate dall' *Observer* e rimarcò che "il presidente Saragat è tenuto in altissima stima in Gran Bretagna, per l'impegno a difesa e sostegno della democrazia e della libertà".

---

[14] C. Casalegno, *Non siamo "balcanici,,* , "La Stampa", 16 dicembre 1969, p.2.
[15] *Ibidem*.
[16] *L'Italia dell'<<Observer>>*, "Corriere della Sera", 15 dicembre 1969, p.2.
[17] C. Casalegno, art. cit.
[18] *L'Italia dell'<<Observer>>*, art. cit.
[19] L. Forni, *Deplorate dal Governo inglese le insinuazioni contro Saragat*, "La Nazione", 16 dicembre 1969, p.1.

Giuseppe Saragat, fin dalle ore successive all'attentato, fu investito del ruolo di garante della sicurezza e della rettitudine delle istituzioni in Italia: non si accettava che questa posizione fosse messa in discussione, o comunque che il capo dello Stato potesse essere coinvolto in oscure trame politiche. L'inchiesta del settimanale inglese proponeva, più in generale, una diversa scrittura della recente storia italiana: indicava una nuova prospettiva per la comprensione della fine degli anni Sessanta che esulava dal canone proposto dalla maggioranza della stampa italiana. Il *Corriere della Sera* parlò di "una totale e sconcertante distorsione dei fatti",[20] *La Stampa* definì l'inchiesta del periodico anglosassone un "romanzo nero inventato"[21] scaturito dall'incapacità degli stranieri "di staccarsi dagli schemi validi nei loro paesi"[22] e dall'ignoranza dei medesimi stranieri verso "le apparenti contraddizioni degli italiani".[23] Solo *l'Unità* diede credito alle valutazioni proposte dall'occhio esterno della stampa inglese:[24] "sono queste le stesse fonti giornalistiche alle quali ci è capitato di riferirci frequentemente negli ultimi mesi",[25] quelli dell'autunno caldo. Il corrispondente da Londra, Antonio Bronda, giudicava veritiera l'interpretazione della scissione socialista come

> uno spartiacque fra le tendenze nella maggioranza ad andare a nuovi rapporti con il Paese e con l'opposizione di sinistra, e la resistenza minoritaria di fazioni e uomini disposti a giocare la carta dell'arroccamento conservatore nei modi in cui le circostanze l'avrebbero resa realizzabile.[26]

L'attentato di piazza Fontana come fattore destabilizzante delle rivendicazioni dei lavoratori tornava a essere letto nella logica del *cui prodest*, Bronda si chiedeva chi poteva trarre giovamento da questo fatto nel momento in cui ci si stava avviando in una fase caratterizzata da "condizioni nuove di equilibrio dopo il riconoscimento dei fondamentali diritti e delle esigenze sociali" ottenuti dalla classe lavoratrice. Il quotidiano di Botteghe Oscure trovò quindi un nuovo argomento a sostegno della sua apologia dei lavoratori. La scrittura della Storia con-

[20] *L'Italia dell'<<Observer>>*, art. cit.
[21] C. Casalegno, art. cit.
[22] *Ibidem*.
[23] *Ibidem*.
[24] "l'Unità" menzionò, oltre al *The Observer*, anche *The Economist*, *The Guardian* e *The Times* come autorevoli e affidabili esponenti della stampa inglese.
[25] A. Bronda, *Londra denuncia un <<piano paura>>*, "l'Unità", 15 dicembre 1969, p.2.
[26] *Ibidem*.

temporanea al suo svolgimento, che veniva d'oltremanica, collimò con un altro aspetto di cui *l'Unità* si faceva portavoce: i giornali inglesi "tornano anche a mettere in rilievo il diffondersi della catena dinamitarda da parte di ben identificati gruppi di destra",[27] in particolar modo ci si riferiva alla già citata inchiesta dell'*Observer* intitolata *Dal terrorismo dell'estrema destra, secondo una certa interpretazione, anche la destra "moderata" può trarre vantaggio*.[28] L'idea che quest'ultima si proponeva di dimostrare, criticata da altri quotidiani italiani, vide l'approvazione di Bronda: "il quadro tracciato dall'*Observer* non potrebbe essere più esplicito".

Le discussioni su argomenti collaterali alla strage passarono in subordine rispetto alla "conferenza stampa delle 18 (il rito di tutti i giorni, ormai)"[29] del Questore di Milano Marcello Guida accompagnato dal capo dell'ufficio politico Antonino Allegra, dal capo di gabinetto Gustavo Palumbo e dal capo della scientifica Antonino Mento. L'incontro con i giornalisti, seppur avaro di certezze, pose molti dubbi sull'apparente paralisi delle indagini. Gli inviati si trovarono ancora a dover decrittare le frasi del Questore che davano adito a nuove ipotesi; fu lo stesso Guida a pungolarli: "con la vostra fantasia chissà che non siate voi a darci qualche suggerimento".[30] Una rivelazione riguardava la borsa contenente l'ordigno inesploso alla Banca Commerciale, così Guida: "è stata fabbricata da una industria di una piccola cittadina della Germania occidentale",[31] ubicazione alla quale gli inquirenti risalirono "grazie anche al marchio del gallo"[32] impresso sulla borsa. L'aspetto favorevole alle indagini risiedeva nel fatto che "in Italia ce n'è un commercio molto limitato, ma si trova in vendita anche a Milano".[33] A tal proposito Guida disse: "domani interrogheremo tutti i negozianti di pelletterie, per ac-

[27] *Ibidem*.
[28] *Ibidem*.
[29] M. Zoppelli, *Un passo avanti – annuncia il questore*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969, p.1.
[30] *Ivi*, p.16.
[31] *Ivi*, p.1.
[32] A. Giuliani, *Ventisette estremisti trattenuti a San Vittore*, "Corriere della Sera", 15 dicembre 1969, p.1.
[33] M. Zoppelli, art. cit.

certare se è stata venduta qui a Milano".[34] Sempre riguardo alla bomba rinvenuta alla Banca Commerciale Guida si affrettò a motivare la scelta di averla fatta brillare, rinunciando così ad altri possibili indizi: "in quella cassetta c'era eplosivo, non v'è dubbio. Fuori non c'era alcuna scritta, né cifra, né segni indicativi. Era solo chiusa a chiave. Non potevamo quindi rischiare che esplodesse mentre cercavamo di forzare la serratura".[35]

L'altra certezza emersa dalla conferenza stampa riguardò i luoghi di interesse dell'investigazione all'estero: Guida precisò che l'inchiesta "non si svolge per ora in Austria",[36] ma alla domanda dei giornalisti, che volevano sapere se si svolgesse invece in Svizzera, Francia e Germania, rispose: "non lo escludo";[37] affermazione che *La Notte* riferì in altro modo: "le indagini si estendono anche all'estero? <<Sì, stiamo indagando in Svizzera, in Francia e in Germania>>".[38] Nonostante l'importanza di queste dichiarazioni, fu un'altra frase del Questore a destare il maggior interesse nei giornalisti e, di riflesso, nell'opinione pubblica: "le indagini continuano sempre in tutte le direzioni […] ma siamo entrati in una fase per la quale adesso abbiamo una 'preferenza'."[39] Un'indicazione ancora tutta da decifrare, ma tale da far rimarcare a Gian Pietro Testa (*Il Giorno*) che "l'inchiesta, dunque, non è a un punto morto. Il questore ha detto: <<Si è fatto un passo avanti>>";[40] e a far scrivere all'inviato de *La Notte*: "in sostanza quindi, il Questore ha confermato che le indagini si muovono su di una pista abbastanza definita",[41] motivato dalle parole di Guida: "mi auguro di poter uscire dal riserbo nei prossimi giorni".[42]

Il meccanismo delle interpretazioni si riavviava, ma il 15 dicembre l'attenzione era spostata, come detto, sull'estremo saluto alle vittime della strage di piazza Fontana: momento

[34] *Indagini in Svizzera, Francia, Germania*, "La Notte", 15 dicembre 1969, p.2.
[35] *Ibidem*.
[36] *Ibidem*.
[37] M. Zoppelli, art. cit.
[38] *Indagini in Svizzera, Francia, Germania*, art. cit.
[39] A. Giuliani, art. cit.
[40] G. P. Testa, *L'inchiesta fruga oltre frontiera*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969, p.16.
[41] *Indagini in Svizzera, Francia, Germania*, art. cit.
[42] *Ibidem*.

che rivestirà un forte valore simbolico nella vicenda, non però la sua conclusione. Nuovi scenari erano in procinto di dischiudersi, avvenimenti che si imprimeranno nell'immaginario collettivo a partire dalla rapida scrittura della Storia per mano dei professionisti della carta stampata.

4.1 15 DICEMBRE 1969: I FUNERALI DELLE VITTIME INNOCENTI.

I funerali delle vittime di Piazza Fontana erano attesi in un'atmosfera sospesa tra la bomba del 12 dicembre, le indagini che ne erano conseguite e lo smarrimento, unito al forte desiderio di comprensione e di partecipazione dell'opinione pubblica. La volontà di condividere il dolore dei familiari dei morti innocenti sembrò quasi imporre una pausa all'incedere della Storia; un momento di raccoglimento che Milano iniziò già la sera del 14 dicembre, come documentò Giulia Borgese (*Corriere d'Informazione*): "Milano pietrificata. Non ci era mai capitato di vederla così deserta e cupa come ieri sera".[43] Il capoluogo lombardo era dominato dal silenzio ed era deserto nei suoi luoghi più frequentati del centro; se "la Galleria vuota, per esempio, è qualcosa di assolutamente indimenticabile" per la sua straordinarietà, altrettanto nitida rimarrà nei ricordi di quella sera piazza Fontana: "qui c'è più animazione: un capannello di dieci uomini che discutono. E poi ci sono le macchine in pellegrinaggio". Un rito laico che ha nella piazza con la fontana del Piermarini il suo fulcro: il luogo che si fa tramite dell'omaggio della cittadinanza alle vittime dell'eccidio. Una pratica che si svolse con semplicità e discrezione; tutti quelli che scendevano dalle automobili, soprattutto coppie ci ricorda Borgese, "non si parlavano, si guardavano soltanto".

Il giorno dei funerali il raccoglimento quindi invase Milano: una città di cui, dal giorno stesso della strage, si ricordava la Storia, i numerosi episodi da cui fu costretta a rial-

[43] G. Borgese, *La veglia: città pietrificata*, "Corriere d'Informazione", 15-16 dicembre 1969, p.3.

zarsi. Ma una città è fatta da persone: parlando del Diana, dei bombardamenti bellici, di Annarumma e dell'autunno caldo, si passava in rassegna la vita di diverse generazioni che ora si trovavano ad affrontare Piazza Fontana. Se all'indomani dell'attentato si cercò nei precedenti storici un termine di paragone, Vittorio Notarnicola (*Corriere d'Informazione*) ritornò ad alcuni grandi momenti di lutto che avevano colpito la città in epoche precedenti, ma non troppo lontane, della storia meneghina: "Milano piazza Duomo: lo scenario non è nuovo a queste adunate"[44]. Il giornalista ricordò funerali accomunati da una grande partecipazione cittadina dovuta, come per Piazza Fontana, all'innocenza dei morti e alla percezione dei sopravvissuti di dovere la propria vita alla sorte e a nient'altro. Inconsapevolezza delle vittime e casualità nel destino dei salvati: uno schema che ricorre spesso quando si verificano dei drammi nella storia dell'uomo. Dino Buzzati sul *Corriere della Sera* riportò un dialogo tra l'onirico e il reale, avuto con un vecchio, saggio e un poco pazzo commissario che così intendeva l'origine della strage del 12 dicembre e, di riflesso, altre efferatezze: "forse il criminale, i criminali non esistono più. Sono esistiti e non esistono più (per ora). Il maledetto, i maledetti erano soltanto creature del male concepite, generate e gestite proprio da noi".[45] Una maieutica colpa collettiva quindi, di cui è possibile intravedere l'espiazione nei funerali delle vittime, pur rimanendo intatto il rischio da eliminare, ovvero che le tragedie non diventino un pretesto per alimentare

> l'odio, il desiderio abbietto di vedere annientato e scannato il presunto o vero nemico, il presunto o vero sopraffattore, il presunto o vero affamatore – a questo punto il vecchio commissario si è passato la mano sulla fronte –. E allora sì viene la paura.[46]

Anche questo è un modo per leggere certi fatti rifacendosi a categorie universali.

Innocenza, caso, colpa: categorie che tendono a semplificare gli eventi secondo un procedimento proprio dell'uomo perché

> senza una profonda semplificazione, il mondo intorno a noi sarebbe un groviglio infinito e indefinito, che sfiderebbe la nostra capacità di orientarci e di decidere le nostre azioni. Siamo insomma costretti a ridurre il conoscibile a schema.[47]

---

[44] V. Notarnicola, *Requiem per i quattordici*, "Corriere d'Informazione", 15-16 dicembre 1969, p.1.
[45] D. Buzzati, *Il male dentro di noi*, "Corriere della Sera", 16 dicembre 1969, p.3.
[46] *Ibidem*.

Ritorniamo quindi all'articolo di Notarnicola che iniziò dalla Milano dell'immediato secondo dopoguerra: "Qui [piazza Duomo] passarono le decine e decine di bare degli assassinati di Fossoli",[48] per poi proporre un'immagine che si potrà avvicinare a quella delle esequie del 15 dicembre 1969: "era appena finita la guerra, c'era un muro compatto di folla: passavano le bare il caldo opprimeva […] i più restavano immobili davanti a quella tragica parata", per il suo carattere di coesione e di senso civico. Seguì un'altra rievocazione: "Qui passarono le quattro creature massacrate in via San Gregorio 40", episodio che condivideva con Piazza Fontana il mistero attorno all'assassino e il forte coinvolgimento dell'opinione pubblica.[49] Infine "qui passarono alcuni anni dopo i carri bianchi che portavano i corpi dei bambini uccisi sotto i blocchi di cemento del muro crollato alla scuola del Lorenteggio":[50] massima espressione dell'innocenza delle vittime, che il 12 dicembre fu incarnata da Enrico e da Patrizia Pizzamiglio, i due fatelli adolescenti che si erano trovati nella banca al momento dello scoppio. Notarnicola arrivò quindi al presente: "qui passano oggi i quattordici di piazza Fontana."

La giornata dei funerali delle vittime della strage di Milano cominciò poco dopo le otto di mattina in piazza Gorini 8, sede dell'obitorio: qui si intrecciarono le microstorie dei "familiari dei morti, al primo incontro con i loro cari dopo la tragedia".[51] È questo il momento della solitudine per i parenti dei defunti riuniti in "piccoli gruppi silenziosi, soltanto gli sguardi corrono dall'uno all'altro gruppo, sguardi rassegnati che cercano conforto." Alle famiglie fu negato anche un saluto privato al proprio caro: "non tutti i corpi, s'erano illusi, erano stati

---

[47] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, op. cit., p.24.

[48] V. Notarnicola, art. cit. A Fossoli, località dell'Emilia-Romagna nei pressi di Carpi, sorse dal 1942 al 1947 un campo di concentramento. L'efferatezza maggiore legata a quel luogo si consumò il 12 luglio 1944 al Poligono di tiro di Ciberno (altra località vicina a Carpi), dove vennero trucidati 67 internati politici del campo di concentramento di Fossoli. A liberazione avvenuta, le salme furono esumate e si svolsero esequie solenni nel Duomo di Milano il 24 maggio 1945.

[49] Il 30 novembre 1946 in via San Gregorio a Milano furono uccisi, nel loro appartamento, la moglie e i tre figli di Pippo Ricciardi: un commerciante da poco trasferitosi dalla Sicilia. La responsabile dell'omicidio risultò essere Caterina Fort che era stata commessa in un negozio del Ricciardi ed era diventata sua amante. La donna, dopo aver confessato, ritrattò, sostenendo di avere agito con un complice e di non essere stata lei a uccidere i bambini.

[50] Il 21 marzo 1951 nel quartiere Lorenteggio di Milano crollò il muro di cinta della scuola elementare Devota Maculan provocando la morte di 14 alunni.

[51] E. Passanisi, *Estremo addio senza una carezza*, "Corriere della Sera", 16 dicembre 1969, p.3.

dilaniati e martoriati fino al punto che non si potesse permettere questo estremo atto d'affetto" quale una carezza sulla fronte o poter ricevere la fede del marito come avrebbe desiderato una signora; non furono possibili nemmeno questi piccoli gesti abituali nel salutare un proprio caro che viene a mancare: "alla memoria dei vivi rimane consegnata come ricordo dei morti l'immagine di venerdì mattina, l'arrivederci consueto e senza premonizioni di tutti i giorni": ulteriore conferma della straordinarietà di quanto accaduto in piazza Fontana e dell'imprevedibilità della sorte.

Da piazza Gorini i carri funebri, seguiti dalle auto dei familiari, si mossero verso piazza Duomo: al loro passare "il traffico si arresta, le macchine accostano ai marciapiedi, i passanti si fermano e si fanno il segno della croce." Per arrivare alla cattedrale si passò anche davanti alla Banca Nazionale dell'Agricoltura: l'illusione di un cerchio che si chiude, un incontro tra chi era rimasto e chi non c'era più, per i parenti un'ulteriore emozione forse unita a nuovi pensieri su come il proprio caro sia morto all'interno di quell'edificio, ora diventato luogo della memoria e del ricordo per alcuni di una stagione, per altri anche di un affetto. Giorgio Boatti fissò "in modo netto e visibile il <<cambio di scena>> imposto – in tutto il Paese – dalla bomba di piazza Fontana",[52] in primo luogo osservando quel corteo funebre che stava ricalcando le "stesse strade percorse sino a pochi giorni prima dai rumorosi cortei operai, dalle manifestazioni degli studenti":[53] segni tangibili della cesura imposta dalla strage del 12 dicembre 1969.

Da piazza Fontana a piazza Duomo il passo è breve, lì si era riunita una "folla sterminata, immobile come in una fotografia che la nebbia sfoca leggermente";[54] essere quel giorno in piazza Duomo fu un deterrente all'impotenza scaturita dall'attentato, la presenza a quelle esequie era un modo di condividere il proprio dolore con altre persone che provavano il

[52] G. Boatti, *Piazza Fontana*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Bari, Laterza, 1997, p.483.
[53] *Ibidem*.
[54] M. Mariani, *Implacabile condanna della folla disciplinata*, "Il Giorno", 16 dicembre 1969, p.4.

medesimo stato d'animo; come ricordò Giampaolo Pansa (*La Stampa*) c'era "un senso fisico di dramma e di angoscia che l'impressionante silenzio dei centocinquantamila della piazza accentua".[55] Alle 9,30 i lavoratori milanesi sospesero le loro attività in segno di lutto e per poter prendere parte alla funzione: "la sospensione dal lavoro era stata decisa unitariamente dalle tre segreterie provinciali della Cgil, della Cisl e della Uil".[56] La presenza della classe lavoratrice ebbe molto spazio nelle cronache di quel giorno, secondo Ibio Paolucci (*l'Unità*) fu "l'elemento dominante, quello che ha dato il tono alla dolorosa cerimonia";[57] Giorgio Bocca, ponendo in un confronto implicito i disordini che ci furono durante il rito funebre dell'agente Annarumma (dove la presenza dei lavoratori non era cospicua) e l'assenza di disordini durante la cerimonia del 15 dicembre, scrisse: "se si vuole l'ordine e un civile comportamento nel centro di Milano è bene che ci vengano gli operai".[58] C'era preoccupazione che si potessero ripetere episodi di violenza durante la funzione, a tal proposito, come notò Pansa, furono presi dei provvedimenti: "arrivo in centro alle 8,30 e lo trovo già presidiato da forze massicce",[59] gli agenti "sono tranquilli. Non hanno armi. Solo alcuni reparti portano sacche di lacrimogeni"; ma la "consapevolezza piena del significato della manifestazione"[60] scongiurò qualsiasi tipo di intervento. Tre agenti in borghese a ogni porta della chiesa controllavano le persone all'entrata, "le borse erano aperte"[61] per vanificare "la paura della bomba".[62] Un'altra disposizione, voluta da un servizio d'ordine "impeccabile e rigorosissimo",[63] vietò la presenza di qualsiasi bandiera legata ad associazioni, enti o partiti al fine di evitare "equivoche interpretazioni".[64] Se Boatti definì la quantità di carabinieri e poliziotti impegnati[65] nell'occasione una

[55] G. Pansa, *Trecentomila ai funerali delle vittime di Milano*, "La Stampa", 16 dicembre 1969, p.2.
[56] I. Paolucci, *Le quattordici bare sono sfilate nel silenzio di un'immensa folla commossa*, "l'Unità", 16 dicembre 1969, p.1.
[57] *Ivi*, p.3.
[58] G. Bocca, *Un funerale popolare*, "Il Giorno", 16 dicembre 1969, p.1.
[59] G. Pansa, art. cit., p.1.
[60] M. Mariani, art. cit.
[61] M. M., *L'addio della città alle quattordici vittime*, "La Nazione", 16 dicembre 1969, p.2.
[62] *Ibidem*.
[63] P. M. Paoletti, *Una lezione esemplare di dignità e responsabilità*, "Il Giorno", 16 dicembre 1969, p.4.
[64] *Ibidem*.

> ostentata e solenne esibizione dello schieramento delle forze dell'ordine, quasi a voler rassicurare in questo modo l'opinione pubblica, ferita dalla paura e perplessa davanti all'incapacità degli apparati di predisporre adeguate difese.[66]

Manlio Mariani (*Il Giorno*), definendo il 15 dicembre un "esempio chiaro di autodisciplina",[67] confermò l'assenza di interventi da parte delle forze di pubblica sicurezza anche "quando alcune ragazze con coccarde tricolori ai capelli hanno lanciato fiori sulle bare e una di esse ha detto forte: <<Vogliamo onorare le vittime dei sovversivi>>"; a quel punto "un gruppo di operai della Scala […] si è irrigidito", ma uno di loro fu abile a smorzare subito i toni: "via, via, non raccogliete le provocazioni" disse, e la situazione tornò alla normalità. Dimostrazione del ruolo degli operai in quel contesto: furono loro il vero servizio d'ordine "con la sola presenza silenziosa e vigilante."

Oltre alle fabbriche, alle 9,30 chiusero anche tutti i negozi di Milano, i mezzi pubblici sospesero il servizio durante lo svolgersi della funzione religiosa, le bandiere erano a mezz'asta e l'albero di Natale sulla principale piazza meneghina aveva le luci spente; come scrisse un cronista de *La Nazione*: "la vita di Milano si è fermata alle nove e trenta".[68] Le autorità presenti furono il presidente della Camera Sandro Pertini, il vicepresidente del Senato Italo Viglianesi, il presidente del Consiglio Mariano Rumor, il ministro dell'Interno Franco Restivo, Pietro Nenni, Giovanni Malagodi, le rappresentanze di tutti i gruppi parlamentari e della Corte costituzionale, il prefetto di Milano Libero Mazza, il sindaco Aldo Aniasi, il presidente della Provincia Erasmo Peracchi, le giunte comunali e provinciali.[69]

La partecipazione alle esequie delle vittime della strage non riguardò solo la classe operaia, ma fu trasversale: arrivarono persone "da lontani caseggiati spersi nella nebbia, dai

---

[65] Giampaolo Pansa nella sua cronaca così descrisse il numero di forze dell'ordine presenti: "carabinieri in via Delle Ore. Carabinieri in Piazza Santo Stefano. Diciotto pullman, 18 fra gipponi e autocarri e 5 jeep della polizia in Piazzetta Reale, sul fianco del Duomo. Altri dieci autocarri della Benemerita in piazza San Fedele".
[66] G. Boatti, *Piazza Fontana*, in *I luoghi della memoria*, op. cit., p.482.
[67] M. Mariani, art. cit.
[68] M. M., art. cit.
[69] Cfr. S. de Mari, *Milano piange le quattordici vittime*, "Corriere d'Informazione", 15-16 dicembre 1969, p.4.

paesi della <<cintura>>",[70] ancora "dalle periferie soffocate dallo smog, dalle cittadine popolate di <<pendolari>>". C'erano "casalinghe e operaie e uomini non più giovani";[71] in mezzo ai parenti dei defunti si riconobbe il parroco di Cinisello Balsamo, don Corrado Fioravanti, fra i primi a prestare soccorso il 12 dicembre e che anche in questa occasione cercò di portare conforto. Gli studenti parteciparono numerosi al rito funebre, Pansa registrò l'arrivo di "duemila studenti universitari e medi organizzati dal Movimento studentesco della Statale: in corteo, con i loro leader, Capanna e Banfi, ma senza alcuna bandiera";[72] Gigi Ghirotti (*La Stampa*) riportò invece le disposizioni che lo stesso Mario Capanna diede all'assemblea riunita nell'aula magna dell'Università. Dopo aver detto che "le vittime del criminale attentato sono vittime del popolo",[73] precisò che la partecipazione del Movimento studentesco significava "una volontà politica che vuol battere ogni strumentalizzazione che sia rivolta a far passare ulteriori manovre repressive", per poi concludere con la linea da seguire durante la celebrazione: "il nostro interesse è di evitare la confusione: se qualcuno ci griderà delle insolenze, niente paura: non dobbiamo reagire, non dobbiamo rispondere." Sull'esempio dei partiti e dei sindacati anche gli studenti evitarono di portare la propria bandiera rossa: le preoccupazioni nutrite dalle forze dell'ordine nei confronti di questa categoria furono vane.

Il clima di assoluta compostezza e l'assenza di episodi riprovevoli furono rimarcati da tutti i quotidiani: Aldo Tortorella (*l'Unità*) attribuì la circostanza a una "lucida e precisa coscienza di massa"[74]e aggiunse che si era assistito a "una manifestazione mai vista di responsabile forza, di consapevole determinazione, di ferma autodisciplina". Mario Cervi (*Corriere della Sera*) fece entrare la giornata del 15 dicembre "nella storia di Milano come una

[70] G. Ghirotti, *Un'ondata di folla da tutta Italia*, "La Stampa", 16 dicembre 1969, p.2.
[71] U. Panin, *Silenzio dolore e pietà in piazza del Duomo*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 16 dicembre 1969, p.8.
[72] G. Pansa, art. cit.
[73] G. Ghirotti, art. cit.
[74] A. Tortorella, *Unità antifascista e unità a sinistra*, "l'Unità", 16 dicembre 1969, p.1.

delle più tristi ma anche come una delle più memorabili"[75] per "l'importanza della straordinaria lezione" di civiltà offerta dalla medesima città. Alberico Sala (*Corriere d'Informazione*) lesse nella partecipazione di massa ai funerali "una ritrovata concordia"[76] tra coloro che "intendono costruire un avvenire di serenità e di fiducia senza mortificare gli anni della ricostruzione e della ripresa economica e morale". Manlio Mariani su *Il Giorno* colse in quell'enorme presenza la "condanna unanime"[77] verso gli attentatori, presa di posizione che assumerà i contorni di uno "spettacolo di maturità" da parte dei cittadini. Dalle colonne de *La Stampa* Pansa si soffermò sulla fine del funerale:

> l'orologio luminoso sul fondo del sagrato segnava le 11,57. In quel momento si è capito che Milano e il Paese avevano superato una prova impegnativa, offrendo una testimonianza incancellabile di compostezza, di civiltà, di democrazia.[78]

La Nazione attinse dalla terminologia soprannaturale: "il miracolo – sopra le passioni e le possibili reazioni – anche questa volta l'ha compiuto il dolore degli uomini",[79] per definire un momento di estrema concretezza: "una folla così prostrata, così severa, così partecipe del lutto comune, non poteva che fornire un esempio di grande responsabilità".

Queste le impressioni suscitate dal 15 dicembre, i simboli che scaturivano da quella giornata che si prestava a molte interpretazioni, tutte unanimi però nel proporre una reazione unitaria e pacifica da parte dei cittadini all'attentato della Banca Nazionale dell'Agricoltura, aspetto che si può sintetizzare con queste parole di Bocca:

> se questo doveva essere il primo test dopo la bomba, la prima occasione di vedere da vicino, allo scoperto, come reagiscono Milano e il Paese alla bomba, ebbene il nemico, credo, spero abbia capito che non è poi così facile riportarci al fascismo o ad altro autoritarismo.[80]

Il giornalista non mancò di proporre anche un avvertimento: "non basta rispondere con la compostezza di una grande manifestazione popolare. Bisogna prepararsi, ritrovarsi, organizzarsi". I cronisti, oltre alle proprie considerazioni, riportarono sui quotidiani le parole che era-

[75] M. Cervi, *La risposta più alta*, "Corriere della Sera", 16 dicembre 1969, p.1.
[76] A. Sala, *Tutti uniti nel dolore*, "Corriere d'Informazione", 15-16 dicembre 1969, p.1.
[77] M. Mariani, art. cit.
[78] G. Pansa, art. cit.
[79] M. M., art. cit.
[80] G. Bocca, art. cit.

no riusciti a farsi dire da alcuni dei partecipanti al funerale, che esprimevano i sentimenti e i motivi che avevano spinto ciascuno a presentarsi in piazza Duomo. Un'operaia della Siemens: "sono venuta perché, in questo modo, mi pareva di fare qualcosa per questi poveri morti. E anche contro quegli altri".[81] Un operaio tappezziere d'auto: "sono venuto per vedere i morti. Mi pareva di doverlo fare." Venne avvicinato Aldo Marasca, un tempo esponente del Partito d'azione, il quale motivò la sua partecipazione alle esequie andando oltre l'omaggio ai defunti: "ho voluto dire ai colpevoli che, se hanno avuto intenzione di metterci paura, con me e con tutte queste persone non ci sono riusciti. La democrazia ci è costata cara, non possiamo gettarla via così".[82] Mario Schinelli, un giovane impiegato comunale, rimuginava: "certo, ne avranno dei rimorsi questi. Dovranno sentire di essere soli, soli, davanti al disprezzo di tutta una nazione". Mariani definì le parole di Marasca e di Schinelli "due commenti fondamentali, che decine di altri hanno ripreso con diverse parole."

Queste prime riflessioni pongono già la questione del carattere pubblico dei funerali di Piazza Fontana e il significato che tale forma assunse per i partecipanti: di omaggio alle vittime, vicinanza ai familiari, oltre a motivazioni politiche e ideologiche. I giornalisti raccolsero altre dichiarazioni, come quelle di Anna Calò: "ho provato tanti dolori, ho perduto due figli. Conosco questo strazio".[83] Un'altra donna tornò a porre l'accento sulla città di Milano e sui suoi abitanti colpiti da questa tragedia: "sono venuta da Genova. Non per curiosare. Per piangere con i milanesi".[84] Il cronista de *Il Giorno* riuscì a parlare con una signora: "mi dice che conosceva una delle vittime, Oreste Sangalli, quello che abitava nella cascina di via Merula 13".[85] Infine un uomo arrivato dall'Olanda apposta per i funerali così rispose a Umberto Panin (*Corriere della Sera*): "perché? Non so. Non sarei stato capace d'essere altrove, oggi".[86]

[81] U. Panin, art. cit.
[82] M. Mariani, art. cit.
[83] *Ibidem*.
[84] U. Panin, art. cit.
[85] M. Mariani, art. cit.
[86] U. Panin, art. cit.

Queste furono alcune delle voci emerse dal "tappeto nero di gente"[87] che copriva piazza Duomo quel giorno, parole in cui poterono riconoscersi i lettori dei giornali e quanti vennero dopo e si domandarono come si sarebbero comportati in quei giorni. Volendo individuare due motivi dominanti per la partecipazione alle esequie, in alcuni casi anche intrecciati tra loro, questi si possono ritrovare in un'espiazione di una colpa collettiva (sulla scorta delle parole di Buzzati) o nella volontà di presenziare a una grande manifestazione popolare (definizione di Bocca) dal forte valore simbolico.

I giornali diedero ampio spazio alle parole della gente accorsa al rito funebre; i parenti delle vittime vennero invece ritratti soprattutto nel loro aspetto:

> volti tesi di contadini e agricoltori abituati a lavorare all'aria aperta; umili donne con il vestito scuro e il fazzoletto in testa; ragazzi che ogni tanto si giravano intorno per osservare gli altri o lasciavano il posto a parenti più anziani.[88]

Persone dalle quali traspariva "immobilità, silenzio, dignità, nessuna richiesta di pietismo"[89] come apparve dai loro piccoli gesti di coraggio: "qualche abbraccio fra le donne; vigorose strette di mano tra gli uomini"[90] e di sofferenza: una "donna si appoggia alla ragazza che le cinge le spalle con un braccio".[91] Non mancarono i momenti di strazio, ad esempio quando Giuseppina Arnoldi, otto anni, figlia di una delle vittime, a metà funzione perse i sensi "per l'emozione, per la fatica di questi giorni e per la paura; e l'hanno portata subito via dalla chiesa, in braccio".[92] Le parole di Pansa rendono il senso di quelle immagini per chi non è stato colpito direttamente dalla tragedia: "non si può guardarli senza una pena infinita".[93]

Boatti, nella sua ricostruzione di Piazza Fontana, propose una riflessione: "c'è, in tutti i famigliari delle vittime, un dolore intimo e inconfessabile. Nasce dall'imposizione di que-

---

[87] C. Cederna, *Il mondo di Camilla*, op. cit., p.218.
[88] A. Airò, <<*Addio vittime innocenti*>>, "Il Giorno", 16 dicembre 1969, p.5.
[89] V. Notarnicola, art. cit.
[90] A. Airò, art. cit.
[91] E. Passanisi, art. cit.
[92] G. Pansa, art. cit.
[93] *Ibidem*.

sti funerali comuni e solenni".[94] Non sappiamo se fosse davvero così, riscontriamo che in nessuno dei giornali analizzati compaiono dichiarazioni dei parenti dei defunti. Il carattere pubblico delle esequie fu colto nel suo senso più profondo dai partecipanti perché furono mossi dalla spontaneità a presentarsi in Duomo: non c'era una regia occulta dietro a quella giornata. Il 15 dicembre, nella cronologia di Piazza Fontana, è ricordato come il primo momento di compattezza e di unità dopo la strage: aspetto che si cristallizzò con più forza rispetto all'atteggiamento dei familiari al momento dell'addio ai propri cari, forse perché quest'ultimo è un sentimento comune, mentre sulla risposta della piazza gravavano interrogativi e incertezze, in relazione soprattutto a quanto successo ai funerali di Annarumma. La Storia faceva capolino anche quel giorno al fianco delle microstorie di chi quella bomba aveva ammazzato o comunque ne aveva cambiato la vita.

Un momento della cerimonia ripreso da tutti gli organi di informazione fu l'omelia pronunciata dal cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, che celebrava la funzione. Il cardinale esordì così: "a quest'ora grave e sacra […] meglio s'addirebbe il silenzio",[95] ma il suo ruolo gli impose di "interpretare e orientare" le persone alla luce di quanto accaduto. Poi il primo messaggio significativo, metafora di una storia antica e conosciuta: "ancora una volta la mano proditoria e furtiva di Caino ha sorpreso fratelli inermi e ignari e ne ha fatto strage", passo commentato con rabbia e sarcasmo da uno studente dell'Istituto industriale Ettore Conti: "giusto, Abele era il fratello che lavorava…"[96] e appoggiato da Tonino Di Bella, un impiegato della Banca Nazionale dell'Agricoltura: "ha ragione il ragazzo, queste cose scoppiano sempre a senso unico, contro i lavoratori".[97] Il cardinal Colombo, dopo aver ricordato i "sentimenti di compianto e di preghiera per le vittime, di condolente fraternità verso i

[94] G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, op. cit., p.32.
[95] *Accorato discorso del Cardinale. <<Caino ha sorpreso fratelli inermi>>*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 16 dicembre 1969, p.8.
[96] M. Mariani, art. cit.
[97] *Ibidem*.

familiari costernati",[98] riportò le parole di due feriti gravi: il primo: "fu una cosa orrenda: ma io preferisco averla subita, piuttosto che averla fatta ad altri". L'altro lanciò un appello, condiviso dal sacerdote e che aveva come primi destinatari le forze politiche: "così non va. Fate subito qualcosa per cambiare questo mondo." Infine, dopo aver pronunciato a uno a uno i nomi delle vittime, "addio – ha concluso il cardinale – vittime innocenti!".

È la fine del grande momento collettivo, è "il momento del distacco",[99] è l'estremo monito delle vittime innocenti verso chi rimane affinchè non dissipi quella mattina. Iniziò il deflusso dalla cattedrale, si consumò "sul sagrato l'omaggio solenne degli uomini di governo messi in fila, e lo schioccare dei saluti militari".[100] Anche le condizioni atmosferiche furono intese come un segno di cordoglio, che così Camilla Cederna ricordò: "una mattina che da allora a Milano non si è più vista, né prima si ricordava. Una densa nebbia padana, bassissima, quasi buio a mezzogiorno, nessun raggio di luce, il cielo non c'era".[101] Rimase il senso di un'unità d'intenti che sembrava essersi fortificata in quelle ore, si ebbe l'impressione di aver trovato una strada da seguire per reagire a una simile tragedia. Ma non sarà così. Sempre Cederna, ripensando a quei momenti: "avevo ahimè come un lontano presagio che quella tensione nell'aria e tra la gente fosse una specie di preallarme per avvenimenti almeno altrettanto gravi".[102] Il presentimento si rivelò veritiero: nuovi episodi accrebbero la storia e il mistero di Piazza Fontana, spaccando quell'esile comunanza che sembrò scaturire la mattina del 15 dicembre.

[98] *Accorato discorso del Cardinale*, art. cit.
[99] E. Passanisi, art. cit.
[100] M. M., art. cit.
[101] C. Cederna, *Il mondo di Camilla*, op. cit., p.218.
[102] *Ibidem*.

4.2 15 DICEMBRE 1969: GIUSEPPE PINELLI.

Il 15 dicembre fu, prendendo spunto da Eric Hobsbawn[103], la Lunga giornata di Piazza Fontana; i funerali rappresentarono il momento della risposta collettiva, ma la speranza di veder chiuso il cerchio che aveva avuto origine il 12 dicembre si rivelò un'illusione; la curva della Storia continuava la sua traiettoria, c'era un "<<Dopo>>, dopo il 12, tutto quello che accadde fu come una specie di strascico di quella bomba".[104] Camilla Cederna visse in presa diretta il concretizzarsi del presentimento che l'aveva colta durante il rito funebre; la sua memoria è uno spaccato della vita del giornalista, di quelli che, a partire dalla strage di Milano, impressero un nuovo orientamento al giornalismo d'inchiesta italiano; erano "una compagnia di giro, una brigata di pronto intervento",[105] e rimarranno nella memoria collettiva con il nome di *pistaroli*;[106] come ricordò Marco Nozza – definito da Corrado Stajano "il *pistarolo* principe"[107] – "passavamo per cronisti d'assalto, gente un po' matta che si divertiva a fare le pulci ai mattinali della questura, a mettere nei guai gli inquirenti, incolpando i neri e chiudendo un occhio sui rossi. Non era vero".[108] Così scrisse Cederna ritornando con la mente al 15 dicembre: "cinque ore in Duomo in piedi a un banco per meglio vedere e sentire, un'ora in giro dopo, a casa a scrivere uno degli articoli più difficili di una lunga carriera":[109] quello sulla strage di piazza Fontana.[110] Era da poco passata mezzanotte, ma dopo una giornata del genere la giornalista de *L'Espresso* non riusciva a prendere sonno, arriva invece una telefonata. "Sei già

[103] Ci riferiamo al titolo di un saggio di Hobsbawn intitolato *Lungo Ottocento* o *Lungo XIX secolo*, che si andrà poi a contrappore al più conosciuto volume dello storico britannico ovvero *Il secolo breve*.
[104] M. Nozza, *Il pistarolo. Da piazza Fontana, trent'anni di storia raccontati da un grande cronista*, Milano, il Saggiatore, 2010, p.36.
[105] *Ivi*, p.17.
[106] Nell'etimologia del termine, la prima tappa era del periodo 1969-1972 in cui Giorgio Pisanò (il *Candido*) nella rubrica <<Stupidario Stampa>> chiamò questi giornalisti *pistards noir*, alla francese: i *pistards* erano ciclisti specialisti nelle competizioni su pista, *noir* stava invece a indicare la "pista nera" che alcuni professionisti della carta stampata seguirono per risalire ai responsabili della strage di Milano. In seguito, a fronte dei risultati ottenuti dalle inchieste dei giornalisti inseriti in questa categoria, furono chiamati *pistaioli* fino al 1979. Dal 1979 il termine fu trasformato in *pistaroli* con una connotazione più dispregiativa.
[107] C. Stajano, *Introduzione* in M. Nozza, *Il pistarolo*, op. cit., p.10.
[108] M. Nozza, *Il pistarolo*, op. cit., p.18.
[109] C. Cederna, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Milano, il Saggiatore, 2009, p.7.
[110] Individuiamo l'articolo cui la giornalista fa riferimento in C. Cederna, *Una bomba contro il popolo*, "L'Espresso", 21 dicembre 1969, p.2.

a letto? Non importa. Fra cinque minuti davanti al tuo cancello";[111] Cederna cercò di sapere qualche particolare in più dai colleghi Corrado Stajano e Giampaolo Pansa che erano all'altro capo del telefono, questa la loro risposta: "un uomo si è buttato da una finestra della Questura, non farci aspettare, andiamo a dare un'occhiata".[112]

Così tre giornalisti vissero l'inizio della "vecchia storia del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli che venne giù dalla finestra del quarto piano della Questura di Milano", come Adriano Sofri la definì sulla bandella di un suo libro dedicato proprio a questa vicenda.[113] Il giallo legato all'attentato di piazza Fontana si arricchì di una nuovo caso: era "il giallo nel giallo". Oltre all'opacità dei fatti legati alla strage i giornalisti, e di riflesso l'opinione pubblica, si trovarono ad affrontare un nuovo evento poco trasparente di cui risalire all'origine, indagarne le cause e scoprire le eventuali relazioni con il 12 dicembre. L'unica certezza: un uomo entrò vivo in un luogo che è diretta emanazione del ministero degli Interni dello Stato italiano e ne uscì morto. Pinelli nel frattempo era stato trasportato all'ospedale Fatebenefratelli, dove morirà piantonato dalle forze dell'ordine. Qui Rosa Malacarne, la madre di Pinelli, disse a sua nuora: "Licia […] vedrà domani i giornali", e io "Perché?". E lei: "Ma gli daranno la colpa di tutto, non si rende conto?"[114]

Il 16 dicembre i giornali, oltre alle cronache e ai commenti sui funerali delle vittime della strage, diedero spazio a quest'ultimo fatto, che rimarrà sulle pagine degli organi d'informazione anche nei giorni successivi. L'impressione della signora Malacarne non fu fallace, anche se all'inizio sui giornali comparivano diverse ipotesi sull'accaduto e descrizioni del ferroviere: il messaggio che Pinelli fosse implicato nella strage del 12 dicembre era proposto ancora in modo implicito, ma già chiaro; la maggior parte dei quotidiani lasciava al lettore solo l'onere di elementari deduzioni. I primi articoli sul caso Pinelli si preoccuparono di forni-

[111] C. Cederna, *Pinelli*, op. cit., p.7.
[112] *Ivi*, p.8.
[113] Cfr. A. Sofri, *La notte che Pinelli*, Palermo, Sellerio, 2009.
[114] L. Pinelli – P. Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, Milano, Feltrinelli, 2009, p.26.

re gli elementi di cui si era venuti a conoscenza: i motivi per cui l'uomo si trovasse in Questura, le poche notizie sulla sua vita con grande risalto alla sua fede anarchica. Queste ricostruzioni, oltre a quelle successive alla strage, dimostrano che la maggior parte della stampa si limitò a riportare "le dichiarazioni e le soffiate ufficiali"[115] e l'ansia di trovare un colpevole il prima possibile: l'identikit di Pinelli, in quanto ferroviere e anarchico, ben si prestava a quell'inquietante caccia di cui erano state poste le basi a partire dal 12 dicembre e che era in pieno svolgimento sui giornali.

La ricostruzione della vicenda legata a Pino Pinelli è un laboratorio sulle dinamiche della scrittura della Storia in presa diretta: i giornalisti dovettero improvvisarsi detective per abbozzare un quadro organico degli eventi e per offrire un ritratto di questo ferroviere che veniva strappato dall'anonimato e accostato a una strage; la contemporanietà tra avvenimenti e scrittura fu, ancora una volta, ricca di insidie e favorì molte distorsioni dei fatti e molte inesattezze. Il *Corriere della Sera* definì l'accaduto un "drammatico colpo di scena […] nel corso delle indagini sulla strage di piazza Fontana",[116] la terminologia narrativa non è inopportuna in una situazione che, per quanto delicata, non lasciava comunque presagire un simile episodio. Gian Pietro Testa (*Il Giorno*) si chiese: "chi era Giuseppe Pinelli?";[117] i giornali ne fornirono le generalità: "quarantuno anni, ferroviere; abitava in via Preneste 2";[118] in breve tempo lo si definì, come aveva fatto la Questura, "anarchico individualista";[119] si precisò che era "sposato e padre di due bambine, Claudia di 8 anni e Silvia di 9 anni";[120] si fornirono ulteriori dettagli sul suo lavoro: "capo-squadra manovratore alla stazione milanese delle F.S. di Porta

[115] P. Murialdi, *Gli anni del centrosinistra*, in *La stampa italiana del dopoguerra*, op. cit., p.537.
[116] <<*I suoi alibi erano caduti*>>, "Corriere della Sera", 16 dicembre 1969, p.1.
[117] G. P. Testa, *Il Pinelli era gravemente indiziato*, "Il Giorno", 16 dicembre 1969, p.1.
[118] M. Mancini, *Si uccide gettandosi dal quarto piano un anarchico sotto interrogatorio*, "La Nazione", 16 dicembre 1969, p.1.
[119] G. P. Testa, art. cit.
[120] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, *I due anarchici si conoscevano. Perché la polizia li ha subito sospettati*, "La Stampa", 17 dicembre 1969, p.1.

Garibaldi";[121] infine ci fu chi ne azzardò una sommaria descrizione fisica: "alto un po' più della media, robusto, il volto incorniciato da una barbetta romantica",[122] e ancora: "vestito scuro, corporatura solida, carnagione olivastra, il volto incorniciato da una barbetta con un paio di baffi robusti".[123]

La successione degli eventi legati agli ultimi giorni di vita di Giuseppe Pinelli iniziò la sera del 12 dicembre, "cinque ore dopo la strage",[124] quando due agenti della squadra politica si presentarono al circolo anarchico in via Scaldasole 5, di cui lui era uno dei responsabili. Il Questore, durante uno degli incontri avvenuti quella notte con i giornalisti, spiegò che Pinelli era anche "responsabile del circolo anarchico <<Ponte della Ghisolfa>>",[125] e a tal proposito *La Stampa* scrisse: "si dice addirittura che fosse il segretario e il cassiere".[126] Fu fra i promotori dell'organizzazione Croce Nera Anarchica:[127] non era la prima volta che aveva a che fare con agenti della squadra politica, anzi, con le parole de *La Notte*, "era noto negli ambienti della Questura"[128] e il *Corriere della Sera* rincarò: "erano mesi che la polizia gli teneva gli occhi addosso",[129] secondo uno schema consolidato che si articolava in questo modo: "ogni volta che avveniva un attentato, la pratica <<Pinelli Giuseppe, anarchico individualista>>, usciva dall'archivio e veniva messa in evidenza".[130] In base alle informazioni raccolte "secondo la polizia, il ferroviere era considerato uno dei più attivi membri dell'anarchia non solo italiana, ma addirittura internazionale",[131] da qui la deduzione: "logico che la gravità

[121] *Ibidem.*
[122] *Un anarchico si è ucciso e altri due sono a S. Vittore*, "La Notte", 16 dicembre 1969, p.1.
[123] *<<I suoi alibi erano caduti>>*, art. cit.
[124] *Ibidem.*
[125] M. Mancini, art. cit.
[126] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, art. cit.
[127] La Croce Nera Anarchica (CNA) nacque come organizzazione per portare sostegno ai prigionieri anarchici. In Italia l'organizzazione fece la sua comparsa nei primi mesi del 1969.
[128] *Un anarchico si è ucciso e altri due sono a S. Vittore*, art. cit.
[129] *<<I suoi alibi erano caduti>>*, art. cit.
[130] *Ibidem.*
[131] *Ibidem.*

dell'attentato di piazza Fontana e l'ipotesi di un'azione terroristica a livello internazionale avessero fatto ancora una volta balzare in primo piano il ferroviere di via Preneste".[132]

Ma le ipotesi sul fermo di Pinelli non si fermavano qui: *La Notte* fissò il momento in cui il ferroviere cominciò a essere considerato un soggetto pericoloso per le forze dell'ordine: "l'ufficio politico lo teneva sotto controllo da diversi mesi, da quando, cioè, si erano verificati gli attentati alla Fiera Campionaria, alla stazione Centrale e in numerose altre città d'Italia",[133] pur precisando che "nel passato, a suo carico, non erano mai state trovate prove inconfutabili che avesse fatto parte delle squadre attive terroristiche",[134] una precisazione ambigua, quasi a far notare la furbizia dell'anarchico piuttosto che la sua reale estraneità a certe pratiche. Mauro Mancini (*La Nazione*) riferisce la presunta falsità dell'alibi presentato da Pinelli per il pomeriggio del 12 dicembre ("sostenne nell'ultimo interrogatorio di aver passato il pomeriggio di venerdì a giocare a carte nel bar <<Fabiano>> di via Morgantini"[135]), confermato da "qualche testimone (suoi compagni di gioco)"[136] ma confutato dal barista che "continua a dire alla polizia che il ferroviere entrò alle due e trenta del pomeriggio, prese il caffè e scappò via",[137] e poi così conclude: "forse da questo solo elemento la polizia ritiene oggi che il Pinelli possa addirittura aver trasportato e collocato la bomba nella Banca Commerciale".[138]

Nei giorni seguenti emersero ulteriori particolari riguardo alle dinamiche che intercorrevano tra il ferroviere e i la squadra politica: "si era stabilito fra loro una specie di rapporto di correttezza sportiva, nel reciproco rispetto delle opposte funzioni, in una tacita tolleranza dei diversi impegni";[139] senza pensare a una "cavalleresca sfida tra lo sceriffo e il bandito"[140] è comunque da qui che hanno inizio molte peculiarità di questa vicenda. Licia Rognini, mo-

---

[132] *Ibidem.*
[133] *Un anarchico si è ucciso e altri due sono a S. Vittore,* art. cit.
[134] *Ibidem.*
[135] M. Mancini, *Pinelli: un anarchico che teneva alla forma*, "La Nazione", 18 dicembre 1969, p.2.
[136] *Ibidem.*
[137] *Ibidem.*
[138] *Ibidem.*
[139] G. Pecorini, *Quella sera in Questura*, "L'Espresso", 28 dicembre 1969, p.4.
[140] *Ibidem.*

glie di Pinelli, fece conoscere le circostanze di quel venerdì pomeriggio con il racconto delle ultime telefonate che il marito le aveva fatto dalla Questura: "verso mezzanotte il Pinelli aveva telefonato alla moglie: <<Ho incontrato il dottor Calabrese[141] al Circolo – aveva detto – che mi ha invitato in Questura. Ci sono andato con il motorino>>".[142] Wladimiro Greco (*l'Unità*) si soffermò sulla grande attenzione della signora Rognini affinchè i giornalisti riportassero con assoluta esattezza le sue parole: "ci prega di scrivere sotto dettatura: si assume la responsabilità di quanto afferma ma teme che venga travisato da appunti sommari".[143] Anche *La Nazione* riportò la prima telefonata di Pinelli dalla Questura a casa: "passavo per una via del centro in motorino quando mi ha visto il dottor Calabrese[144] […] che mi ha chiesto di seguirlo in Questura. Allora, in motorino, sono andato con lui"[145] così come nella cronaca apparsa su *La Stampa* venne riferito che Calabresi incontrò Pinelli "e lo invita in Questura".[146] Licia Pinelli fece presente che "alle otto la casa era già stata perquisita",[147] ma che gli agenti, ancora una volta, "erano stati cortesi, tanto che le bambine non si erano affatto impaurite".[148]

I racconti della signora Pinelli cercarono da subito di dare un ordine agli avvenimenti culminati con la morte del marito e cercarono di arginare le ipotesi più fantasiose e calunniose. In quanto moglie di Pinelli le sue dichiarazioni venivano messe in dubbio da alcuni giornali, che non si fidavano appieno di lei come fonte; ad esempio in questo passo de *La Stampa*: "l'uomo non era mai stato fermato (così sostiene la moglie)"[149] oppure in questo inciso apparso su *La Nazione*: "va detto che la donna quando è stata interrogata dai giornalisti, non sapeva ancora quali fossero in realtà le condizioni di suo marito".[150]

---

[141] Da notare il permanere del refuso circa il cognome del commissario.
[142] W. Greco, *Licia Pinelli racconta gli ultimi colloqui col marito*, "l'Unità", 17 dicembre 1969, p.2.
[143] *Ibidem*.
[144] Il refuso sul cognome del commissario compare ancora su più testate.
[145] M. Mancini, art. cit.
[146] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, art. cit.
[147] W. Greco, art. cit.
[148] *Ibidem*.
[149] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, art. cit.
[150] M. Mancini, art. cit.

L'impressione era che anche quel venerdì si sarebbe inserito in quella "routine d'ufficio"[151] che da qualche tempo si consumava nei confronti di Pinelli, ma il copione "a mettere insieme le mezze frasi, le ammissioni scappate o calcolate"[152] subì modifiche importanti; "la squadra politica della questura aveva questa volta l'impressione di aver trovato indizi diversi: era certa cioè di poter incastrare in qualche modo il Pinelli su responsabilità precise".[153] Il primo dato che si pone all'attenzione è il fermo cui fu sottoposto Pinelli, il quale "rimane negli uffici della polizia per tutto sabato, tutta domenica e tutta la giornata di lunedì",[154] senza dimenticare una parte della giornata di venerdì. Il *Comitato di difesa e di lotta contro le repressioni*,[155] in un documento apparso il 18 dicembre sul *Corriere della Sera* e su *l'Unità*, si proponeva di "sollevare pubblicamente alcune gravi perplessità sull'andamento dell'inchiesta e denunciare alcuni fatti che non possono essere trascurati".[156] Uno dei temi affrontati dal gruppo di avvocati era proprio il fermo di Pinelli e contro questa procedura mossero tre accuse a quanti ne furono responsabili:

> 1) il fermo è avvenuto illegalmente perché esso è legittimo solo quando vi siano gravi indizi contro il fermato; 2) il fermo è stato protratto oltre i limiti di legge (articolo 238 c.p.p.) e convalidato dalla magistratura dopo che erano scadute le 48 ore di legge; 3) il 13 dicembre il fermo non era stato ancora comunicato alla procura come lo stesso procuratore incaricato delle indagini ha dichiarato ad alcuni avvocati, affermando che non di fermati si trattava bensì di testimoni […] (ciò costituisce una ulteriore violazione dell'articolo 238)[157]

Osservazioni assenti dalle cronache, ma che pongono una riflessione: "se si fosse rispettata la legge, a quell'ora Pinelli non avrebbe dovuto essere in questura, ma o libero o nel carcere di San Vittore".[158] Quella sera ci fu "col fermo, un comportamento illegittimo, un abuso polizie-

[151] W. Greco, art. cit.
[152] G. Pecorini, art. cit.
[153] *Ibidem.*
[154] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, art. cit.
[155] Il Comitato di difesa e di lotta contro le repressioni era un'organizzazione formatasi a Milano nel 1969 grazie a giovani avvocati che condividevano ideologie politiche di sinistra. Ne facevano parte: Boneschi, Mariani, Spazzali, Fenghi, Janni, Pepe, Vitale, Malcovati, Crugnola e Piscopo. Alcuni di loro saranno protagonisti della vicenda giudiziaria legata a Piazza Fontana.
[156] *Milano: un gruppo di avvocati attacca i metodi d'inchiesta*, "l'Unità", 18 dicembre 1969, p.3.
[157] *Documento di protesta dei difensori degli anarchici*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 18 dicembre 1969, p.9.
[158] L. Boneschi, *Mestiere di avvocato*, in AA. VV., *Le bombe di Milano*, op. cit., p.177.

sco",[159] a conferma che la storia del fermo di Giuseppe Pinelli "sembra intessuta di troppi fili oscuri".[160]

Nella conferenza stampa che si tenne la notte stessa del decesso di Pinelli, il capo della squadra politica Antonino Allegra dichiarò: "<<tre mesi fa, dunque, abbiamo avuto notizie compromettenti. Il personaggio è diventato da così a così.>> E nel dire queste parole […] rovescia la mano";[161] il Questore Marcello Guida così definì la posizione del ferroviere: "era gravemente indiziato".[162] Il *Corriere della Sera* riportò altre dichiarazioni del Questore che motivavano il fermo del ferroviere: "era nostra intenzione controllare i suoi movimenti relativamente al pomeriggio di venerdì. In partenza non avevamo comunque alcun fondato sospetto sul Pinelli";[163] secondo la versione di Guida:

> è stato invece nel corso degli interrogatori che abbiamo avuto con lui che sono nati i primi dubbi. Dubbi che si sono tramutati in forti sospetti e in precisi indizi soprattutto quando l'alibi fornito dal Pinelli circa le ore del tragico pomeriggio è crollato immediatamente.[164]

La questione dell'alibi è un altro mistero che ha indirizzato il destino di Pinelli: il punto centrale riguardava la durata della permanenza del ferroviere al caffè Fabiani, che si trovava sull'angolo tra via Morgantini e via Civitali. Ma prima dell'arrivo al bar ci sono altri particolari da considerare, come riportò *La Stampa*: "la notte fra il giovedì e il venerdì, Pinelli lavora a Porta Garibaldi. Rincasa stanco, si mette a dormire, si sveglia alle 12, prepara il pranzo per tutta la famiglia, poi esce alle 15 per andare ad incassare la tredicesima",[165] come confermato ai cronisti dal segretario di scalo di Porta Garibaldi, Roberto Ardigò: "non mi ricordo a che ora l'abbia ritirata, ma la sua firma sul registro c'è".[166] A questo punto entra in scena la doppia versione sull'alibi di Pinelli relativo al caffè Fabiani, nelle ore in cui si verificò l'attentato di piazza Fontana. *Il Giorno* e *l'Unità* il 17 dicembre dedicarono un *reportage* – a

[159] *Ivi*, p.178.
[160] G. Pecorini, art. cit.
[161] G. P. Testa, art. cit.
[162] *Ibidem.*
[163] *<<I suoi alibi erano caduti>>*, art. cit.
[164] *Ibidem.*
[165] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, art. cit.
[166] *Ibidem.*

firma Marco Nozza per la prima testata, Alessandro Caporali per la seconda – che andava a verificare le dichiarazioni di Pinelli e, di riflesso, quelle delle autorità inquirenti. Nozza così ricordò come era maturato quel sopralluogo: "quando Pinelli era caduto dal quarto piano della Questura […], la prima cosa che avevo fatto era stata quella di andare a controllare l'alibi di Pinelli in quel bar dalle parti di San Siro."[167] Queste le dichiarazioni di Gino Gavioli (il proprietario del bar) rilasciate a Nozza: "sì, anch'io ho visto il Pinelli venerdì pomeriggio, ma nel bar c'è rimasto solo un minuto. È entrato, ha bevuto un caffè, ed è sparito. Se ha detto che l'alibi eravamo noi, ha detto una bugia";[168] il cronista de *Il Giorno* provò a parlare anche con Giuseppe Gavioli (il figlio del titolare del locale), ma "non può dire niente, perché lui, venerdì pomeriggio non c'era".[169] Di tenore diverso il resoconto sulle parole dei figli di Gavioli riportate da Caporali: "loro non sono poi tanto sicuri di quello che il padre si era premurato di dire"[170] dal momento che "al bar, i Gavioli ci stanno da appena un mese e mezzo e non conoscono ancora bene tutti i clienti e le loro abitudini, soprattutto è difficile per loro confermare la storia degli orari".[171]

Ma c'erano ben sei persone in grado di confermare la veridicità delle parole di Pinelli, "compresi due agenti di pubblica sicurezza, uno in pensione, l'altro no".[172] Secondo Mario Stracchi (il poliziotto in pensione) "proprio nell'istante in cui avveniva la strage, il Pinelli era qua con noi, che giocava a carte".[173] Gli altri cinque testimoni erano: Mario Magni, "il giocatore preferito dal Pinelli"[174] e del quale si ricordò, una volta in Questura per via del "dito mozzo"[175] alla mano sinistra dovuto a un incidente sul lavoro; Luigi Palombino, il professor Savini, Mario Pozzi che si era da poco trasferito a San Donato, ma che continuava a frequen-

[167] M. Nozza, *Il pistarolo*, op. cit., p.37.
[168] M. Nozza, *Giocava a carte con noi al momento della strage*, "Il Giorno", 17 dicembre 1969, p.3.
[169] *Ibidem.*
[170] A. Caporali, *Due testimoni: <<Era con noi al bar, a giocare a carte>>*, "l'Unità", 17 dicembre 1969, p.3.
[171] *Ibidem.*
[172] M. Nozza, art. cit.
[173] *Ibidem.*
[174] *Ibidem.*
[175] *Ibidem.*

tare il bar e infine l'agente Di Giorgio. Non tutti gli avventori erano impegnati nella stessa partita, in un tavolo c'erano Pinelli, Magni e Pozzi che giocavano a scala quaranta, a un altro tavolo i rimanenti quattro che invece giocavano a scopa. La testimonianza di Palombino:

> me lo ricordo benissimo Pinelli, perché si trovava alle mie spalle […]. Vuole un particolare che taglia la testa al toro? Io e il Pinelli ci davamo fastidio con le sedie, che erano troppo vicine, e più volte ci siamo urtati con i gomiti: ci voltavamo ed ogni volta ci chiedevamo scusa.[176]

Mario Magni ebbe un ruolo importante nel ricostruire l'alibi del ferroviere, il quale "non si ricordava il nome dei suoi compagni di gioco",[177] perché nessuno al bar si conosceva per nome[178], ma del Magni aveva in mente, come detto, la menomazione fisica. Grazie a questo dettaglio la polizia risalì a lui per procedere al riconoscimento di Pinelli, che avvenne con esito positivo per il ferroviere. Caporali collocò questa operazione lunedì mattina "quando il Magni è stato portato in questura per la verbalizzazione delle sue dichiarazioni",[179] Nozza invece alla precisa domanda su quando avvenne il riconoscimento ricevette questa risposta dal Magni: "domenica sera. Un brigadiere è venuto a casa mia e mi ha chiesto se potevo andare un momento con lui. Mi hanno portato là".[180] Nella ricostruzione di Caporali, domenica sera Magni avrebbe solo raccontato la sua versione dei fatti al brigadiere, la stessa che comparve sul quotidiano di Botteghe Oscure: "dalle quattro alle cinque e mezza almeno […] il Pinelli era con me, al bar, a giocare alle carte".[181] Solo allora il ferroviere aveva lasciato il locale, all'interno del quale ancora nessuno "aveva saputo dello scoppio avvenuto in piazza Fontana un'ora prima".[182] Mario Pozzi, l'altro partecipante alla partita di scala quaranta, rintracciato dai giornalisti "ha confermato punto per punto quanto ha già affermato il Magni",[183] da qui la considerazione di Caporali: "la nuova testimonianza toglie ogni credito alla voce nata in Questura che

[176] *Ibidem.*
[177] *Ibidem.*
[178] Mario Magni era conosciuto come Marietto, Giuseppe Pinelli come "il barba" oppure con il diminutivo Pino.
[179] A. Caporali, art. cit.
[180] M. Nozza, art. cit.
[181] A. Caporali, art. cit.
[182] *Ibidem.*
[183] *Ibidem.*

il Pinelli si sia ucciso vedendo crollare l'alibi che aveva presentato".[184] Enzo Tortora (*La Nazione*), che a sua volta ebbe modo di parlare con Magni, parlò di un alibi: "per quel che concerne il giorno e l'ora dell'attentato (venerdì ore 16,31), che appare ancora adesso, francamente, solido",[185] ma azzardò una nuova supposizione: "forse il Questore intendeva non tanto parlare di alibi circa l'ora, ma circa i <<collegamenti>> con il mondo anarchico e dinamitardo che Pinelli teneva?".[186]

La vicenda legata all'alibi è la causa più manifesta dei dubbi e delle perplessità che sorsero riguardo al lavoro degli inquirenti, ma altri punti oscuri fecero da corollario alla morte del ferroviere anarchico: una storia che assumeva sempre più i contorni del poliziesco e, di riflesso, alimentava molte ombre anche sull'indagine della strage di piazza Fontana. Il clima enigmatico che si era creato attorno alla vicenda ebbe ripercussioni sul modo in cui le notizie arrivavano ai lettori; per descrivere la dinamica che si era instaurata, *Lotta Continua*[187], come altri giornali, attinse a una terminologia propria della narrativa: "oggi all'opinione pubblica le cose 'note' vengono fatte arrivare una ad una, come in un film giallo molto dosato".[188] Per quel che riguarda la vicenda di Pinelli, si voleva sapere che cosa fosse successo nella stanza del quarto piano della Questura di Milano dal suo arrivo fino alla sua morte. Non va dimenticato che il ferroviere, durante la sua permanenza in Questura, vide due persone oltre alle forze dell'ordine: Mario Magni per il riconoscimento e la madre Rosa Malacarne, che la mattina del 15 dicembre si era recata in via Fatebenefratelli 11 per portare al figlio "biancheria di ricambio".[189] La signora Malacarne raccontò a Giovanni Giudici (*L'Espresso*) quella mattina: "sono salita al quarto piano della Questura, mi sono affacciata nella camera a sinistra. Ho detto: so-

[184] *Ibidem.*
[185] E. Tortora, *Da ballerino a contestatore*, "La Nazione", 17 dicembre 1969, p.3.
[186] *Ibidem.*
[187] "Lotta Continua" fu un giornale politico italiano dal 1969 al 1982, organo di stampa dell'omonimo gruppo extraparlamentare, continuò a uscire anche quando quest'ultimo si sciolse nel 1976. Nella vicenda di Piazza Fontana la testata viene ricordata per la dura campagna che intentò contro il commissario Luigi Calabresi, indicato come il maggior responsabile della morte di Giuseppe Pinelli.
[188] *La bomba di Milano: chi indagherà sugli indagatori?*, "Lotta Continua", 17 gennaio 1970, p.7.
[189] G. Pecorini, art. cit.

no venuta per Pinelli Giuseppe."[190] A questo punto vide il figlio: "ho visto lui nella camera dirimpetto, attraverso certe aperture senza vetri che danno sul corridoio. Me lo trovo davanti";[191] Pinelli chiese di poter parlare con sua madre, il permesso venne prima concesso poi negato, un agente portò la signora Malacarne "in una camera a destra, sempre in fondo al corridoio, dove c'era un signore piuttosto robusto seduto al tavolo", con il quale ebbe un dialogo che toccava la questione dell'alibi: "mi disse che Pino sarebbe già stato liberato se l'alibi fosse stato confermato" e continuava così: "e [mi disse] di rassicurare la moglie e le bambine che col "fatto grave" lui non c'entrava, che lo trattenevano solo per accertamenti". La madre di Pinelli voleva sapere cosa dire alle Ferrovie, data l'assenza del figlio dal lavoro arrivata al terzo giorno. A quel punto sulla porta dell'ufficio comparve Pinelli, l'agente gli riferì la domanda e lui:

> "se mi lasciate telefonare dirò che sono fermato per accertamenti. Non ho fatto nulla di grave. Io ho solo…tre". Ma a questo punto l'hanno interrotto e allora lui mi ha detto: "Ti racconterò poi". Mi ha dato i soldi della tredicesima perché li portassi a casa.

La signora Malacarne ricordò che il figlio "era in forze, mi sembrava sereno, sicuro di sé. Io sono uscita di là abbastanza tranquilla".

Il ferroviere per più di tre giorni "resta nelle mani della polizia, che lo interroga a lungo. Su che cosa non si sa: segreto istruttorio",[192] istituto formale che fu però molto ondivago in questa vicenda. Sull'andamento degli interrogatori i giornali poterono solo formulare ipotesi, basandosi in parte sulle conferenze stampa del Questore e dei suoi collaboratori, che si arricchivano di un nuovo triste argomento, e in parte su altre fonti riconducibili più che altro ai familiari di Pinelli. *La Notte*, rifacendosi alle dichiarazioni di Calabresi, scrisse che "con Pinelli si stava più discutendo che effettuando un massacrante interrogatorio",[193] definendo però quei colloqui "una battaglia psicologica, condotta sul filo del tempo, preparata con sotti-

[190] G. Giudici, *Biografia d'un ferroviere*, "L'Espresso", 28 dicembre 1969, p.7.
[191] *Ibidem*.
[192] G. Pecorini, art. cit.
[193] *Un anarchico si è ucciso e altri due sono a S. Vittore*, art. cit.

gliezza dalle domande degli inquirenti";[194] il *Corriere della Sera* riportò che "gli interrogatori di Pinelli, per quanto è trapelato, sono stati tutt'altro che intensi nelle giornate di sabato e di domenica".[195] Ma torniamo alla cronaca "quasi sotto dettatura" degli ultimi colloqui telefonici tra Pinelli e la moglie. Dopo la telefonata di venerdì notte,

> nuova telefonata del marito dalla questura alle 10 di sabato: non sembra preoccupato, tuttavia quanto dice è grave: <<Mi dicono che qui si mette male per me, vogliono da me nomi di persone che io assolutamente non conosco>> .[196]

Sabato sera "tra le 20 e le 21, il Pinelli nuovamente telefona",[197] la moglie gli chiede il perché di un fermo così lungo, "<<il barista – risponde – non ha confermato il mio alibi>>. A questo punto la moglie sente una voce che lo zittisce." Domenica ci fu un'altra telefonata dalla Questura a casa Pinelli, questa volta però non fu Pino a chiamare ma un agente che dopo aver rassicurato la moglie di Pinelli sulle condizioni del marito, la pregò di avvisare le Ferrovie che il loro dipendente era malato, "siamo d'accordo che dica questo". Lunedì, dopo la visita di Rosa Malacarne al figlio in Questura, alle 14,30 arrivò la prima telefonata della giornata: una "voce estranea" disse alla moglie di Pinelli di rettificare alle Ferrovie la posizione del marito che "è in stato di fermo in attesa di accertamenti". Alle 22 telefonò il commissario Calabresi "che si qualifica e chiede alla donna di cercare il biglietto chilometrico del marito; il documento ferroviario dove risultano i viaggi fatti dal Pinelli"; un'ora dopo un agente verrà a ritirarlo. Poi le comunicazioni tra via Fatebenefratelli 11 e via Preneste 2 si interruppero, erano le ultime ore di vita di Giuseppe Pinelli; l'ufficio al quarto piano della Questura entra in una totale dimensione occulta. La prima persona a entrare in contatto con la caduta di Pinelli fu il cronista de *l'Unità* Aldo Palumbo[198], che mentre stava attraversando il cortile della Questura per recarsi in sala stampa "vede un'ombra e ode un tonfo: Giuseppe Pinelli gli piomba

---

[194] *Ibidem.*
[195] *<<I suoi alibi erano caduti>>*, art. cit.
[196] W. Greco, art. cit.
[197] *Ibidem.*
[198] Nella ricostruzione della vicenda di Giuseppe Pinelli ci rifacciamo alla versione che individua nel cronista de *l'Unità* Aldo Palumbo il primo a essersi avvicinato al corpo del ferroviere dopo il volo della finestra. Per altre ricostruzioni di questa circostanza rimandiamo ad A. Sofri, *La notte che Pinelli*, op. cit., pp.127-138.

quasi addosso".[199] I giornalisti dovettero ricostruire la notizia attraverso ciò che trapelava dagli ambienti della Questura e dalle conferenze stampa: se si erano manifestate delle riserve sull'attendibilità della moglie di Pinelli come fonte, non si poteva ignorare il coinvolgimento nei fatti di chi riferiva sulla morte del ferroviere.

Il *Corriere della Sera* descrisse in questo modo le ultime ore di vita dell'anarchico: "ieri sera alle 22 è successo qualcosa che ha inspiegabilmente spezzato in lui quell'apparente maschera di serenità e di distacco";[200] secondo questo resoconto fu allora che il ferroviere venne trasferito nella stanza al quarto piano "per un supplemento di interrogatorio. C'erano il commissario dottor Calabresi, un ufficiale dei carabinieri e tre sottufficiali dell'ufficio politico, uno dei quali batteva a macchina il verbale".[201] Questa descrizione dei fatti trovò conferma nella ricostruzione che fecero i cronisti de *La Stampa* basandosi sulle parole di Beniamino Zagari (vice-capo dell'ufficio politico della Questura): "sono le 22, Pinelli comincia ad essere interrogato nell'ufficio del dottor Calabresi. […] L'interrogatorio finisce alle 23,30. Viene firmato il verbale. Impossibile sapere quello che contiene. Poi si <<chiacchiera>>".[202] L'interrogatorio ufficiale era finito, i verbali erano stati firmati, ma il confronto continuava: "che cosa si dicono gli inquirenti e il fermato? Zagari non può o non vuole dirlo".[203] Anche il tono di quest'ultimo confronto non viene chiarito; Calabresi, nell'incontro con i giornalisti tenutosi quella stessa notte, sostenne che l'interrogatorio "era ormai finito. Non si trattava di un interrogatorio con tanto di verbale. Lo potremmo chiamare esplorativo, o formale".[204] *La Notte* scrisse che "le più schiaccianti contestazioni non gli erano state fatte";[205] il *Corriere della Sera* invece: "le contestazioni si sono fatte serrate. Sul fare della mezzanotte la deposizione

[199] G. Pecorini, art. cit.
[200] *<<I suoi alibi erano caduti>>*, art. cit.
[201] *Ibidem.*
[202] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, art. cit.
[203] *Ibidem.*
[204] G. P. Testa, art. cit.
[205] *Un anarchico si è ucciso e altri due sono a S. Vittore*, art. cit.

stava per essere sospesa";[206] *La Stampa* a sua volta ipotizzò: "deve essere stata una chiacchierata aspra, con delle cose dure".[207]

L'aspetto più oscuro delle ultime ore di vita di Pinelli e più in generale dei suoi interrogatori, ruotava attorno all'esistenza di verbali che documentassero quanto era avvenuto in Questura, questione che il *Comitato di difesa e di lotta contro le repressioni* sollevò al quinto punto del suo documento:

> possiamo affermare con sicurezza che subito dopo la morte di Pinelli il questore, il dottor Allegra, il dottor Calabrese e l'ufficiale dei carabinieri presente al fatto dichiararono all'onorevole avvocato Alberto Malagugini che degli interrogatori cui il Pinelli era stato sottoposto non era stata fatta alcuna verbalizzazione. Questa dichiarazione rimane e crea un ulteriore elemento di contraddizione e di oscurità, anche se successivamente la Procura della Repubblica ha affermato che i verbali c'erano ed erano in suo possesso.[208]

Come ricordò Giorgio Pecorini su *L'Espresso*, comparvero tre verbali "redatti rispettivamente il 13, il 14 e il 15 dicembre";[209] inoltre il giornalista diede voce a un dubbio comune: "nessuno sa o comunque può dire che cosa ci sia in quei tre verbali e neppure perché, in un primo tempo e tanto autorevolmente, ne fosse stata negata la stessa esistenza".[210] Nei coni d'ombra dello Stato di diritto, quando il segreto istruttorio serve a nascondere più che a garantire, sono le voci ufficiose a far trapelare notizie, a fornire chiarimenti. La mancanza dell'ufficialità se da un lato diminuisce l'autorevolezza delle dichiarazioni, dall'altro riduce i vincoli che le situazioni formali impongono, nel gioco delle parti che intercorre tra i giornalisti e le autorità. Nello specifico dei verbali riguardanti gli interrogatori di Pinelli queste furono le confidenze fatte da "voci ufficiose della Questura: dicendo che non esistevano verbalizzazioni, ci si riferiva a verbalizzazioni di interrogatori che riguardassero una parte ben definita delle domande fatte al Pinelli: quella sulla presunta implicazione nella storia degli attentati",[211] mentre i verbali redatti concernevano "i suoi contatti con altri presunti responsabili; e poiché di quel tema

---

[206] *<<I suoi alibi erano caduti>>*, art. cit.
[207] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, art. cit.
[208] *Milano: un gruppo di avvocati attacca i metodi dell'inchiesta*, art. cit.
[209] G. Pecorini, art. cit.
[210] *Ibidem.*
[211] *Ibidem.*

non si era parlato col legale non metteva conto di riferirsi a quelle verbalizzazioni".[212] Quindi anche le fonti ufficiose furono inclini a occultare i fatti, o meglio cercarono di creare un clima di normalità artefatta.

Fra i rappresentanti ufficiali della Questura non si percepiva inquietudine e turbamento per quello che era accaduto, anzi Camilla Cederna ricordò che la conferenza stampa tenutasi la notte tra il 15 e il 16 dicembre nello studio del Questore fu caratterizzata da "un'atmosfera rilassata, anzi quasi euforica, come se niente di così terribile fosse successo da poco a pochi metri di là, o come se quello che era successo avesse finalmente sciolto un nodo difficile".[213] Ancora le sensazioni della giornalista de *L'Espresso*: "sento che è una notte importante, una circostanza che certo avrà un seguito".[214] Tra la morte di Pinelli (avvenuta nella notte fra lunedì e martedì) e martedì mattina il Questore di Milano si presentò tre volte a parlare con i giornalisti. Così i cronisti de *La Stampa* riportarono l'interpretazione che Guida aveva dato – nella conferenza stampa delle due del mattino – sulla morte del ferroviere: "Pinelli è stato coerente con se stesso! Lo Stato mi ha preso – deve aver pensato – ed io mi distruggo!"[215] per poi aggiungere: "non vorrete pensare che lo abbiamo gettato noi!... A noi certo non fa piacere questo terribile gesto".[216] *l'Unità* del 16 dicembre 1969 citava una dichiarazione del Questore: "il Pinelli era fortemente indiziato. Per me il suo gesto potrebbe essere un'autoaccusa",[217] dichiarazione riportata anche da *La Nazione*.[218] Angelo Matacchiera, sull'edizione del 17 dicembre del quotidiano comunista, definì le affermazioni di Guida "una ridda sbalorditiva di contraddizioni, tali da giustificare ogni perplessità e ogni sospetto sulla

[212] *Ibidem.*
[213] C. Cederna, *Pinelli*, op. cit., p.10.
[214] *Ibidem.*
[215] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, art. cit.
[216] *Ibidem.*
[217] *Fermato si butta dal 4° piano della questura*, "l'Unità", 16 dicembre 1969, p.2.
[218] Cfr. M. Mancini, *Si uccide gettandosi dal quarto piano un anarchico sotto interrogatorio*, "La Nazione", 16 dicembre 1969, p.1.

versione fornita dalla polizia circa la morte di Giuseppe Pinelli"[219] e riportò le parole del Questore, simili a quelle comparse su *La Stampa*:

> vi giuro che non l'abbiamo ucciso noi! Quel poveretto (espressione, questa, che il questore ha usato più volte riferendosi a Pinelli) ha agito coerentemente con le proprie idee! Quando si è accorto che lo Stato, che lui combatte, lo stava per incastrare, ha agito come avrei agito io stesso se fossi un anarchico.[220]

Nino Nutrizio (*La Notte*) contestò questo virgolettato al giornale di Botteghe Oscure, ignorando la presenza delle stesse parole sul quotidiano piemontese, e fornì la posizione del suo giornale: "fino a conferma ufficiale delle parole citate fra virgolette, noi ci rifiutiamo di credere che il responsabile della Questura di Milano le abbia pronunciate".[221]

I dubbi e le perplessità di chi assisteva allo svolgersi della vicenda, dallo scoppio della bomba alla misteriosa morte del ferroviere anarchico, aumentavano: le domande si facevano sempre più specifiche, ma le risposte rimanevano elusive. L'ultimo interrogatorio cui fu sottoposto Pinelli, venne definito "calmissimo"[222] dal commissario Calabresi che aggiunse: "stavamo quasi conversando […] gli chiedevamo notizie su un incontro che lui aveva avuto con un individuo di cui ci stiamo interessando".[223] I giornalisti domandarono al Questore "se nel corso dell'interrogatorio al quarto piano fosse saltata una molla tale da spingere il Pinelli al tragico volo",[224] la risposta fu: "queste sono conclusioni che dovete trarre voi".[225] I cronisti de *La Stampa* azzardarono una ricostruzione di ciò che successe nella stanza, dichiarando però che le fonti erano "notizie filtrate a fatica, non confermate ufficialmente";[226] questa la versione che fu loro confidata:

---

[219] A. Matacchiera, *<<Vi giuro>>, dice il questore <<che non l'abbiamo ucciso>>*, "l'Unità", 17 dicembre 1969, p.3.
[220] *Ibidem.*
[221] N. Nutrizio, *Tanta strada ancora da fare*, "La Notte", 17 dicembre 1969, p.2.
[222] *Fermato si butta dal 4° piano della questura*, art. cit.
[223] *Ibidem.*
[224] A. Matacchiera, art. cit.
[225] *Ibidem.*
[226] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, art. cit.

> stai attento, Pinelli – gli dice un funzionario – abbiamo preso il Valpreda. Tu lo conosci bene. E conosci anche gente del suo gruppo. Sono loro che hanno preparato l'attentato di piazza Fontana. Sappiamo tutto, Valpreda ha cantato. Adesso devi parlare anche tu.[227]

Dopo aver ascoltato queste parole il Pinelli sarebbe "sbiancato in volto",[228] avrebbe detto "è finita! Questa è la morte del movimento anarchico internazionale!"[229] e infine si sarebbe gettato nel vuoto. Quando Pinelli venne giù dalla finestra dello studio, Calabresi si sarebbe trovato fuori dalla stanza[230] "per andare a riferire al capo dell'ufficio politico dottor Allegra".[231] Lo stesso Calabresi così interpretò il presunto suicidio del ferroviere: "forse lui pensava che noi sapessimo molto di più di quanto in effetti sapevamo";[232] implicita conferma che gli inquirenti ricorsero alla pratica del saltafosso.[233]

È da precisare che "la stanza, dice sempre la polizia, era piena di fumo"[234] dal momento che "inquirenti ed inquisito avevano fumato abbondantemente. Bisognava aprire un po' la finestra. Ha eseguito un sottufficiale";[235] in conferenza stampa Guida descrisse la finestra "aperta in fessura […] per fare entrare un po' d'aria".[236] Il cronista de *l'Unità* riferì: "abbiamo potuto dare un'occhiata all'ufficio dove è avvenuto l'<<incidente>>",[237] descrivendo così la finestra-balcone: "è alta circa due metri e quaranta centimetri, con un poggiolo alto ottanta centimetri. Ci sono una tapparella e due robuste ante a vetri"[238] e concludendo con una domanda che nasceva da un particolare notato: "c'è da chiedersi […] come mai la tapparella era

---

[227] *Ibidem.*
[228] *<<I suoi alibi erano caduti>>*, art. cit.
[229] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossellla, art. cit.
[230] L'assenza di Calabresi dalla stanza al momento della tragedia rimane uno dei punti irrisolti della vicenda, fu anzi una tesi messa in discussione, a cominciare dalla testimonianza dell'anarchico Pasquale Valitutti, che in quel momento si trovava in stato di fermo in una stanza dalla quale si poteva vedere lo studio del commissario. Valitutti sosterrà di aver sentito dei rumori provenire dalla stanza dove Pinelli era interrogato e di non aver visto passare il funzionario. Cfr. A. Sofri, *La notte che Pinelli*, op. cit., pp. 86-88.
[231] *<<I suoi alibi erano caduti>>*, art. cit.
[232] G. P. Testa, art. cit.
[233] Il saltafosso è uno stratagemma che fa passare per sicura una cosa che è in realtà solo ipotetica o possibile e dovrebbe indurre la persona cui viene riferita a rivelare qualcosa che altrimenti non avrebbe detto.
[234] A. Matacchiera, art. cit.
[235] *Ibidem.*
[236] G. P. Testa, art. cit.
[237] A. Matacchiera, art. cit.
[238] *Ibidem.*

completamente alzata."[239] Anche i locali della Questura rivestono un ruolo importante nella comprensione della vicenda: forniscono dati non trascurabili su cui riflettere. L'ufficio di Calabresi "misura metri 3,56 per 4,40",[240] all'interno c'erano "una scrivania, un tavolino-portatelefono, uno scaffale per la macchina da scrivere, uno scaffale porta-riviste, uno schedario, un termosifone, un attaccapanni, una poltroncina e quattro sedie"[241] e, al verificarsi dell'accaduto sarebbero stati presenti almeno cinque funzionari delle forze dell'ordine: Sabino Lograno, Carlo Mainardi, Vito Panessa, Giuseppe Caracutta e Pietro Mucilli. In conferenza stampa Guida descrisse così il presunto gesto di Pinelli: "di fronte alle nostre contestazioni, ha avuto uno scatto improvviso, è schizzato verso la finestra e si è buttato."[242] *La Notte* spiegò il colpo di scena in questo modo: "Il gesto di Giuseppe Pinelli è stato fulmineo e coglieva tutti di sorpresa, impedendogli qualsiasi tentativo di bloccarlo",[243] per poi concentrarsi sull'azione del ferroviere: "alzatosi di scatto l'anarchico raggiungeva con un balzo felino la finestra, la spalancava e si gettava a capofitto."[244] Sulla stessa falsariga il *Corriere della Sera*: "lo scatto del Pinelli è stato rapidissimo. L'uomo ha spalancato le ante della finestra e si è lanciato nel vuoto senza che nessuno dei sottufficiali potesse accennare a un qualsiasi tentativo per bloccarlo in tempo";[245] racconto riproposto anche il 17 dicembre, sempre sul quotidiano di via Solferino, con l'aggiunta di un nuovo particolare: "un sottufficiale, il brigadiere Panessa, che aveva tentato di bloccarlo *in extremis*, aveva rischiato di essere trascinato nel salto mortale".[246]

---

[239] *Ibidem.*
[240] G. Boatti, *Piazza Fontana*, op. cit., p.73.
[241] *Ibidem.*
[242] G. P. Testa, art. cit.
[243] *Un anarchico si è ucciso e altri due sono a S. Vittore*, art. cit.
[244] *Ibidem.*
[245] *<<I suoi alibi erano caduti>>*, art. cit.
[246] A. Giuliani, *La memoria del tassista ha sbloccato le indagini*, "Corriere della Sera", 17 dicembre 1969, p.2.

Altro punto da districare nella vicenda riguarda l'ora esatta in cui il ferroviere anarchico precipitò dalla finestra: *La Nazione* fissò il momento "poco dopo mezzanotte",[247] così come *l'Unità*: "il tentativo di suicidio è avvenuto pochi minuti dopo la mezzanotte".[248] I cronisti de *La Stampa* furono ancora più precisi: "la mezzanotte è passata di tre minuti",[249] mentre il *Corriere della Sera* anticipò il momento della caduta: "alle 23,50 uno degli indiziati […] si è ucciso gettandosi da un finestra del quarto piano di via Fatebenefratelli mentre veniva interrogato".[250] Possono apparire particolari di scarsa rilevanza nell'economia dell'accaduto, ma offrono un riscontro da un lato del clima d'incertezza in cui i giornalisti operarono, dall'altro della volontà di celare quanti più tasselli possibili dell'enigma perché, come si saprà dal "registratore del centralino dei vigili urbani, controllato due giorni dopo da due agenti della squadra politica",[251] la chiamata della Questura all'ambulanza della Croce Bianca "è di 58 secondi successiva alla mezzanotte",[252] prima cioè che Pinelli cada dalla finestra, almeno secondo le testimonianze di Aldo Palumbo (il cronista de *l'Unità* che stava attraversando il cortile della Questura quando Pinelli precipitò) e di altri tre cronisti: i quattro giornalisti "affermano che la caduta è successiva di qualche minuto (tre o quattro) alla mezzanotte".[253]

Un'altra anomalia di quella notte, questa volta distante da via Fatebenefratelli 11, fu il modo in cui Licia Rognini venne a conoscenza della tragedia che aveva coinvolto suo marito: "io l'ho saputo dai giornalisti"[254] ricorderà la signora. I primi ad arrivare in via Preneste 2 furono due giornalisti del *Corriere della Sera*, "dieci minuti dopo che il ferroviere anarchico s'è gettato dalla finestra dell'ufficio politico".[255] Poi la domanda della signora Pinelli: "che

[247] M. Mancini, art. cit.
[248] *Fermato si butta dal 4° piano della questura*, art. cit.
[249] G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, art. cit.
[250] *<<I suoi alibi erano caduti>>*, art. cit.
[251] C. Stajano, *Pinelli*, in AA. VV., *Le bombe di Milano*, op. cit., p.149.
[252] G. Boatti, *Piazza Fontana*, op. cit., p.73.
[253] *Ibidem*.
[254] L. Pinelli – P. Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, op. cit., p.24.
[255] E. P., *Aveva frequenti contatti con gruppi anarchici stranieri*, "Corriere della Sera", 16 dicembre 1969, p.2.

cosa è successo a mio marito?",[256] quindi la notizia che i giornalisti questa volta si trovarono a dover dare a voce: "un incidente, si risponde, mentre lo stavano interrogando." I cronisti si erano recati lì per avere le prime dichiarazioni dopo la tragedia dai familiari del ferroviere; la moglie confermò la fede anarchica del marito: "sì, mio marito è un anarchico. Da quando lo conosco", ma si oppose subito alla strumentalizzazione di quella caratteristica: "sì, legge naturalmente libri anarchici, conosce Bakunin e Malatesta. Ma che c'è di male?". Dopo aver raccontato la visita della suocera in Questura, la signora Licia ammise: "questa scampanellata, sa, credevamo che fosse lui." Gli inviati del *Corriere della Sera* riuscirono a vedere anche la madre di Pinelli, che era arrivata sulla porta: "<<che c'è? – chiede – Chi sono questi signori? Perché li hai fatti entrare?>>. <<Nulla – è la risposta – non preoccuparti. Torna a letto e bada che le bambine non si sveglino>>"; qui finì il colloquio. Camilla Cederna ricordò di essere arrivata con Stajano e Pansa a casa di Pinelli proprio mentre gli altri cronisti stavano scendendo le scale "e noi siamo lì subito dopo, io almeno con quel senso di vergogna che prende un giornalista quando entra nella casa del dolore, a tendere il collo sopra il taccuino, a far domande alle volte anche crudeli a chi piange".[257] La giornalista de *L'Espresso* fu colpita proprio dalla reazione della donna che aveva di fronte: "Licia Pinelli non piange, ed è per questo che fa più impressione";[258] durante questo secondo incontro con i giornalisti la signora riferì degli spostamenti del marito dal 12 dicembre, le sue telefonate dalla Questura e la perquisizione della casa. Cederna precisò: "le hanno detto soltanto che si è buttato, non le hanno detto ancora che è morto." Durante il colloquio uscì di casa la suocera per andare in ospedale, "ed è ora per noi di andarcene: ce lo fa capire senza dircelo la signora Licia, la cui dignità, non solo fisica, colpisce soprattutto i due uomini." Licia Pinelli così si spiegò il fatto che la Questura non avesse avvertito i familiari di quanto era successo: "dovevano preparare il mostro, il ca-

[256] *Ibidem.*
[257] C. Cederna, *Pinelli*, op. cit., p.9.
[258] *Ibidem.*

pro espiatorio per poter dare la colpa agli anarchici di quanto era successo in piazza Fontana".[259]

Molti giornali seguirono infatti questa condotta, molti giornalisti, oltre a vestire i panni del detective, si cimentarono anche come ritrattisti del ferroviere anarchico di fronte a un'opinione pubblica incuriosita e spaccata dalla sua vicenda. Furono le prime, sommarie descrizioni apparse sui quotidiani a stimolare l'immaginario collettivo, diviso tra colpevolisti e innocentisti. Fabio Mantica (*Corriere della Sera*) si spinse fino a chiamare in causa le figlie di Pinelli per dar voce al pensiero di una parte della gente: "Claudia e Silvia Pinelli non hanno ancora ricevuto alcun regalo. Sono, purtroppo per molti, le <<figlie dell'anarchico>>";[260] nello stesso articolo che descriveva anche la vicenda di Enrico Pizzamiglio e la gara di solidarietà che, per lui, era cominciata. Enzo Passanisi (*Corriere della Sera*) scrisse un articolo che si proponeva di essere il "nostro processo simbolico"[261] e dove elencava diverse ipotesi sui motivi che avrebbero spinto Pinelli alla morte: "forse una colpa atroce, forse soltanto l'acquiescenza, o forse ancora la perdita degli ideali nei quali aveva creduto",[262] facendo del ferroviere, a seconda dei casi, "un criminale, un esaltato, o, invece, una vittima del suo credo." Passanisi inoltre commentò le parole di Licia Pinelli nel momento in cui seppe del volo del marito: "cerca di poter giovare in qualche modo al marito, dandone quelle definizioni che le detta il suo cuore di moglie". Per Giovanni Giudici (*L'Espresso*) invece: "Licia Pinelli è esattamente l'anti-archetipo della vedova tradizionale",[263] l'opposto di quel

> ritratto deamicisiano: la povera donna sfiorita che alterna i lavori di casa ai lavori di copiatura a macchina, […] la povera donnetta tutta pallore e sospiri che doveva subire (e metterci rimedio in qualche modo) le sventatezze e le generosità fuori luogo di quel testamatta del marito[264]

che gli organi di informazione stavano cercando di cristallizzare a fianco della figura del ferroviere anarchico. Passanisi si recò alla stazione di Porta Garibaldi (il posto di lavoro di Pinel-

[259] L. Pinelli – P. Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, op. cit., p.24.
[260] F. Mantica, *I figli della tragedia*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 19 dicembre 1969, p.9.
[261] E. Passanisi, *Pinelli: un volto per due personaggi*, "Corriere della Sera", 17 dicembre 1969, p.3.
[262] *Ibidem*.
[263] G. Giudici, art. cit.
[264] *Ibidem*.

li) e la conclusione a cui giunse fu che si trattava di "una persona incolore, che si distingueva soltanto per la barba e per la trascuratezza degli abiti"[265] e aggiungendo che i colleghi sapevano della sua fede anarchica, ma lo ritenevano "un idealista, tutt'altro che un propugnatore dell'azione violenta".[266] Ma le parole di Roberto Ardigò raccolte da Aldo Palumbo (*l'Unità*), "non sapevamo nemmeno che fosse un anarchico",[267]contraddicono quanto scrive Passanisi, cioè che al lavoro conoscessero l'ideologia di Pinelli. Giacomo De Antonellis (*Il Giorno*) parlò con Giovanni D'Aleo (il compagno di turno di Pinelli per otto anni): "era una persona assolutamente non violenta. Una volta lo afferrai per il bavero, arrabbiato, ma dovetti lasciarlo perché quasi mi sveniva sotto le mani".[268] Il cronista de *l'Unità* che intervistò D'Aleo scoprì altri particolari su Pinelli lavoratore: "era uno, in alcune cose, fatto un po' a suo modo, come per l'abitudine che appena finiva il lavoro, a volte non si lavava che solo le mani, non si cambiava nemmeno e se ne andava".[269] Se Passanisi descrisse così il lavoro di Pinelli: "consisteva nell'agganciare i locomotori e le carrozze dei treni, un lavoro che difficilmente si potrebbe definire di concetto";[270] D'Aleo – a sua volta manovratore – dopo aver ricordato la professionalità di Pinelli, parlò in questi termini del loro mestiere: "è un lavoro di responsabilità, rischioso come pochi, soprattutto d'inverno, con la nebbia, e che richiede molta attenzione".[271]

Un aspetto molto scandagliato nei ritratti del ferroviere era la sua frequentazione dei circoli anarchici milanesi di via Scaldasole e del Ponte della Ghisolfa; Passanisi scrisse che il suo impegno era da ricercarsi "sul piano pratico, tuttavia, non su quello intellettuale, perché quanto a preparazione culturale, a capacità di comunicare e di scrivere, zero o poco più";[272]

---

[265] E. Passanisi, art. cit.
[266] *Ibidem*.
[267] A. Palumbo, <<*Non sapevamo neanche che fosse anarchico*>>, "l'Unità", 17 dicembre 1969, p.3.
[268] G. De Antonellis, *Era un semplice portatore d'acqua*, "Il Giorno", 17 dicembre 1969, p.3.
[269] A. Palumbo, art. cit.
[270] E. Passanisi, art. cit.
[271] A. Palumbo, art. cit.
[272] E. Passanisi, art. cit.

De Antonellis scoprì invece che Pinelli era un "pittore dilettante"[273] e che "stava studiando privatamente l'esperanto".[274] Sul suo ruolo negli ambienti anarchici "sostengono in Questura che Giuseppe Pinelli si sentiva un capo e ne interpretava la parte",[275] scrisse Mauro Mancini (*La Nazione*); lo stesso giornalista che ricevette questa confessione da un funzionario:

> durante una manifestazione di piazza non si sarebbe mai fatto vedere da noi tirare un sasso, teneva tantissimo a una certa forma, quasi fossero le regole severe di un suo gioco: anarchico scatenato nel clima del circolo della Ghisolfa e inappuntabile cittadino nelle occasioni ufficiali.[276]

Si voleva costruire un'immagine di Pinelli come "belva sotto mentite spoglie di mansuetudine",[277] ma ci fu anche chi si schierò a sua difesa in particolar modo contestando le dichiarazioni rilasciate dai funzionari della Questura sia per le circostanze della morte del ferroviere sia perché lesive della sua immagine. *Lotta Continua*, rifacendosi alle conferenze stampa tenutesi fra il 15 e il 16 dicembre, sottolineò la "fretta singolare di mettere in cattiva luce l'uomo che stava morendo all'ospedale".[278] Angelo Matacchiera (*l'Unità*) non esitò ad aggiungere Pinelli "all'elenco delle vittime di questa enorme provocazione reazionaria";[279] i redattori di *Lotta Continua* videro in Pinelli un "operaio e rivoluzionario ucciso dalla polizia"[280] collocandolo "dentro questa lunga stagione di lotta degli sfruttati di tutto il mondo, col diritto che gli deriva dalla sua coerenza di rivoluzionario, dalla sua esperienza di proletario, dalla sua storia di lotte, di fatica, di sfruttamento".[281] Fernando Strambaci (*l'Unità*), in un articolo dove sollevò una serie di dubbi sull'operato dei funzionari della Questura, scrisse:

> si sarebbe tentati di chiarire [i dubbi] ricordando certi precedenti dei personaggi al centro della vicenda, a cominciare da quelli del questore di Milano la cui carriera inizia dalla direzione del penitenziario fascista di Ventotene. [282]

---

[273] G. De Antonellis, art. cit.
[274] *Ibidem*.
[275] M. Mancini, art. cit.
[276] *Ibidem*.
[277] P. Baldelli, *Informazione e contro informazione*, op. cit., p.153.
[278] *La bomba di Milano: chi indagherà sugli indagatori?*, art. cit.
[279] A. Matacchiera, art. cit.
[280] *Pinelli, un rivoluzionario*, "Lotta Continua", 1 ottobre 1970, p.12.
[281] *Ibidem*.
[282] F. Strambaci, *La PS non sa spiegare perché è morto Pinelli*, "l'Unità", 17 dicembre 1969, p.2.

Il 17 dicembre il circolo anarchico Ponte della Ghisolfa convocò una conferenza stampa per respingere le accuse secondo cui fossero stati gli anarchici a provocare la strage di Milano. Dopo aver definito questo accostamento "una mostruosa macchinazione […] per una meditata campagna di repressione antianarchica",[283] la discussione toccò la morte di Pinelli, che dissero: "ha provocato in noi un dolore grandissimo per il modo in cui è finito".[284] Florido Borzicchi (*La Notte*) si lamentò per le molte domande a cui gli anarchici non risposero: "inutile fare domande agli anarchici, <<non possono dirlo>>",[285] ma quando un cronista de *La Nazione* chiese: "chi era per voi Pinelli?"[286] un anarchico rispose: "era quello che ci teneva uniti".[287] Lo stesso cronista notò: "c'è una loro preoccupazione certamente rispettabile e comprensibile: quella di salvare il più possibile la memoria di Pinelli".[288] Mario Perazzi (*Corriere d'Informazione*) scrisse con sarcasmo: "Pino Pinelli è il martire, nel suo ambiente, quello sul quale certo qualcuno scriverà una ballata";[289] definizione condivisa da Passanisi che, dopo aver parlato con alcuni degli anarchici a lui più vicini, scrisse: "sono concordi, naturalmente, nel farne un martire".[290]

La vecchia storia del ferroviere anarchico fa parte della memoria di Piazza Fontana, Corrado Stajano pochi mesi dopo questi fatti ebbe a scrivere: "il personaggio dell'anarchico è diventato già quasi mitico",[291] una sfera in cui la memoria può introdurre persone che forse nemmeno avevano il desiderio di farvi parte. Il rapporto tra mitologia e Storia è ambiguo: la mitologia non dovrebbe avere cittadinanza nella Storia, invece ce l'ha. I giornali hanno il potere di far nascere miti e, di conseguenza, di alimentare spesso nell'opinione pubblica un'immaginazione fallace, che travalica i confini della realtà. In questi frangenti sta al lettore

[283] P. M. Paoletti, *Difendono il morto e l'arrestato*, "Il Giorno", 18 dicembre 1969, p.4.
[284] *Ibidem.*
[285] F. Borzicchi, *Gli anarchici fanno la voce grossa*, "La Notte", 18 dicembre 1969, p.2.
[286] M. M., *<<Conferenza stampa>> al circolo Lugano*, "La Nazione", 18 dicembre 1969, p.2.
[287] *Ibidem.*
[288] *Ibidem.*
[289] M. Perazzi, *Gli anarchici: <<Siamo dei perseguitati>>*, "Corriere d'Informazione – Corriere milanese", 18-19 dicembre 1969, p.4.
[290] E. Passanisi, art. cit.
[291] C. Stajano, *Pinelli*, in AA. VV., *Le bombe di Milano*, op. cit., p.152.

non farsi ammaliare da interpretazioni forzate o fantasiose dei fatti, ma continuare a esercitare il ruolo di coscienza critica di fronte agli avvenimenti.

4.3 15 DICEMBRE 1969: PIETRO VALPREDA.

La mattina del 15 dicembre, mentre Milano si era riversata in piazza Duomo per dare l'ultimo saluto alle vittime della strage, nel Palazzo di Giustizia del capoluogo lombardo si consumò un altro importante atto di quella giornata così commovente e così misteriosa. Quella mattina Giorgio Zicari (*Corriere della Sera*) si trovava, non a caso, davanti all'ufficio del magistrato Antonio Amati, quando sotto i suoi occhi si aprì un nuovo capitolo nella vicenda di Piazza Fontana; il 16 dicembre sul quotidiano di via Solferino scrisse poche righe sull'accaduto:

> proprio davanti alla porta di questo magistrato ieri mattina alcuni agenti della Squadra politica della Questura hanno fermato un individuo ricercato invano nei giorni scorsi. Si tratta del trentaquattrenne Pietro Valpreda, anarchico del gruppo <<Ponte della Ghisolfa>>, presentatosi spontaneamente al magistrato inquirente che l'aveva citato quindici giorni or sono.[292]

E aggiunse: "il suo difensore, avvocato Luca Boneschi, ha protestato energicamente per il <<fermo>> avvenuto all'interno del Palazzo di Giustizia".[293] Il 17 dicembre sul *Corriere della Sera* comparve invece una dettagliata ricostruzione cronologica che andava dallo scoppio della bomba al pomeriggio del 16 dicembre; Zicari precisò che Valpreda era stato citato dal giudice istruttore Amati per essere ascoltato "come testimone nel processo contro gli altri otto anarchici facenti capo al gruppo <<Ponte della Ghisolfa>>"[294] e che il magistrato stava istruendo un nuovo processo in cui l'anarchico era imputato: "si tratta di un processo per offe-

[292] G. Zicari, *Scoperta la fabbrica della cassetta usata dai terroristi per confezionare le bombe*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 16 dicembre 1969, p.9.
[293] *Ibidem*.
[294] G. Zicari, *Le tappe segrete dell'inchiesta sulla strage*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 17 dicembre 1969, p.8.

sa al Papa e alla religione"[295] dove all'attenzione delle autorità giudiziarie si era posto un ciclostilato, diffuso da Valpreda, che recava questa frase: "In questa guerra senza pietà che abbiamo dichiarato alla borghesia noi non domandiamo alcuna pietà. Noi diamo la morte, noi sapremo subirla".

Quindi Zicari descrisse fotogramma per fotogramma il fermo di Valpreda: alle 10,30 nel corridoio dove si trova l'ufficio di Amati "si appostano, con aria indifferente, due agenti della squadra politica"; cinque minuti dopo: "chi scrive queste righe vede bussare alla porta del consigliere Amati l'anarchico ricercato. Si tratta proprio di Pietro Valpreda. Chiede di essere ricevuto dal magistrato"; fra i due c'è un dialogo: "<<Ah è qua, lei?>>. <<Sì, non sono potuto venire prima perché ero a Roma, sa, io sono un ballerino-attore e mi sposto per motivi di lavoro>>." Durante questo approccio fra il giudice istruttore e Valpreda "i due agenti della squadra politica non si muovono". Quindi i due restarono a colloquio da soli nella stanza del giudice istruttore, "riusciamo a udire: <<Ma chi siete voi anarchici? Cosa volete? Perché amate tanto il sangue?>>. La risposta non è avvertibile". Dopo circa un'ora "Valpreda esce dalla stanza del magistrato", a questo punto ecco il colpo di scena: "i due agenti della squadra politica lo prendono sotto braccio. L'anarchico viene portato al quarto piano, negli uffici della polizia giudiziaria". Valpreda rimase all'interno del Palazzo di Giustizia fino alle 12 "ed ecco la ricostruzione precisa di ciò che è avvenuto": nell'interrogatorio cui fu sottoposto, gli si chiese "dove sia stato la sera del 12 novembre, dove si trovava al momento dell'esplosione in banca" e ancora "dove si trovava prima, come aveva trascorso gli ultimi cinque giorni". Secondo Zicari le risposte di Valpreda non furono soddisfacenti e "i sospetti nei suoi confronti aumentano con il trascorrere delle ore. Gli inquirenti ritengono che a Roma, dove il giovane dice di essere rimasto tutto questo tempo, sia possibile controllare il suo alibi". È proprio nella Capitale che Valpreda fu portato nel pomeriggio del 15 dicembre.

[295] *Ibidem.*

Se nessuno può (o vuole) affermare con assoluta certezza che cosa accadde nella stanza del quarto piano della Questura quando Pinelli cadde dalla finestra, l'osservatorio privilegiato di Zicari (che gli deriva dal suo incarico di informatore dei servizi segreti italiani) invece toglie uno strato di opacità alla condotta delle forze dell'ordine almeno per quel che riguarda l'inizio della vicenda di Pietro Valpreda. Una condotta, quella delle autorità, ancora una volta contestata dal *Comitato di difesa e di lotta contro le repressioni* nel documento apparso sui giornali il 18 dicembre:

> La incriminazione formale riguarda l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano. Il cosiddetto testimone chiave è un taxista di Milano. Perché dunque Valpreda è stato trasferito segretamente (al suo legale è stata perfino negata la notizia dell'arresto sia dal giudice Amati, sia dalla Procura, sia dalla Questura) da Milano a Roma?[296]

Facendo presente le infrazioni che questo trasferimento comportava:

> Il fatto potrebbe apparire marginale, senonchè è stato violato apertamente l'art. 25 della Costituzione (<<Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge>>) in relazione all'articolo 39 del Codice di procedura penale (<<La competenza per territorio è determinata dal luogo in cui il reato fu consumato>>).[297]

Ma la strage di piazza Fontana, a tre giorni di distanza, aveva già il suo colpevole: Pietro Valpreda, e aveva anche un eroe: il tassista Cornelio Rolandi. Quest'ultimo fu il testimone-chiave per l'incriminazione dell'anarchico: Rolandi infatti sostenne che Valpreda si era servito del suo taxi numero 3444 (una Fiat 600 multipla) per andare a collocare la bomba che esplose nella Banca Nazionale dell'Agricoltura. Raccontò che il pomeriggio del 12 dicembre si trovava attorno alle 16 "al volante del suo taxi al posteggio di piazza Beccaria",[298] qui un cliente, descritto come "un uomo abbastanza giovane",[299] "stempiato, capelli neri tagliati corti e lunghe basette",[300] che "parlava un italiano perfetto senza accento"[301] e che in seguito il tassista dirà essere Pietro Valpreda,

> alle 16,05 salì sulla sua vettura in piazza Beccaria, si fece portare in via Santa Tecla (150 metri), a due passi dalla Banca dell'Agricoltura, scese con un pacco pesante, gli disse di aspettare, dopo tre minuti

[296] *Milano: un gruppo di avvocati attacca i metodi dell'inchiesta*, art. cit.
[297] *Ibidem.*
[298] *<<È lui>>, ha detto il taxista che portò l'uomo con la borsa*, "l'Unità", 17 dicembre 1969, p.2.
[299] A. Giuliani, *La memoria del tassista ha sbloccato le indagini*, "Corriere della Sera", 17 dicembre 1969, p.1.
[300] F. Damerini, *Intervista a Milano con il teste-chiave*, "Corriere d'Informazione", 17-18 dicembre 1969, p.3.
[301] G. Pansa, *Il tassista teste chiave ci ha detto*, "La Stampa", 18 dicembre 1969, p.2.

> ritornò senza pacco, proseguì fino in via Albricci (altri 200 metri) e lì pagò e si dileguò in fretta. Erano, secondo la schedina della corsa, le 16,17.[302]

Pier Maria Paoletti (*Il Giorno*) nella sua intervista a Rolandi, a fronte della richiesta di fermarsi in via Santa Tecla e del fatto che il cliente si sarebbe diretto in piazza Fontana (quindi fuori dal campo visivo del tassista), chiese: "non ha pensato al solito tipo che fa il furbo per non pagare la corsa?",[303] la risposta: "è sceso tanto di premura, che ho avuto fiducia. Ed è tornato dopo 3 o 4 minuti, non di più".[304] Quando si fermarono, il tassista consigliò al suo passeggero di raggiungere via Albricci a piedi dal momento che non era molto distante; Rolandi ricordò: "mi disse di aspettarlo, che aveva fretta".[305] È proprio il frangente della sosta a fissare nella mente di Rolandi il particolare più importante: "si era allontanato dal tassì recando con sé una borsa ed era tornato indietro senza".[306] Il cliente ritornò e Rolandi si diresse in via Albricci; una volta arrivato a destinazione il cliente "pagò l'importo della corsa – seicento lire – e quindi se ne andò".[307]

Come fu scritto sui giornali, Valpreda era affetto dal morbo di Burger, una malattia che comporta difficoltà a camminare e a tal proposito il cronista de *Il Giorno* chiese un riscontro a Rolandi che rispose: "questo non ho potuto notarlo".[308] Camilla Cederna (*L'Espresso*) mosse due obiezioni alla ricostruzione di Rolandi, che stava sempre più assumendo i contorni dell'ufficialità; la prima riguardava l'importo della corsa che il tassista aveva detto ammontare a seicento lire, mentre "i suoi colleghi pignoli smentiscono rifacendo apposta quella tal corsa"[309] con questo risultato: "il tragitto piazza Beccaria-Santa Tecla – sette minuti di fermata – via Albricci (durante le fermate il tassametro scatta venti lire al minuto),

---

[302] F. Dentice, *Radiografia d'un terrorista*, "L'Espresso", 28 dicembre 1969, p.6.
[303] P. M. Paoletti, *Non mi sono accorto che zoppicava ma al <<confronto>> l'ho riconosciuto*, "Il Giorno", 19 dicembre 1969, p.5.
[304] *Ibidem*.
[305] F. Damerini, art. cit.
[306] A. Giuliani, art. cit.
[307] F. Damerini, art. cit.
[308] P. M. Paoletti, art. cit.
[309] C. Cederna, *Chiamate taxi 3444*, "L'Espresso", 28 dicembre 1969, p.6.

fa 300 lire in tutto".[310] La seconda obiezione si concentrava sul luogo della fermata che non sarebbe stato via Santa Tecla, versione che – a detta di Cederna – Rolandi avrebbe diffuso in seguito, ma il cliente avrebbe chiesto "d'esser portato davanti alla banca ed era lì che l'aveva lasciato e aspettato". I fatti legati a Valpreda, all'apparenza così chiari, si inseriscono invece nell'opacità e nelle contraddizioni che accompagnano l'intera vicenda di Piazza Fontana.

La prima versione sulla fermata, secondo Cederna, fu raccontata dal tassista a Liliano Paolucci, professore di pedagogia e direttore del Patronato scolastico di Milano; lunedì mattina (15 dicembre) Paolucci aveva chiamato un taxi per accompagnare la figlia Patrizia al liceo in via Corridoni e per recarsi lui stesso in via Correnti. Arrivò il taxi numero 3444. Paolucci ricordò: "a questo punto, comincia un viaggio allucinante. L'autista prende a guidare a casaccio, in tutt'altra direzione. Un itinerario folle, assolutamente fuori strada".[311] Dopo i primi richiami di Paolucci al tassista e dopo essere riusciti a lasciare la figlia del professore al liceo, arriva la confessione di Rolandi: "lo vuole sapere? L'uomo che ha fatto saltare la Banca dell'Agricoltura l'ho trasportato io. Non so che cosa fare, ho moglie e figlio, e ho paura che mi capiti qualcosa se parlo."[312] Il professore ascoltò tutto il racconto e infine disse: "si tolga il peso. Vada alla polizia…"; questa la risposta del tassista: "sa che quasi mi ha convinto? E se mi convinco, parleranno di me i giornali e la tv…". Secondo la ricostruzione della conversazione apparsa su *l'Unità*, il racconto del tassista al professore arrivò fino alla paura di avere ritorsioni su di sé e sulla sua famiglia, "poi smise di parlare e si rifiutò di raccontare al cliente dove aveva lasciato il giovane".[313] In un'intervista rilasciata ad Aldo Crociani (*Il Giorno*) Paolucci dichiarò che, al momento di scendere, fece un estremo tentativo per convincere Rolandi a denunciare il fatto alle autorità: "le lascio una mancia di cinquecento lire, ma faccia quello

[310] *Ibidem.*
[311] G. Pansa, art. cit.
[312] *Ibidem.*
[313] *<<È lui>>, ha detto il taxista che portò l'uomo con la borsa*, art. cit.

che le ho detto. È per il bene di tutti".[314] Paolucci, tenendo a mente il numero del taxi sul quale era salito, entra nel suo ufficio e "va al telefono. Sono le 9,20. Chiama il 113. Immediatamente gli passano la Volante. Racconta tutto".[315] La ricostruzione apparsa su *l'Unità* sostiene invece che Paolucci, una volta nel suo ufficio "si rivolse al proprio legale. Non erano ancora le 9: il legale si mise in contatto con gli inquirenti",[316] poi un altro particolare: "quasi contemporaneamente il tassista si era rivolto ai carabinieri raccontando l'episodio. Le due segnalazioni si sono così accavallate";[317] secondo il quotidiano comunista "alle dieci e trenta il tassista ripeteva a loro l'accaduto".[318]

Nessuno delle forze dell'ordine si presentò mai dal professor Paolucci, "saranno invece i cronisti a venir da lui quando in Questura sapranno della sua segnalazione".[319] Cederna riportò la reazione del tassista nel leggere il nome del professore sugli organi di informazione: "il Rolandi dà in escandescenze: <<Non è vero che lui mi ha convinto>> dichiara, anzi nega d'averlo mai incontrato, <<c'è qualcuno che vuol portarmi via i soldi>>, conclude".[320] Su *Il Giorno* del 18 dicembre apparve un botta e risposta fra il cronista e un Rolandi circondato dai giornalisti, "<<è stato il professor Paolucci a dirle di raccontar tutto ai carabinieri?>>. <<Nessuno mi ha consigliato nulla, l'ho deciso da solo>> risponde Rolandi",[321] che molto ha in comune con quanto scritto da Cederna. Ma nell'intervista rilasciata a *Il Giorno* e pubblicata il 19 dicembre, il tassista dichiarò: "ho caricato quel professore, Paolucci mi sembra, che mi ha detto di andare dai carabinieri".[322] Paolucci e Rolandi non furono mai messi a confronto, come scrisse la giornalista de *L'Espresso* il professore di pedagogia "è un testimonio cancellato

[314] A. Crociani, *Ho convinto il tassista a testimoniare*, "Il Giorno", 17 dicembre 1969, p.5.
[315] *Ibidem.*
[316] *<<È lui>>, ha detto il taxista che portò l'uomo con la borsa*, art. cit.
[317] *Ibidem.*
[318] *Ibidem.*
[319] C. Cederna, art. cit.
[320] *Ibidem.*
[321] A. Crociani, *Per il tassista ricompensa al merito civile?*, "Il Giorno", 18 dicembre 1969, p.4.
[322] P. M. Paoletti, art. cit.

dall'inizio e del tutto".[323] Il *Corriere della Sera* del 17 dicembre pubblicò una versione inedita della vicenda di Cornelio Rolandi; secondo questo giornale, al tassista il dubbio di aver trasportato l'attentatore sorse poco dopo l'esplosione nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, infatti Arnaldo Giuliani scrisse:

> un dubbio che volle subito manifestare avvicinandosi a un agente. Ma la situazione era terribile […] e la guardia rispose: <<Non c'è tempo adesso. Adesso aiutiamo questa gente. Mi dia il suo nome e il suo indirizzo. Vedremo dopo>>.[324]

Secondo questa ricostruzione sarebbe quindi stata la polizia a rintracciare il testimone che si era palesato poco dopo la deflagrazione. Nell'intervista a *Il Giorno* invece Rolandi disse che dopo la corsa incriminata, si recò nella zona di Porta Romana, fece un altro paio di corse e infine si fermò a un posteggio dove venne a sapere della strage. Alla domanda del giornalista: "non ha pensato subito al cliente della corsa breve?"[325] rispose: "neanche lontanamente. Sul momento, è logico, mica si riallacciano certi particolari a certi eventi".[326] Nel virgolettato apparso sul *Corriere d'Informazione* si leggono queste parole del tassista: "in un primo momento […] non collegai il trasporto di quel passeggero con la strage. Ci cominciai a pensare la sera, a casa";[327] venne quindi fissato il momento in cui si presentò alle forze dell'ordine: "finalmente lunedì mattina Cornelio Rolandi vinse ogni reticenza. […] Si presentò ai carabinieri di via Valpetrosa".[328]

Così Rolandi descrisse l'inizio del suo iter come testimone: "vado dai carabinieri di via Valpetrosa che fanno l'appunto e poi il maresciallo col taxi mi accompagna in via Moscova";[329] qui "prima mi fanno vedere un album di foto grandi e non riconosco nessuno, poi cominciano a fare le sagome coi menti, le fronti, i nasi e salta fuori l'identikit".[330] Alle 20, quando Rolandi ritornò a casa, trovò due agenti di polizia che dovevano accompagnarlo in

[323] C. Cederna, art. cit.
[324] A. Giuliani, art. cit.
[325] P. M. Paoletti, art. cit.
[326] *Ibidem.*
[327] F. Damerini, art. cit.
[328] *Ibidem.*
[329] P. M. Paoletti, art. cit.
[330] *Ibidem.*

Questura: "mi interrogano e mi dicono che la mattina dopo dovevo partire per Roma"[331] dove doveva riconoscere il cliente del 12 dicembre. Giampaolo Pansa (*La Stampa*) gli domandò: "prima del riconoscimento le sono state mostrate delle foto?",[332] risposta: "no, nessuna foto. Ma dai carabinieri, a Milano, avevo fatto un identikit".[333] Giorgio Zicari riferì: "dell'individuo il tassista fornisce connotati pressochè identici a quelli del Valpreda e lo riconosce in una fotografia".[334] Altri quotidiani scrissero che a Rolandi erano state mostrate delle fotografie prima del riconoscimento: *l'Unità*, in un inciso, riportò che il tassista ancor prima del confronto di Roma, Valpreda "per la verità lo aveva già riconosciuto in fotografia";[335] in un altro articolo del *Corriere della Sera*: "gli hanno mostrato alcune fotografie di indiziati: indiziati anarchici […]. Fra le immagini, il tassista ha creduto di riconoscere il suo strano cliente di venerdì scorso: Pietro Valpreda".[336] Il *Comitato di difesa e di lotta contro le repressioni* tentò di far luce anche su questa contraddizione che stava scivolando nell'oblio ed era giustificata per la gravità della situazione:

> la ricognizione eseguita dal taxista milanese è nulla ai sensi dell'articolo 360 del Codice di procedura penale, perché dopo il fatto e prima dell'esperimento giudiziale, come appare dai giornali, la polizia milanese aveva sottoposto al testimone una serie di fotografie tra cui quelle del Valpreda.[337]

Martedì 16 dicembre Rolandi fu portato a Roma, accompagnato da Antonino Allegra (capo della squadra politica di Milano) e da un ufficiale dei carabinieri. Il tassista raccontò la sua giornata nella Capitale: "prima mi hanno fatto visitare la città come un turista […] poi il giudice ha voluto sapere tutto e dopo un'infinità di interrogatori, quando avevo la testa che mi scoppiava, alla sera verso le 6 e mezzo, c'è stato il confronto all'americana",[338] così descritto al cronista de *La Stampa*: "mi hanno portato in un ufficio e mi hanno mostrato quattro giova-

[331] *Ibidem.*
[332] G. Pansa, art. cit.
[333] *Ibidem.*
[334] G. Zicari, art. cit.
[335] M. Del Bosco, *Un arresto per la strage*, "l'Unità", 17 dicembre 1969, p.1.
[336] A. Giuliani, art. cit.
[337] *Milano: un gruppo di avvocati attacca i metodi dell'inchiesta*, art. cit.
[338] P. M. Paoletti, art. cit.

ni. Tre erano fasulli, ma uno era lui, il passeggero di venerdì. E io ho esclamato: è lui…".[339] Pietro Valpreda disse che le persone nella stanza con lui, che servivano per il riconoscimento, "parevano quattro poliziotti, bei freschi, sbarbati, ben vestiti"[340] mentre descrisse se stesso in questi termini: "io ero lì in mezzo che cascavo di sonno, morto di fame, morto di paura".[341] Secondo Paolo Bugialli (*Corriere della Sera*) i quattro del riconoscimento erano "persone qualunque, scelte in modo che avessero qualche somiglianza d'aspetto col Valpreda".[342] Rolandi disse inoltre che tutti gli uomini (quindi Valpreda compreso) schierati per essere riconosciuti "indossavano dei soprabiti grigi",[343] mentre l'anarchico affermò: "io avevo il mio cappotto, e sotto avevo una camicia che due giorni prima era bianca e una cravatta verde scuro; si vedeva un po' di barba, due o tre giorni di barba".[344]

Al confronto erano presenti il magistrato Vittorio Occorsio e il legale di Valpreda, l'avvocato Guido Calvi. L'anarchico ricordò un altro particolare del riconoscimento, in contrasto con la sicurezza che i giornali attribuirono a Rolandi quandò lo indicò: dopo essere stato additato dal tassista, Valpreda gli avrebbe chiesto se fosse sicuro di quel che stava dicendo, a quel punto il testimone ribattè: "Be'…, se non è lui, chi el gh'è no".[345] Nonostante le obiezioni di Calvi, quest'ultima frase non fu recepita da Occorsio, il quale, dopo un altro interrogatorio, disse a Valpreda: "noi le contestiamo 14 morti e 120 feriti".[346] L'intervista rilasciata dal tassista a Pansa si chiuse con una frase riportata solo dal quotidiano piemontese: "adesso aspetto la grana…",[347] riferendosi ai cinquanta milioni stanziati dal ministero degli Interni per chi avesse fornito notizie tali da individuare i responsabili dell'eccidio del 12 dicembre. Il *Corriere d'Informazione* riferì questa risposta del tassista sull'eventualità di intascare una

[339] G. Pansa, art. cit.
[340] C. Stajano – M. Fini, *La forza della democrazia*, Torino, Einaudi, 1977, p.21.
[341] *Ibidem*.
[342] P. Bugialli, *Una giornata di colpi di scena*, "Corriere della Sera", 17 dicembre 1969, p.1.
[343] F. Damerini, art. cit.
[344] C. Stajano – M. Fini, *La forza della democrazia*, op. cit., p.21.
[345] *Ivi*, p.22.
[346] *Ibidem*.
[347] G. Pansa, art. cit.

somma di denaro per la testimonianza: "io mi sono presentato per fare il mio dovere e basta";[348] a Enzo Tortora (*La Nazione*) Rolandi disse: "se qualcuno dice che sono attaccato ai soldi, è una carogna. Quando sono andato a denunciare la cosa, di taglia non avevo nemmeno sentito parlare".[349] Al giornalista del *Corriere della Sera* che gli chiede cosa ne farà dei soldi, se glieli daranno: "non lo so proprio – risponde – ancora non ci ho pensato"[350]

A proposito dei risvolti economici della vicenda, Rolandi fece un racconto (a posteriori) a Marcello Del Bosco che mina la verità che gli organi di informazione trasmisero riguardo alla sua collaborazione alle indagini. Il testimone ritornò alla visita alla Questura di Milano avvenuta la sera di lunedì 15 dicembre, in quell'occasione c'erano a riceverlo il Questore Guida, Allegra e un colonnello dei carabinieri. Guida "ha preso in mano un foglietto fatto a busta, sì, piegato a metà, dentro c'era una foto",[351] quella di Valpreda e gli venne chiesto di riconoscerla nel cliente trasportato il pomeriggio della strage. Rolandi rispose: "Sì, forse è lui";[352] quindi il Questore, dopo un buffetto e una pacca sulla spalla, "bravo Rolandi! – ha esclamato – hai finito di fare il tassista. Ti sei sistemato!".[353]

I ruoli della trama narrativa che emergeva dai giornali erano chiari, ma come in ogni storia i personaggi andavano caratterizzati e, alla stregua di quanto accadde per Pinelli, i giornalisti si prestarono al gioco. Valpreda e Rolandi erano due Carneadi, due sconosciuti, cui vennero cuciti addosso i panni del colpevole e dell'eroe. La caratterizzazione dell'eroe si concentrò sui tratti fisici: "volto e spalle da pugile[354], occhi ridenti da ragazzino";[355] Paoletti ricercò somiglianze nel mondo dello spettacolo: "assomiglia a Lino Ventura, il duro dei film

[348] F. Damerini, art. cit.
[349] E. Tortora, *Il tassista ci ha detto*, "La Nazione", 18 dicembre 1969, p.3.
[350] G. M., *Dice il tassista: <<Non ho dubbi>>*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 18 dicembre 1969, p.8.
[351] M. Del Bosco, *Rolandi*, in AA. VV., *Le bombe di Milano*, op. cit., p.123.
[352] *Ibidem.*
[353] *Ibidem.*
[354] Tutti i giornali che parlarono di Rolandi ricordarono che aveva praticato la disciplina del pugilato in gioventù.
[355] G. Moncini, *La memoria fotografica del tassista Rolandi*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 17 dicembre 1969, p.9.

francesi, ma anche a Kirk Douglas, in un lampo, quando sorride."[356] Gianni Moncini (*Corriere della Sera*) ne indagò l'aspetto caratteriale, parlando con conoscenti e colleghi: "sono tutti d'accordo nel definirlo <<una persona a posto: serio, equilibrato e di poche parole>>".[357] Il giornalista del *Corriere della Sera* ne svelò i natali: "nato e cresciuto con i genitori lavandai sul Naviglio in una casa in via Moncucco, proprio nel cuore della vecchia Porta Ticinese",[358] Pansa tracciò un altro scorcio della sua biografia: "dopo la guerra e la prigionia in Africa settentrionale, autista di tassì per guadagnarsi una pagnotta".[359] Tortora svelò un particolare: "parla un delizioso meneghino",[360] ma il tratto distintivo del personaggio rimase la "memoria di ferro"[361] che aveva permesso di incastrare il presunto colpevole della strage e che il fratello Carlo Rolandi elogiò raccontando un aneddoto di quando i due aiutavano i genitori lavandai sul Naviglio: "lui si ricordava sempre tutto: nomi dei clienti, indirizzi. Non c'era pericolo che sbagliasse. Riconosceva a una prima occhiata la biancheria che ci veniva consegnata per lavare".[362] La caratterizzazione di Valpreda fu invece di segno opposto e vi contribuì lo stesso Rolandi, il quale disse che l'anarchico, dopo essere stato riconosciuto, "si è dibattuto come un ossesso, con la bava alla bocca, strappandosi i capelli, rotolandosi per terra".[363] A Franco Damerini (*Corriere d'Informazione*) disse: "quello là ha avuto una crisi isterica. Ha fatto il matto, ha urlato qualcosa che non ho capito",[364] dichiarazione contraddetta il giorno dopo da un articolo di Mario Bernardini apparso sullo stesso giornale: "si è parlato di una sua reazione violenta, ma non è vero. Chinò la testa e si mise le mani nei capelli, accasciandosi come se gli avessero dato un brutto colpo",[365] che non mancò di contribuire al ritratto del ballerino anar-

[356] P. M. Paoletti, art. cit.
[357] G. Moncini, art. cit.
[358] *Ibidem.*
[359] G. Pansa, art. cit.
[360] E. Tortora, art. cit.
[361] G. Moncini, art. cit.
[362] *Ibidem.*
[363] E. Tortora, art. cit.
[364] F. Damerini, art. cit.
[365] M. Bernardini, *L'inchiesta a Roma*, "Corriere d'Informazione", 17-18 dicembre 1969, pp.1-2.

chico: “oggi Valpreda è uno straccio umano: malato e frastornato per i lunghi interrogatori che ha dovuto sostenere, sembra un detenuto mite e obbediente”.[366]

Oltre alla testimonianza di Rolandi, anche le firme più autorevoli della carta stampata si scagliarono senza esitazione contro colui che era stato indicato come il colpevole. Vittorio Notarnicola (*Corriere d’Informazione*) scrisse un durissimo articolo di fondo che fin dalle prime righe così parlava di Valpreda: “la bestia umana che ha fatto i quattordici morti di piazza Fontana e forse anche il morto, il suicida di via Fatebenefratelli, è stata presa, è inchiodata”[367] e ancora: “la bestia ci ha fatto piangere, ci ha fatto sentire fino in fondo l’amarissimo sapore del dolore e della rabbia”.[368] Notarnicola quindi riferì il nome dell’accusato e imbastì una biografia:

> il massacratore si chiama Pietro Valpreda, ha trentasette anni, mai combinato niente nella vita; rottura con la famiglia; soltanto una vecchia zia, che stira camicie e spazzola cappotti, gli dà una mano; viene dal giro forsennato del be bop, del rock, un giro dove gli uomini sono quello che sono e le ragazze pure.

Il giornalista parlò poi della malattia di Valpreda, mettendola in relazione a ciò che avrebbe commesso: “il sangue non gli circola più normale nelle arterie delle gambe, è il morbo di Burger, una feroce morsa che blocca e che alla lunga può dare l’embolo e la morte. Un passo dietro l’altro, Pietro Valpreda s’avvia a diventare la bestia”. Enzo Borzicchi (*La Notte*) parlò di metamorfosi: “a venticinque anni subisce una trasformazione improvvisa”;[369] dopo che gli diagnosticarono il morbo di Burger, “Pietro Valpreda piomba nella disperazione più profonda”.[370] Il giornalista si soffermò sulla sua professione: “lo chiamano <<il ballerino>>, per gli amici è un artistoide”, sulle sue caratteristiche fisiche: “ha i capelli imbrillantinati e ondulati, è stempiato”; fece notare che “con la famiglia ha rotto” e sentenziò: “il sentimento verso la zia è l’unico sentimento di Pietro Valpreda”. Enzo Tortora si mise in contatto con due zii di Valpreda, Aldo e Rodolfo, entrambi gli riferirono che il nipote era un ballerino; Rodolfo Valpre-

[366] *Ibidem.*
[367] V. Notarnicola, *La furia della bestia umana*, “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969, p.1.
[368] *Ibidem.*
[369] E. Borzicchi, *I quattro volti di Pietro Valpreda*, “La Notte”, 17 dicembre 1969, p.3.
[370] *Ibidem.*

da “mi aggiunge un particolare interessante”,[371] ovvero l’amputazione di un alluce dovuta all’avanzare del morbo di Burger; poi un virgolettato: “per fortuna – dice lo zio che ignora di parlare con un giornalista – ha potuto riprendere il suo lavoro. Sua madre temeva perfino che perdesse anche la gamba”.[372]

La dimensione professionale del presunto autore della strage di Milano fu usata dai giornali per metterlo in cattiva luce: se per Pinelli le testimonianze raccolte dai suoi colleghi alla stazione di Porta Garibaldi erano state lusinghiere, il *Corriere della Sera* riportò che Valpreda “nel suo giro di lavoro non era considerato né un ballerino particolarmente bravo, né un’aquila come cervello”.[373] Max Monti, ancora per il quotidiano di via Solferino: “abbiamo cercato di ricostruire la vita sbagliata dell’anarchico Pietro Valpreda, almeno come ballerino […]. Il risultato non torna certo a favore dell’anarchico”,[374] e aggiunse: “<<Pietro Valpreda? E chi era?>>, ci si è sentiti rispondere quasi all’unanimità”,[375] per l’impresario teatrale Gianni Anerdi: “come ballerino non era un gran che…”; questa infine la testimonianza dell’attore Walter Chiari: “ho di lui un vago ricordo […]. Se ha lavorato con me – e non so quando – non doveva certo trattarsi di un personaggio che facesse spicco in compagnia”. Il lavoro di Pinelli fu sminuito più che altro dai giornalisti, invece per Valpreda sia gli organi di stampa sia i suoi colleghi sottolinearono gli scarsi meriti dell’anarchico come ballerino. Nell’ambiente di lavoro di Valpreda si avvertì la volontà di prendere le distanze da quel personaggio, come scrisse Fabrizio Dentice su *L’Espresso*: “non fa meraviglia che negli studi della TV e nelle compagnie di avanspettacolo dove si guadagnava il pane, ogni sua memoria si sia istantaneamente dileguata”,[376] un’omertà di ricordi per non rischiare di essere accostati all’anarchico ed essere invischiati nella vicenda. Alessandro Caporali (*l’Unità*) si soffermò sugli aspetti economici

[371] E. Tortora, *Da ballerino a contestatore*, “La Nazione”, 17 dicembre 1969, p.3.
[372] *Ibidem.*
[373] *Valpreda: dal palcoscenico all’anarchia*, “Corriere della Sera”, 17 dicembre 1969, p.3.
[374] M. Monti, *Ballò con Patty Pravo e Gina Lollobrigida*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 18 dicembre 1969, p.9.
[375] *Ibidem.*
[376] F. Dentice, *Radiografia d’un terrorista*, “L’Espresso”, 28 dicembre 1969, p.7.

del lavoro di ballerino: "certo gli impieghi stagionali come ballerino di fila non erano poi tanto redditizi e la vita brillante dell'artista era piuttosto una illusione".[377] Il *Corriere della Sera* mise invece sotto accusa gli intenti che spingevano una persona menomata e inadatta fisicamente a intraprendere la carriera di ballerino: "suppliva con la volontà alla mancanza di physique du rôle. La volontà di arrivare, di fare soldi",[378] dipingendolo come un arrivista.

Pietro Valpreda era, secondo una definizione dello stesso Caporali, un "personaggio ambiguo",[379] non solo nell'ambiente dello spettacolo e in quello anarchico come i quotidiani riportarono, ma anche per la stampa che, trovandosi di fronte a uno sconosciuto accusato di reato di strage, doveva estrapolare dall'anonimato una notorietà consona al colpevole che l'opinione pubblica aspettava con ansia. Joseph Pulitzer ebbe a dire: "spesso coloro che sono ansiosi di compiacere le masse commettono errori di interpretazione";[380] in quest'occasione spesso le mancanze riguardarono anche la valutazione dei fatti e delle indagini, oltre che l'etica professionale. Lo stupore che emerge per le parole spese su Pietro Valpreda è uno dei più potenti indizi delle doppie verità che emersero con il passare del tempo sulla strage di piazza Fontana, che riguardarono anche i protagonisti che le sopravvissero: nel 1979 la Corte d'Assise di Catanzaro assolse per assenza di prove Valpreda e gli altri imputati anarchici dall'accusa di strage.[381] Un'insufficienza di prove che sul finire del 1969 non si considerò con la dovuta attenzione: all'epoca dei fatti tra i giornalisti il sentimento dominante nei confronti dell'anarchico ballerino era la certezza della colpa, i dubbi furono qualità di pochi. Come ricordò Giorgio Boatti "sono le parole che buona parte della stampa spara su Valpreda a com-

[377] A. Caporali, *Chi è Pietro Valpreda*, "l'Unità", 18 dicembre 1969, p.3.
[378] *Valpreda: dal palcoscenico all'anarchia*, art. cit.
[379] A. Caporali, art. cit.
[380] J. Pulitzer, *Sul giornalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p.100.
[381] Per un'analisi esaustiva sull'*iter* giudiziario seguito alla strage di piazza Fontana rimandiamo a I. Paolucci, *Il processo infame. Da piazza Fontana a Catanzaro una storia che ha sconvolto l'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1977 e AA. VV., *Ti ricordi di piazza Fontana? Vent'anni di storia contemporanea dalle pagine di un processo*, Bari, Dall'Interno, 1986.

pierne – senza cautela alcuna – la pubblica esecuzione";[382] saranno il tempo e la società a esaminare la memoria di piazza Fontana e a dar voce alle domande senza risposta che non si possono dimenticare in questa vicenda.

Una riflessione organica su Pietro Valpreda fu condotta da Giorgio Bocca (*Il Giorno*), che accostava il ballerino anarchico a Lee Harvey Oswald (colui che l'Fbi indicò come l'assassino del Presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy[383]), due figure accomunate dallo "stupore per la banalità, per la mediocrità quando si intromettono nella grande storia".[384] Bocca proseguì con una rapida cronaca di quei giorni:

> a quel che finora si è saputo dalla polizia gli attentati dinamitardi che hanno scosso la democrazia italiana e fatto temere il peggio sarebbero opera di un piccolo agitatore dal passato equivoco con seguito di esaltati e di ragazzini.[385]

Il giornalista mise nero su bianco la domanda dominante del momento: "Valpreda? E chi è Valpreda?" e si avvalse della vulgata comune per rispondere: un personaggio "imprudente e stupido al punto da obbligare il guidatore di un taxi a notarlo prima e a riconoscerlo poi" e ancora: "esibizionista, mitomane, bru-bru, così come era Oswald, con la stessa fama di sinistrismo ambiguo, buono a ogni uso". Bocca modellava i suoi dubbi sulla versione ufficiale e comune dei fatti, non proponeva alternative, ma si limitava ad ascoltare gli ingranaggi del macchinario che stridevano. Il giornalista piemontese individuò "la disponibilità del personaggio per qualsiasi interpretazione" e indicò le due vie sulle quali si stavano incanalando gli organi di informazione e l'opinione pubblica nella loro maggioranza: da una parte "quella consolatoria di chi vuol credere nella sua colpa esclusiva e definitiva che libera la società da ogni angoscia", dall'altra quella propria "di chi si chiede, sin da ora, chi gli sta dietro, chi ha pagato, chi ha mandato". Mario Cervi (*Corriere della Sera*) scrisse: "diamo atto, intanto, alla polizia e al-

---

[382] G. Boatti, *Piazza Fontana*, op. cit., p.116.
[383] John Fitzgerald Kennedy, trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti, fu assassinato a Dallas il 22 novembre 1963 dall'attivista Lee Harvey Oswald. Dichiaratosi innocente, Oswald fu a sua volta ucciso, il 24 novembre 1963, nei sotterranei della polizia di Dallas da Jack Ruby (gestore di un locale malfamato). L'assassinio del Presidente Kennedy rimane un fatto mai del tutto chiarito.
[384] G. Bocca, *Oswald e Valpreda*, "Il Giorno", 18 dicembre 1969, p.1.
[385] *Ibidem.*

la magistratura, di un impegno e di una capacità che dovrebbero liberare presto Milano, e l'Italia, da un incubo";[386] Vittorio Notarnicola invece: "ora si comincia a respirare, si comincia a tirare la somma della diabolica avventura".[387] Bocca fornì il controcanto e un ammonimento: "il pericolo che ha corso e che corre la democrazia trascende il Valpreda e chi dovesse stargli dietro. La democrazia è in pericolo, ecco ciò che conta".[388]

Smettendo i panni del cronista e facendosi storico del presente Bocca analizzò "l'attribuzione del crimine ai propri nemici politici" come un fenomeno contingente e dovuto al clima politico che l'Italia stava vivendo in quel periodo: "se ci sono state interpretazioni così automatiche e pregiudicate è perché la situazione politica oggettivamente lo impone", delineando così una lettura a cerchi concentrici degli eventi, che prendeva le mosse da un quadro politico internazionale complesso dove ancora si registravano esperienze totalitarie (Cecoslovacchia e Grecia), si concentrava su una situazione italiana stabile, ma composita e che doveva guardarsi da tentazioni autoritarie, per poi arrivare a Piazza Fontana, ai risvolti politici che portò con sé e alle interpretazioni che ne vennero fatte, precisando che stava dando voce all'opinione "di quegli antifascisti che credono in uno sviluppo non violento della nostra società e delle sue convivenze di classe". L'analisi del giornalista piemontese derivò dal beneficio del dubbio e dallo scrupolo di un'indagine condotta sulle strade della Storia, altri giornalisti, parlando di Piazza Fontana e di Pietro Valpreda invece usarono

> espressioni lontane anni luce da un giornalismo investigativo capace di stare nella realtà, di muoversi con rigoroso impegno nell'accertamento degli indizi, nella verifica delle prove, nel vaglio dei fatti contro qualsiasi versione ufficialmente imposta.[389]

I ritratti di Valpreda comprendevano una forte connotazione politica, che era l'aspetto di maggior interesse per delineare il personaggio nella sua interezza e per collocare il colpevole in una posizione ben definita della sfaccettata polarizzazione politica italiana. Sui giornali

[386] M. Cervi, *La propaganda del terrore*, "Corriere della Sera", 17 dicembre 1969, p.1.
[387] V. Notarnicola, art. cit.
[388] G. Bocca, art. cit.
[389] G. Boatti, *Piazza Fontana*, op. cit., p.117.

l'equazione che comparve con maggior frequenza volle che il morbo di Burger ebbe su Valpreda conseguenze non solo fisiche ma anche "ideologiche", in quanto sarebbe stata la malattia a condurlo all'anarchia più violenta. Mario Cervi, nell'editoriale apparso sul *Corriere della Sera* del 17 dicembre, propose una diagnosi secondo la quale il morbo di Burger "potrebbe aver contribuito a scatenare una forsennata e irrazionale avversione per l'umanità intera",[390] che l'avrebbe portato a compiere la strage. Mario Perazzi sul *Corriere d'Informazione* azzardò questa interpretazione riguardo alle scelte di Valpreda dopo che subì l'amputazione dell'alluce: "nonostante la mutilazione, nonostante probabilmente sappia benissimo che nell'ambiente lo hanno sempre considerato una mezza calzetta, Valpreda tenta di riprendere a ballare. Ma non lo vuole più nessuno. Così si rifugia nell'anarchismo".[391] Enzo Tortora ipotizzò che "la Questura doveva tenerlo d'occhio"[392] poiché, da una chiacchierata fatta con la portinaia dello stabile di via Orsini (dove Valpreda viveva con la zia Rachele Torri quando si trovava nel capoluogo lombardo), scoprì che "questo misterioso inquilino si riaffaccia, dopo una lunga assenza, a Milano"[393] nel periodo degli attentati ai treni dell'8 e 9 agosto. Inoltre il giornalista venne a sapere che prima di agosto Valpreda era tornato a Milano nel mese di maggio e scrisse: "altra data preziosa fornita dalla portinaia. Coincide, il maggio, con il periodo degli attentati alla Fiera di Milano"; Tortora vestì quindi i panni del detective per indagare il passato del ballerino anarchico, metterne in luce le coincidenze sospette e legarlo così alla presente imputazione. Milziade Torelli (*Corriere d'Informazione*), descrisse l'uscita di Pietro Valpreda dal Palazzo di Giustizia di Roma: "ci fu dinnanzi a testa bassa, sudato, scapigliato, con un mozzicone di sigaretta tra le labbra che tremavano e un *foulard* girato intorno al collo",[394] "insomma, il mostro sembrava un uomo";[395] poi aggiunse: "il dinamitardo, il sanguina-

[390] M. Cervi, art. cit.
[391] M. Perazzi, *Valpreda fallito come pittore e ballerino era finito in un gruppo di anarchici*, "Corriere d'Informazione – Corriere milanese", 17-18 dicembre 1969, p.5.
[392] E. Tortora, art. cit.
[393] *Ibidem*.
[394] M. Torelli, *Perché si vergogna?*, "Corriere d'Informazione", 18-19 dicembre 1969, p.6.

rio Valpreda si vergognava" perché, una volta apparso sui giornali, su di lui "si sarebbe concentrato il disprezzo, ma diciamo pure l'odio, di tutti". A questo punto Torelli si fece storico del movimento anarchico creando un parallelo tra il comportamento di Valpreda e quello degli anarchici del passato che si offrivano "alle manette della polizia e al linciaggio della folla con un fiero sorriso sulle labbra". Il giornalista, senza nutrire la minima incertezza sulla colpevolezza di Valpreda, immaginò la vista che si parava dinnanzi all'anarchico il pomeriggio del 12 dicembre, le "centinaia di persone le quali, di lì a pochi istanti, sarebbero state dilaniate da quel suo tremendo arnese", nonostante ciò il supposto dinamitardo non ha avuto remore, ma "ha acceso la miccia con la massima calma e le gambe gli hanno retto benissimo per ritornarsene al taxi che l'attendeva fuori". Torelli sposò la tesi del Valpreda autore materiale della strage, ma nella sua dissertazione trovò posto anche Giuseppe Pinelli:

> perchè allora, una volta acciuffati, questi mostri mascherati da uomini si sono sentiti tanto colpevoli da non riuscire neppur lontanamente a emulare, almeno con un sorriso, almeno evitando di buttarsi dalla finestra, i loro ben più illustri e più seri predecessori? Forse perché, con i Valpreda, i Pinelli e via dicendo, non ci troviamo di fronte a degli idealisti.

Marco Mascardi (*Il Giorno*) ritornò sull'attentato alla Fiera campionaria di Milano per dire che Valpreda era sì stato interrogato in Questura, ma "era stato cercato con comodo, non era in prima fila. Un tipo di serie B, fra gli anarchici".[396] *l'Unità* riportò che Valpreda si era inserito da poco negli ambienti anarchici e che qualcuno cominciò a nutrire su di lui dei sospetti: "dopo le indagini sugli attentati del 25 aprile, correvano voci che il Valpreda fosse un confidente della polizia".[397] L'articolo apparso sul quotidiano di Botteghe Oscure ricostruì la geografia della sua militanza ideologica: "un po' a Roma, un po' a Milano, Valpreda aveva preso i primi contatti coi gruppi anarchici da quando non lavorava più sulla scena".[398]

Per non incappare nel rischio di collocare la figura del ballerino anarchico in una dimensione mitica o peggio martiriologica, ma mantenendo fede al proponimento di risalire

---

[395] *Ibidem.*
[396] M. Mascardi, *Sembrava un tipo di serie B*, "Il Giorno", 17 dicembre 1969, p.3.
[397] A. Caporali, art. cit.
[398] *Ibidem.*

all'uomo Valpreda nella sua reale essenza, questo è il ritratto che ne fece la zia Rachele Torri la quale, oltre a raccontare della generosità del nipote e dell'affetto che intercorreva tra i due, disse: "non era uno stinco di santo […] perché la sua sfuriata, se sentiva di farla, la faceva; tutta qui la sua violenza".[399] Le sfuriate e il carattere fumantino dovevano aver fatto capolino anche durante la sua frequentazione dei circoli anarchici; un cronista del *Corriere della Sera* scrisse: "nei due circoli anarchici milanesi […] veniva considerato un opportunista, oltre che un inconcludente e una testa calda. Tutt'altro che un capopopolo".[400] Max Monti (*Corriere della Sera*) andò al Circolo Ponte della Ghisolfa e parlò con tre esponenti, Cesare V., Gianni S. e Ivan; questo il loro commento sul ballerino: "sino a qualche anno fa era una testa calda. Si era più volte 'beccato' con Pino e per questo s'era staccato da noi. Da quando si era trasferito a Roma, sembrava essere cambiato…".[401] Un altro cronista del *Corriere della Sera* intervistò Giuseppina Brivio, la quale smentì di essere stata l'ultima fidanzata del presunto attentatore e ricordò di averlo conosciuto il 31 agosto 1968 al congresso anarchico di Carrara. La ragazza iniziò poi a frequentare il circolo anarchico di via Lugano a Milano e spiegò: "il Piero spesso si scontrava sul piano della discussione. A me […] in certe occasioni sembrava un po' squilibrato. Non potrei riferire fatti e circostanze dello scontro verbale che Valpreda ebbe con Pinelli".[402] Brivio ci tenne a spendere delle parole sul ferroviere: "di quest'uomo però ricordo la bontà, l'onestà e la coerenza".[403]

La contrapposizione tra Pinelli e Valpreda fu un altro argomento che i giornali non mancarono di trattare, Franco Gonzaga (*Corriere d'Informazione*) raccontò che il ferroviere "una sera aveva cacciato fuori dalla sede il ballerino Pietro Valpreda, proprio perché parlava

[399] C. Cederna, *Perché ce l'hanno con Pietro*, "L'Espresso", 1 febbraio 1970, p.16.
[400] *Valpreda: dal palcoscenico all'anarchia*, art. cit.
[401] M. Monti, *Gli anarchici della Ghisolfa*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 17 dicembre 1969, p.9.
[402] *Parla la presunta fidanzata*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 18 dicembre 1969, p.9.
[403] *Ibidem*.

di bombe e di attentati".[404] Perazzi riportò che Pinelli "non dimostra particolare simpatia per Valpreda. I due avrebbero avuto parecchi scontri".[405] La diversità e gli attriti fra i due personaggi[406] da un lato relegarono sempre più Valpreda in una connotazione negativa, dove gli unici tratti degni di nota sembrerebbero essere una certa propensione alla rissa verbale e i suoi "limiti ideologici e culturali",[407] ma dall'altro continuarono a confinare Pinelli in una dimensione mitologica e lontana dalla realtà, che comprendeva tra l'altro l'impegno nella Croce Nera Anarchica. Valpreda e il suo rapporto con Pinelli furono argomento di discussione anche durante la conferenza stampa indetta dal Circolo Ponte della Ghisolfa il 17 dicembre; Enzo Passanisi (*Corriere della Sera*) scrisse: "non fanno discriminazioni, li accomunano nel ruolo di <<martiri>>",[408] e ancora: "si pensava a una netta linea di demarcazione fra il riflesso del caso Pinelli e del caso Valpreda: l'uno conosciuto e stimato da tutti, l'altro conosciuto e stimato probabilmente da nessuno".[409] Pier Maria Paoletti vide confermati i disaccordi tra Pinelli e Valpreda, ma con una risposta che tendeva a normalizzare la circostanza: "non sul piano personale, assolutamente. Ci sono state discussioni, quelle che avvengono normalmente fra anarchici".[410] Il cronista de *l'Unità* scrisse: "gli anarchici confermano l'esistenza di disaccordi profondi fra i due sui metodi della lotta politica"[411] e riferì: "gli anarchici con cui abbiamo parlato, sembrano tuttavia convinti della assoluta estraneità del Valpreda al crimine. Le conclusioni della polizia non li convincono".[412]

---

[404] F. Gonzaga, *Pinelli litigò con Valpreda*, "Corriere d'Informazione – Corriere milanese", 17-18 dicembre 1969, p.4.
[405] M. Perazzi, art. cit.
[406] Gli scontri fra Pinelli e Valpreda furono confermati anche da alcune dichiarazione del ferroviere messe a verbale durante l'interrogatorio del 15 dicembre. Pinelli disse di aver detto a Valpreda di non stimarlo per certe voci raccolte nel quartiere di Brera sul suo conto e riguardanti la violenza, che il ballerino smentì. Inoltre il ferroviere ricordò che, in occasione del convegno anarchico di Empoli del 2 novembre 1969, a pranzo non ricambiò il saluto del ballerino dicendo di non tenere alla sua amicizia e per questo Valpreda gli lanciò una saliera. Cfr. www.storialibera.it.
[407] *Parla la presunta fidanzata*, art. cit.
[408] E. Passanisi, *Nessuna recriminazione fra gli anarchici*, "Corriere della Sera", 18 dicembre 1969, p.5.
[409] *Ibidem.*
[410] P. M. Paoletti, *Difendono il morto e l'arrestato*, "Il Giorno", 18 dicembre 1969, p.4.
[411] *Gli anarchci: noi siamo estranei agli attentati*, "l'Unità", 18 dicembre 1969, p.3.
[412] *Ibidem.*

Nonostante ciò si evince anche nell'ambiente anarchico una certa tendenza a prendere le distanze dal personaggio; Fabrizio Dentice sembra quasi giustificare gli anarchici nell'azione di "liberarsi, anche se impietosamente, del suo fantasma, visti i modi con cui l'inchiesta è proceduta nei loro confronti e gli orientamenti della polizia preannunziati a poche ore dalla strage".[413] Ma altre motivazioni potrebbero essere individuate, da un lato nei precedenti del ballerino con la giustizia, i più gravi dei quali furono "la condanna a 4 anni per rapina e quella recente per rissa (aveva lasciato Regina Coeli 15 giorni fa)",[414] dall'altro nelle sue frequentazioni romane: il giornalista de *L'Espresso* ricordò che al congresso anarchico di Carrara dell'agosto 1969 Valpreda "fu male accolto per le sue accuse di quietismo"[415]e vide nella volontà d'azione la spiegazione al "suo rifluire a Roma su altri gruppi più torbidi di recente costituzione come quel "22 marzo" in cui confluivano elementi ex fascisti".[416] Valpreda, a dire il vero, aveva iniziato a frequentare il circolo Bakunin, la maggior realtà anarchica della Capitale dove "era l'unico riconosciuto ufficialmente dalla Fai, la federazione anarchica italiana".[417] Ma nell'aprile 1968 nacque una nuova formazione nel panorama anarchico romano, che causò una scissione nel Bakunin dove già si riscontrava una "separazione fra i simpatizzanti ai primi approcci con la vita di gruppo e i militanti, gli iscritti anziani e di provata fede":[418] proprio per questo alcuni fra i militanti più recenti, compreso Valpreda, entrarono a far parte del nuovo gruppo del 22 marzo fondato da Mario Merlino.[419] Il fondatore del circolo anarchico aveva una formazione politica molto distante dall'ideologia anarchica: iniziò "nella "giovane Italia", l'organizzazione neofascista per le scuole medie",[420] per poi passare "nelle file dell' "avanguardia nazionale giovanile", feudo di Stefano delle Chiaie e rifugio dell'ala

[413] F. Dentice, art. cit.
[414] M. Del Bosco, *Ancora una rete fitta di mistero*, "l'Unità", 18 dicembre 1969, p.2.
[415] F. Dentice, art. cit.
[416] *Ibidem.*
[417] G. Catalano – P. Mieli – M. Sciajola, *Dire anarchici non basta*, "L'Espresso", 28 dicembre 1969, p.5.
[418] *Ibidem.*
[419] Mario Merlino fu arrestato il 16 dicembre 1969 in seguito ai fatti di piazza Fontana insieme ad altri cinque membri del 22 marzo. Fu rimesso in libertà il 29 dicembre 1972 insieme agli altri imputati per la strage.
[420] G. Catalano – P. Mieli – M. Sciajola, art. cit.

irriducibile e più dura dello schieramento di estrema destra".[421] Marcello Del Bosco (*l'Unità*) ricalcò così il passato di Merlino: "proviene da <<Ordine Nuovo>>, fondato con una scissione a destra nel Msi da Pino Rauti, un giornalista del *Tempo* legato agli ambienti più sotterranei dell'ambasciata USA e distintosi per le sue simpatie verso il regime dei colonnelli greci".[422] Sempre secondo Del Bosco tutti i gruppi di estrema destra sorti da questa matrice cercherebbero "di raccogliere qualche sprovveduto in buona fede"[423] e si proporrebbero di "creare la provocazione, l'incidente". Mario Cervi ritenne che Mario Merlino si fosse formato "attraverso un *iter* psicologico e politico che non è senza precedenti e neppure molto strano"[424] e volle dimostrare "la torbida confusione in cui il Merlino maturava, se così si può dire, la sua mutazione ideologica"[425] con la partecipazione "insieme ad altri esponenti della gioventù di destra, a un viaggio ufficialmente definito <<di studio>>, ad Atene"; va precisato che la trasferta ebbe luogo nell'aprile 1968, in concomitanza con il primo anniversario del colpo di Stato dei colonnelli nella penisola ellenica. Patrizio Fusar de *Il Giorno* scrisse che la permanenza in Grecia di Merlino sarebbe stata frutto di "un viaggio <<premio>>, organizzato da un gruppo che si propone di tutelare nella Capitale il <<buon nome>> del governo dei colonnelli".[426]

È ancora una volta la scarsa trasparenza a caratterizzare questo personaggio ma, nonostante le dichiarazioni di Bonaventura Provenza (capo dell'Ufficio politico della Questura di Roma) secondo cui "fra gli arrestati […] non ci sono elementi di destra e il Merlino, in particolare, ha cominciato ad interessare la Questura solo come anarchico",[427] si pone la questione della presenza di infiltrati di estrema destra negli ambienti anarchici, alcuni dei quali (come lo stesso Merlino) forse anche con il ruolo di informatori della polizia, come riferì *l'Unità*, rifacendosi a sua volta a periodici vicini ad ambienti politici di destra. La prima cita-

[421] *Ibidem.*
[422] M. Del Bosco, art. cit.
[423] *Ibidem.*
[424] M. Cervi, *Nel covo del gruppo <<22 Marzo>>*, "Corriere della Sera", 19 dicembre 1969, p.5.
[425] *Ibidem.*
[426] P. Fusar, *L'uomo che lo fondò aveva diverse facce*, "Il Giorno", 21 dicembre 1969, p.7.
[427] *Ibidem.*

zione del giornale comunista arriva dal "settimanale della destra *Vita*: <<Mario Merlino – è scritto testualmente – ha spesso collaborato con la polizia>>";[428] un altro dato si rifaceva a *Il Tempo*, dove si poteva leggere "che Merlino era guardato con sospetto da anarchici e studenti, in quanto veniva puntualmente fermato e rilasciato dalla Ps, ogni volta che succedeva qualcosa riguardo al Movimento studentesco".[429] In questo dialogo fra fonti non mancarono le voci ufficiose: "fin da quando è venuto fuori il nome di Merlino, è stato più volte detto e scritto che la polizia era sempre molto ben informata su ciò che avveniva al <<22 Marzo>>".[430] È forse da ricercare in questo quadro l'idea che gli anarchici sia a Milano sia a Roma si fecero di Valpreda, ovvero "una personalità facilmente soggetta a eventuali ricatti e disponibile per qualsiasi avventura"[431] nutrendo il sospetto "che volesse mescolarsi a loro con lo scopo di raccogliere informazioni".[432] Ma queste nuove opacità prestarono il fianco anche all'"impressione, sgradevole, che la polizia prima abbia precostituito una tesi e poi si sia data a raccogliere <<fatti>> che servissero a farla stare in piedi in qualche modo".[433]

La mancanza di chiarezza nella vicenda del ballerino anarchico è confermata anche dalle dichiarazioni della zia Rachele Torri, che sconfesserebbero la versione dei fatti esposta dal tassista Cornelio Rolandi; le dichiarazioni della signora Torri trovarono una conferma nelle parole degli avvocati del *Comitato di difesa e di lotta contro le repressioni*, i quali assunsero la difesa di Valpreda. Dal comunicato degli avvocati si apprese che: "Valpreda è arrivato a Milano venerdì 12 dicembre ed a mezzogiorno era dal suo legale, Luigi Mariani, presso il quale si è fermato fino alle 13,30. Era stanco e visibilmente febbricitante".[434] La zia del ballerino, dopo aver confermato l'arrivo del nipote a Milano la mattina del 12 dicembre, dichiarò a *La Stampa*: "era febbricitante per l'influenza. Ha posato i bagagli e poi ha detto che usciva per

[428] M. Del Bosco, *<<Mario Merlino ha spesso collaborato con la polizia>>*, "l'Unità", 22 dicembre 1969, p.1.
[429] *Ibidem.*
[430] *Ibidem.*
[431] M. Del Bosco, *Ancora una fitta rete di mistero*, art. cit.
[432] *Ibidem.*
[433] *Ibidem.*
[434] M. Nozza, *Il fragile alibi di Valpreda legato alla vecchia zia*, "Il Giorno", 18 dicembre 1969, p.4.

andare dall'avvocato a prendere accordi sulla sua presentazione al giudice. Mi ha detto: appena ho finito, torno a casa e mi metto a letto".[435] Al ritorno a casa "non stava proprio più in piedi, aveva la febbre a oltre 38. Alle 14,30 gli ho portato una aspirina, gli ho chiuso la finestra. Poi ogni mezz'ora andavo a vedere come stava, se aveva bisogno di qualcosa".[436] A questo punto si raccontò come sia la zia che il nipote vennero a conoscenza della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura:

> alle 19 sono uscita per delle compere. Ho visto i giornali del pomeriggio con i grossi titoli della strage in banca, ne ho comperato uno. Sono andata in camera da mio nipote. "Pietro, gli ho detto, ti senti di alzare la testa?". "Per far che?". "Guarda" e gli ho mostrato il giornale. "Uh, zia, che roba!" ha esclamato".[437]

Camilla Cederna (*L'Espresso*): "<<era seduto qui dov'è seduta lei>>, dice l'avvocato Luca Boneschi, <<a mezzogiorno del 12 dicembre, e chiedeva informazioni sul suo processo per oltraggio al papa>>".[438] L'avvocato aggiunse: "aveva viaggiato tutta la notte, era stanco e febbricitante, lo portai dal collega Luigi Mariani che l'avrebbe assistito in questo processo".[439] Il 13 dicembre Valpreda e Mariani si presentarono dal giudice istruttore Amati, ma era assente; "l'avvocato gli lascia una nota per dirgli che era venuto con il Valpreda e che tornerà lunedì".[440] L'avvocato Mariani ricordò il dialogo avuto con il suo assistito la mattina del 13 dicembre: "Valpreda era agitato per via di quello che era accaduto alla banca. Mi ha detto: "Verranno a cercare anche me? Che sia meglio che me ne vada?". E io l'ho sconsigliato: Tu non hai niente da nascondere, perché dovresti andartene?".[441] Se Marco Nozza (*Il Giorno*) sulle prime affermò: "si tratta di un alibi che zoppica maledettamente. La zia vuole troppo bene a questo nipote, è una persona che andrebbe anche nel fuoco, pur di salvarlo",[442] Cederna

[435] R. Lugli, *Ora per ora "l'alibi,, di Valpreda*, "La Stampa", 18 dicembre 1969, p.1.
[436] *Ibidem.*
[437] *Ibidem.*
[438] C. Cederna, art. cit.
[439] *Ibidem.*
[440] R. Lugli, art. cit.
[441] *Ibidem.*
[442] M. Nozza, art. cit.

invece si chiedeva: “se il Pietro fosse stato così diabolico da costringerla a mentire, sarebbe poi stato così cretino da prendere un taxi per pochi metri lasciando tracce a ogni passo?”.[443]

Un altro particolare oscuro riguardava gli abiti che Valpreda avrebbe indossato il 12 dicembre; l’avvocato Boneschi ricordò: “era in maglione, giubbotto, e sopra aveva l’eskimo col cappuccio”.[444]Aldo Crociani (*Il Giorno*) chiese al tassista: “<<come era vestito Valpreda venerdì?>> […]. Rolandi sembra stralunato: <<Non ricordo, mi pare in giaccone di pelle, un soprabito: certi particolari come faccio a ricordarmeli?>>”.[445] Cederna però, parlando dei condomini della signora Torri, li descrisse “meravigliatissimi tutti quando il tassista lo descrive in scuro, camicia bianca e cravatta”[446] e la stessa zia dichiarò alla giornalista: “vestirsi in etichetta per il mio Pietro era un supplizio”.[447]

Ci troviamo di fronte a nuovi tasselli che non collimano e che non lasciano intravedere la dovuta chiarezza, accomunando questo episodio all’opacità che caratterizza tutta la vicenda di Piazza Fontana. Furono pochi i giornalisti che si avvalsero del beneficio del dubbio di fronte alle versioni dei fatti forniti dalle autorità, che “sono state stampate in milioni di copie, intanto l’immagine di personaggi come il Valpreda è deturpata per sempre”.[448]

[443] C. Cederna, art. cit.
[444] *Ibidem*.
[445] A. Crociani, art. cit.
[446] C. Cederna, art. cit.
[447] *Ibidem*.
[448] G. Bocca, *Le bombe della destra*, in AA. VV., *Le bombe di Milano*, op. cit., p.252.

CONCLUSIONI: LA LEZIONE GIORNALISTICA DI PIAZZA FONTANA.

La nostra ricostruzione giornalistica della strage di piazza Fontana è ruotata attorno a quella che potremmo definire la "prima fase" dopo l'attentato: dallo scoppio della bomba fino al 15-16 dicembre. Erano i giorni della paura, dello stupore, della reazione e del mistero; erano i giorni che orientarono le indagini della Questura verso ambienti sin da subito ben definiti (la sinistra extraparlamentare e gli anarchici). Ma erano anche i giorni che registrarono l'inizio di un'esperienza che segnerà il giornalismo italiano; Marco Nozza, che ne fu parte attiva, la ricordò in questi termini: "invece di ricostruire i fatti con le veline, ossia sulla base delle versioni fornite dalle autorità, avevamo cercato di raccontare fedelmente quello che avevamo potuto vedere e sentire".[1] Ma questa "cosa semplicissima"[2] non fu immediata e neppure maggioritaria fra i professionisti della carta stampata, "per mesi i giornali di informazione, compresi in parte quelli di sinistra, hanno macinato la farina delle notizie false, diversive".[3] Il meccanismo delle notizie recapitate dalle istituzioni alle redazioni non era una novità, "chi deve fare un giornale, riempire un giornale, è obbligato a usarle, sera per sera, salvo poi rivederle in modo critico".[4] La revisione critica delle notizie ufficiali spesso risultava lacunosa e tardiva, ma intanto le notizie passavano, si diffondevano, si radicavano nel tessuto sociale.

Fu proprio in questo ingranaggio della macchina dell'informazione che si inserì il granello di sabbia rappresentato dai cosiddetti pistaroli e da quanti ne seguirono il percorso. Così ancora Nozza espose il loro proposito: "noi volevamo invece che le cose cambiassero, a cominciare dal modo di fare la cronaca nei giornali"[5] e descrisse quel manipolo di giornalisti di cui faceva parte: "certo che eravamo sospettosi. Presuntuosi, anche. Cocciuti, testardi. Ar-

[1] M. Nozza, *Il pistarolo*, op. cit., pp.156-157.
[2] *Ibidem*.
[3] G. Bocca, *Le bombe della destra*, in AA.VV., *Le bombe di Milano*, op. cit., p.252.
[4] *Ibidem*.
[5] M. Nozza, *Il pistarolo*, op. cit., p.18.

roganti, mai. O quasi mai".[6] La maggior parte della stampa invece era acquiescente nei confronti delle autorità e delle notizie che fornivano, riportandole e sponsandone le tesi senza la minima esitazione. Nel 1969 la televisione non aveva la rilevanza che avrà in seguito nel trasmettere le notizie e l'universo telematico non esisteva ancora: "la gente era abituata a leggere, almeno quella che aveva la curiosità di sapere ciò che stava succedendo dietro l'angolo di casa, e perché stava succedendo, e dove ci avrebbe portati".[7] Anche per questo abbiamo ricordato le file che si formarono fuori dalle edicole di Milano il giorno dopo la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura.

I giornalisti della carta stampata rivestivano quindi un ruolo di grande responsabilità: erano più che mai storici del presente e da loro dipendeva in buona parte il formarsi di opinioni su fatti e temi politici, economici, sociali (e non solo) presso il grande pubblico dei lettori e, più in generale, nella società. La difficoltà stava nel coniugare l'istantaneità del racconto con accurate verifiche conseguenti ai dubbi che potevano scaturire dal trovarsi in presa diretta all'interno di un avvenimento. Il coefficiente di difficoltà di una simile operazione era massimo a fronte di un evento quale la strage del 12 dicembre per le implicazioni politiche e sociali che portava con sé e per l'alone di mistero che subito l'avvolse. Non a caso Nozza rappresentò in questi termini il *modus operandi* di quei giornalisti che non accettarono le verità precostituite, ma interrogarono i fatti: "la verità (o almeno quella che ritenevamo fosse la verità) andavamo a cercarcela un pezzettino alla volta, avventurosamente, scarpinando con grande pazienza e fatica";[8] un lavoro che per la tempra messa in gioco richiama alla memoria la corsa di Filippide da Maratona ad Atene[9], un lavoro che aveva il fine ultimo di presentare ai

[6] *Ibidem*.
[7] *Ivi*, p.19.
[8] *Ibidem*.
[9] Filippide fu un messaggero ateniese. La leggenda vuole che dopo la vittoria degli ateniesi sui persiani nella battaglia di Maratona (490 a.C.) il generale dell'esercito ateniese Milziade ordinò a Filippide di portare la notizia in patria. Maratona dista da Atene quarantadue chilometri; l'araldo percorse il tragitto senza soste e una volta arrivato a destinazione ebbe solo il tempo di comunicare la vittoria dell'esercito sui persiani prima di morire. Da questa leggenda prende spunto la gara olimpica podistica sulla stessa distanza percorsa da Filippide.

lettori articoli ben fatti e non approssimativi per quel che gli strumenti, le proprie informazioni e la propria abilità potevano consentire.

I giornalisti in questione tentarono fin da subito di porre in discussione l'interpretazione del 12 dicembre e di quanto ne era seguito, in particolar modo l'inizio delle indagini, la morte di Giuseppe Pinelli e l'arresto di Pietro Valpreda; questi cronisti tentarono di "rimettere in discussione il punto di vista dominante"[10] quindi, sulla scorta delle riflessioni dello storico Enzo Traverso, possiamo definirli, con accezione positiva del termine, "revisionisti" o meglio "revisionisti del presente". La revisione e l'operato dei pistaroli si fondò su alcuni punti chiave: non si accontentavano del contenuto delle fonti a disposizione, ma lo andavano a verificare. Cercarono di scrivere non avendo come riferimento il proprio orientamento politico o ideologico perché, come disse Giorgio Bocca in un'intervista a Walter Tobagi: "l'intuito comporta sempre un grosso rischio; e un giornalista deve resistere alla passione politica",[11] rimproverando a se stesso di aver subito ipotizzato una collusione dello Stato nella strage. Nozza a proposito della vicenda legata a Valpreda scrisse: "abbiamo difeso Valpreda fin dal primo momento non per ragioni ideologiche, ma come cronisti, facendo quelle normali indagini che sono l'abc di una cronaca".[12]

Appena scoppiata la bomba non parlarono ai sentimenti dei lettori facendo leva sull'approssimarsi delle festività natalizie, ma fornirono cronache dell'accaduto; scrissero che la democrazia era in pericolo, ma che l'Italia poteva superare la prova e a tal proposito documentarono la risposta di Milano il giorno dei funerali delle vittime innocenti in piazza Duomo. Ascoltarono la moglie di Pinelli all'indomani della morte del marito senza farne un ritratto deamicisiano e senza dipingere il ferroviere come un personaggio dai due volti. In questo modo non contribuirono al linciaggio mediatico di Pietro Valpreda, ma sollevarono dubbi sul-

[10] E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre corte, 2006, p.109.
[11] G. Bocca, *Vita di giornalista. I segreti del mestiere raccontati da uno che viene dalla gavetta*, a cura di W. Tobagi, Bari, Laterza, 1979, p.76.
[12] M. Nozza, *Il pistarolo*, op. cit., p.18.

la versione dei fatti presentata dal tassista Cornelio Rolandi, ricostruirono senza eccessi la vita del ballerino anarchico e ascoltarono chi poteva spiegare i motivi del suo arrivo a Milano la mattina del 12 dicembre e poteva confermare il suo stato febbricitante, quindi il suo alibi.

Non si trattava di una rivolta, ma dello svolgimento del proprio lavoro senza dimenticare di analizzare ogni aspetto dei fatti sui quali si sarebbe dovuto scrivere. Corrado Stajano così ricordò quel cambiamento, quella ricerca della verità:

> questori, prefetti, commissari di polizia, magistrati, abituati a venire esauditi nei loro desideri dalla stampa amica, sono esterrefatti di dover render conto di quel che dicono, fanno o non fanno, non soltanto ai giornalisti <<sovversivi>> dei giornali di opposizione, ma ai giornalisti della stampa borghese.[13]

A prescindere dalla testata di appartenenza, quindi, cominciava a chiedere spiegazioni chi era mosso da sospetto a causa di "verità ufficiali che non corrispondono ai fatti, se si va a dare soltanto un'unghiata sotto la vernice dell'apparenza".[14]

Dopo i tragici eventi che segnarono Milano quali la morte dell'agente Annarumma (19 novembre 1969) e la bomba del 12 dicembre e a seguito della gestione delle informazioni nei centri di potere, nacquero i primi comitati formati da giornalisti; "il primo viene fondato il 23 dicembre 1969 a Milano e si chiama: Comitato per la libertà di stampa e per la lotta contro la repressione",[15] meglio noto con il nome di *Giornalisti democratici*. Il Comitato si costituì ufficialmente il 12 gennaio 1970 e vi aderirono più di cento giornalisti appartenenti quasi tutti a *l'Unità*, *l'Avanti!*, *Il Giorno*, *Panorama*, *L'Espresso* e *Tempo*. Il 25 gennaio nacque un comitato anche a Roma: il *Movimento dei giornalisti democratici*, al quale aderirono subito più di 450 professionisti della carta stampata. Giorgio Bocca, cronista de *Il Giorno* a quell'epoca attivo a Milano, fissò nel comportamento delle autorità, così pronte a orientare le indagini e a occultare le informazioni, la molla che fece scattare la reazione fra i giornalisti e che portò al-

[13] C. Stajano, *La città degli untori*, op. cit., p.70.
[14] *Ibidem*.
[15] P. Murialdi, *Gli anni del centrosinistra*, in *La stampa italiana del dopoguerra*, op. cit., p. 542.

la rottura "per forza degli avvenimenti, quel rapporto fra giornalismo e potere durato per tutta la guerra fredda".[16]

La strage di piazza Fontana, sul versante dei giornalisti, fece nascere una contrapposizione tra due diversi modi di operare e portò per la prima volta alla "scissione della categoria, fra coloro che volevano continuare il rapporto tradizionale con le autorità e con le fonti di informazione, e quelli che volevano cambiarlo";[17] Bocca a questo proposito aggiunse nella sua intervista a Tobagi: "non erano in discussione le opinioni politiche dei giornalisti ma il modo di lavorare, il criterio delle fonti, l'autonomia nei confronti della direzione".[18] Questa antitesi, fatta scaturire da chi non si accontentava delle versioni ufficiali dei fatti, ma le interrogava e se necessario le contestava, è la lezione giornalistica legata a questa drammatica circostanza: oggi, grazie all'opera di quei giornalisti che si avvalsero del beneficio del dubbio e di tutti gli strumenti dell'indagine giornalistica, a proposito della "prima fase" di Piazza Fontana le convinzioni prevalenti differiscono molto da quelle della Questura e della maggior parte degli organi di stampa che inizialmente godevano dei canoni dell'ufficialità e della verità insieme.

Se la strage di piazza Fontana fu un evento che segnò una discontinuità nella storia d'Italia perché fu il primo di tale portata in tempo di pace a partire dal secondo dopoguerra e perché segnò l'inizio della strategia della tensione, sotto l'aspetto giornalistico aprì una stagione importante perché mantenne viva una pluralità di interpretazioni e, così facendo, consegnò alla Storia fonti dissimili tra loro, non stereotipate e tali da chiamare in causa il libero arbitrio di quanti, venuti dopo, vi si misurarono per comprendere quei giorni. I giornalisti che fornirono questo contributo svolsero un'opera di controinformazione da intendersi "come capacità critica di indagine e di smascheramento delle menzogne del potere".[19] Inoltre a partire

[16] *Giorgio Bocca. Vita di giornalista*, op. cit., p.76.
[17] *Ibidem*.
[18] *Ibidem*.
[19] A. Sofri, *La notte che Pinelli*, op. cit., p.218.

dal 15 maggio 1970 e fino al 9 luglio 1975 il *Comitato dei giornalisti democratici milanesi* pubblicò un *Bollettino di controinformazione democratica* (il *bcd*) di cui uscirono 45 numeri, distribuiti per abbonamento o venduti in certe librerie (Feltrinelli, Einaudi, Rinascita). Nozza spiegò che il *bcd* aveva fatto la sua comparsa solo nel maggio 1970 e non a ridosso della strage di Milano perché "in quelle prime settimane e mesi (dicembre 1969, gennaio-febbraio-marzo-aprile 1970) nel panorama della stampa italiana *Il Giorno* aveva assunto un ruolo di controinformazione".[20] Una controinformazione democratica (rappresentata in particolare da *Il Giorno*) che si distingueva dalla controinformazione militante (rappresentata da fogli di partito o extraparlamentari) perché, pur condividendo l'"ispirazione a uno <<stato sociale di diritto>>",[21] non mirava "ad alcuna rivoluzione socialista e, tanto meno, a una qualche dittatura del proletariato".[22] I redattori del *bcd* lavorarono secondo le tecniche proprie del giornalismo investigativo e rifacendosi "alle consuete fonti (<<gole profonde>> nei vari ambienti, accesso professionale alle istituzioni, interviste, consultazione d'archivio ecc.)".[23] Secondo Aldo Giannuli[24] la controinformazione democratica fu un'esperienza di minor rilievo rispetto alle notizie riportate dalla controinformazione militante, dalle quali spesso prendeva spunto, ma

> ebbe ben altro peso politico. Se a sostenere l'innocenza degli anarchici fossero stati solo la controinformazione militante e le testate comuniste e socialiste, il paese sarebbe rimasto spaccato tra una forte minoranza di <<innocentisti>> e una maggioranza di <<colpevolisti>> compattamente schierata con la versione ufficiale della polizia.[25]

Il merito dei *Giornalisti democratici* fu quindi di intercettare i "moderati", per tradizione diffidenti verso la stampa di partito, garantendo loro la veridicità delle prove raccolte sui fatti di piazza Fontana, forti delle "stesse credenziali di <<neutralità>> politica riconosciute alla polizia e alla magistratura".[26] La controinformazione democratica fu quindi un fattore fondamen-

[20] M. Nozza, *Il pistarolo*, op. cit., p.356.
[21] A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano, Rizzoli, 2008, p.79.
[22] *Ibidem*.
[23] *Ibidem*.
[24] Aldo Giannuli ha collaborato dal 1994 al 2001 alla Commissione Stragi del Parlamento italiano; è stato inoltre consulente della Procura di Milano per la quale elaborò una scheda di sintesi sulla strage di piazza Fontana.
[25] A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, op. cit., p.79.
[26] *Ivi*, p.81.

tale nel riabilitare i diversi punti di vista sulla strage di Milano e soprattutto fece accettare ai "moderati", o perlomeno instillò in loro il dubbio che "la versione <<ufficiale>> fosse solo una delle versioni e che polizia e magistratura fossero attori dello scontro, nient'affatto imparziali".[27]

L'assenza di imparzialità emergeva dalle lacune e dalle contraddizioni delle versioni ufficiali riportate dalla maggior parte delle testate: qui nessuno si chiese, ad esempio, perché mai un attentatore avrebbe preso un taxi per andare a piazzare una bomba, rendendosi così riconoscibile e lasciando prove lungo il suo cammino; inoltre nessuno si pose domande sulle circostanze della morte di Pinelli, considerando verosimile che in uno spazio angusto come un ufficio ammobiliato e con dentro almeno quattro persone l'indiziato avesse avuto agio di spalancare una finestra e gettarsi nel vuoto con "balzo felino". La vicenda di Pinelli e di Valpreda, capri espiatori designati su cui far ricadere le colpe degli attentati del 12 dicembre, fu una molla molto importante per la mobilitazione giornalistica: ancora una volta i *Giornalisti democratici* non si fidarono dei racconti della Questura e cercarono di porre un argine alle calunnie scritte sul conto dei due anarchici. Camilla Cederna, la giornalista de *L'Espresso* che nei giorni di Piazza Fontana visse una sorta di trasformazione interiore e di iniziazione politica, ricordò quel cambiamento che ebbe inizio proprio con la morte di Pinelli: "il giorno dopo comincia puntualmente la campagna di intossicazione della stampa, e allora mi si rinnova dentro quella forma di giovinezza (interna) che è l'indignazione".[28] La giornalista, diventata invisa a gran parte borghesia milanese (la sua classe sociale di provenienza) a causa di quel cambiamento, disse di aver conosciuto durante quel periodo "gente che come me faceva obiezioni morali all'uso del potere e all'ingiustizia di quanto accadeva":[29] una comunione

[27] *Ivi*, p.82.
[28] C. Cederna, *Il mondo di Camilla*, op. cit., p.220.
[29] *Ivi*, p.221.

d'intenti che fece da sfondo alla mobilitazione che prendeva piede sui giornali e nell'opinione pubblica.

Nella ricostruzione di Piazza Fontana che abbiamo proposto emergono in tutta la loro gravità sia le contraddizioni sia le opacità che accompagnarono la vicenda, aspetti che si caricano di ulteriore inquietudine nel momento in cui vengono accostati ad articoli giornalistici che pongono domande e riflessioni elementari su quanto le versioni ufficiali affermavano. Licia Pinelli disse: "c'è ancora da chiedersi come ha fatto a ribaltarsi tutta quella versione. Uno che non l'ha vissuto non può capire";[30] chi non c'era non può certo avere la pretesa di sostituirsi a chi visse quella tragedia in prima persona, sarebbe ingeneroso e disonesto. Chi non c'era scorge però l'altezza di determinati valori propri dell'uomo quali l'onestà intellettuale e gli ideali antifascisti e democratici. Chi non c'era vede lo svolgersi di una sfida: da una parte una strage fatta da uomini che avevano in mente "di gettare vittime, indifferenziate e inconsapevoli, tra le ruote del carro della storia per deviarne il cammino",[31] dall'altra donne e uomini che con la forza delle proprie idee e delle proprie parole cambiarono *in medias res* l'interpretazione storica del 12 dicembre non accettando versioni codine e misteri più o meno artefatti con il solo scopo di contrastare la ricerca della verità. Cercarono così di riconsegnare una dignità ai morti innocenti e offrirono ai posteri una pagina di Storia meno inquinata, fornendo un alto esempio di impegno civile: è un modo anche questo per fare memoria, per ricordare di non dimenticare.

[30] L. Pinelli – P. Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, op. cit., p.103.
[31] G. Boatti, *Piazza Fontana*, op. cit., p.407.

BIBLIOGRAFIA.

Parte prima:

Articoli sulla strage di piazza Fontana suddivisi per testata giornalistica:

CORRIERE DELLA SERA:

Difendere la libertà, "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969.

A. Giuliani, *Fermati molti estremisti*, "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969.

Saragat condanna la violenza omicida, "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969.

Simultanei attentati a Roma, "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969.

Il governo riunito d'emergenza, "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969.

Rumor al sindaco Aniasi: massimo rigore contro i criminali, "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969.

Sgomento di una città, "Corriere della Sera", 13 dicembre 1969.

Amputata una gamba a un bimbo di 13 anni, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969.

Il dolore del Cardinale, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969.

F. Mantica, *<<Nemmeno in guerra ho visto una tragedia così>>*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969.

L'elenco dei morti e dei feriti ricoverati, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969.

Lutto cittadino per il barbaro eccidio, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969.

Manifesto di cordoglio della giunta comunale, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969.

<<Sono inorridito>> dichiara Aniasi, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969.

La tragedia di una moglie, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969.

G. Zicari, *La bomba conteneva sei chili di esplosivo*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 13 dicembre 1969.

G. Moncini, *Scoperto un secondo ordigno nella sede della banca Commerciale*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 13 dicembre 1969.
A. Grisolia, *Un tragico precedente: lo scoppio al Diana*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 13 dicembre 1969.
E. Passanisi, *<<Assassini!>> ha gridato la folla*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 13 dicembre 1969.
Interpellanze di parlamentari, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 13 dicembre 1969.
I tre sindacati chiedono che vengano colpiti i criminali, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 13 dicembre 1969.
A. Giuliani, *Indagini in ogni direzione*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.
M. Cervi, *Nuova tecnica del terrore*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.
Ora grave, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.
E. Melani, *Restivo: tutti uniti per colpire gli infami*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.
Rinviati gli scioperi, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.
L. Bianchi, *Domani <<vertice>> del centro-sinistra per esaminare la situazione del paese*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.
E. Passanisi, *Nei covi dell’estremismo*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.
La risposta di Saragat al messaggio del Papa, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.
P. Bugialli, *Sgomento di una città*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.
M. T., *Trovato un legame fra le bombe*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.
A. Grisolia, *Domani i funerali alle povere vittime della strage*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 14 dicembre 1969.
G. Zicari, *Qualcuno ha visto in faccia il terrorista*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 14 dicembre 1969.
Riprende il lavoro nella banca devastata, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 14 dicembre 1969.
G. Moncini, *Da grande voleva fare il calciatore*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 14 dicembre 1969.
I feriti più gravi, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 14 dicembre 1969.
A. Scotti, *Spezzate quattordici vite tranquille*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 14 dicembre 1969.
Aggredito in piazza Fontana il senatore Maris del PCI, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 14 dicembre 1969.

Contro la sovversione, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 14 dicembre 1969.

F. Mantica, *Sgomenti anche i <<guerriglieri>>*, 14 dicembre 1969.

V. B., *Attentati anche a Berlino*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.

P. S., *Cautela a Mosca*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.

F. Occhiuzzi, *Grande rilievo in America*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.

E. P., *Inquietudine in Austria*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.

V. Roberti, *Londra: i pericoli di una svolta autoritaria*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.

G. T., *Nessun giornale svizzero previde gli attentati*, “Corriere della Sera”, 14 dicembre 1969.

M. Cervi, *Nel dolore la concordia*, “Corriere della Sera”, 15 dicembre 1969.

A. Sensini, *Il pericolo più grave*, “Corriere della Sera”, 15 dicembre 1969.

U. Indrio, *Le responsabilità del centro-sinistra*, “Corriere della Sera”, 15 dicembre 1969.

A. Giuliani, *Ventisette estremisti trattenuti a San Vittore*, “Corriere della Sera”, 15 dicembre 1969.

Ferma risposta agli attacchi a Saragat, “Corriere della Sera”, 15 dicembre 1969.

L’Italia dell’<<Observer>>, “Corriere della Sera”, 15 dicembre 1969.

Gli ordigni esplosi a Roma sarebbero stati portati da Milano, 15 dicembre 1969.

L. Vergani, *Natale con il groppo in gola*, “Corriere della sera”, 15 dicembre 1969.

N. Oppio, *Mazzola e Facchetti in lacrime al capezzale del ragazzo dilaniato*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 15 dicembre 1969.

A. Grisolia, *Milano si inchina alle vittime innocenti*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 15 dicembre 1969.

G. Moncini, *<<Siamo vivi per miracolo>>*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 15 dicembre 1969.

G. Zicari, *Vertice al Palazzo di Giustizia*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 15 dicembre 1969.

E. Passanisi, *Anche i vecchi anarchici del Diana setacciati nei covi degli estremisti*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 15 dicembre 1969.

F. Mantica, *”Guardie nere,, senza maschera*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 15 dicembre 1969.

A. Scotti, *In lutto le cascine della <<bassa>>*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 15 dicembre 1969.

I milanesi chiamati a una civile dimostrazione, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 15 dicembre 1969.

M. Cervi, *La risposta più alta*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

L. Bianchi, *Rumor ripropone il quadripartito*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

<<I suoi alibi erano caduti>>, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

E. P., *Aveva frequenti contatti con gruppi anarchici stranieri*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

V. Roberti, *Deplorato a Londra l’attacco dell’<<Observer>>*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

Interrogazione al governo, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

E. Passanisi, *Estremo addio senza una carezza*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

D. Buzzati, *Il male dentro di noi*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

P. Bugialli, *Ore di coraggio e di concordia di una città intera*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

V. B., *Allarme in Germania*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

A Parigi si teme un complotto internazionale, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

M. T., *Roma: terrorismo su commissione*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1969.

<<Caino ha sorpreso fratelli inermi>>, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 16 dicembre 1969.

U. Panin, *Silenzio dolore e pietà in piazza del Duomo*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 16 dicembre 1969.

Telecamere mobili per il servizio d’ordine, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 16 dicembre 1969.

I lavoratori respingono violenza e terrorismo, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 16 dicembre 1969.

G.Zicari, *Scoperta la fabbrica della cassetta usata dai terroristi per confezionare le bombe*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 16 dicembre 1969.

In vendita da quattrocento negozianti la borsa dell’attentato alla <<Commerciale>>, 16 dicembre 1969.

P. Bugialli, *Una giornata di colpi di scena*, “Corriere della Sera”, 17 dicembre 1969.

A. Giuliani, *La memoria del tassista ha sbloccato le indagini*, “Corriere della Sera”, 17 dicembre 1969.

M. Cervi, *La propaganda del terrore*, “Corriere della Sra”, 17 dicembre 1969.

R. Manfellotto, *Restivo: fare giustizia è la linea inflessibile del governo*, “Corriere della Sera”, 17 dicembre 1969.

G. Bovio, *Una imputazione fra le più gravi*, “Corriere della Sera”, 17 dicembre 1969.

E. Passanisi, *Pinelli: un volto per due personaggi*, “Corriere della Sera”, 17 dicembre 1969.

Valpreda: dal palcoscenico all’anarchia, “Corriere della Sera”, 17 dicembre 1969.

U. Panin, *<<Povero ragazzo stava per perdere le gambe>>*, “Corriere della Sera - Corriere milanese”, 17 dicembre 1969.

G. Zicari, *Le tappe segrete dell’inchiesta sulla strage*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 17 dicembre 1969.

M. Monti, *Gli anarchici della Ghisolfa*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 17 dicembre 1969.

Un esperto artificiere chi ha confezionato le bombe, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 17 dicembre 1969.

Un’inchiesta sul suicidio del ferroviere, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 17 dicembre 1969.

G. Moncini, *La memoria fotografica del tassista Rolandi*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 17 dicembre 1969.

L. Bianchi, *Faticosi approcci per il quadripartito*, “Corriere della Sera”, 18 dicembre 1969.

A. Giuliani, *Quattro sospettati a Milano*, “Corriere della Sera”, 18 dicembre 1969.

A. Sensini, *Riannodare i fili*, “Corriere della Sera”, 18 dicembre 1969.

P. Bugialli, *A Roma la <<centrale>> della violenza*, “Corriere della Sera”, 18 dicembre 1969.

Come la polizia ricostruisce gli attentati, “Corriere della Sera”, 18 dicembre 1969.

E. Passanisi, *Nessuna recriminazione fra gli anarchici*, “Corriere della Sera”, 18 dicembre 1969.

Una catena di attentati, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 18 dicembre 1969.

F. Pi., *Che cosa è il <<morbo di Burger>>*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 18 dicembre 1969.

G. M., *Dice il tassista: <<Non ho dubbi>>*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 18 dicembre 1969.

P. C., *Era sospettato per gli attentati sui treni*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 18 dicembre 1969.

G. Zicari, *All'ora della strage, secondo la zia, Pietro Valpreda era a letto influenzato*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 18 dicembre 1969.
M. Monti, *Ballò con Patti Pravo e Gina Lollobrigida*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 18 dicembre 1969.
Documento di protesta dei difensori degli anarchici, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 18 dicembre 1969.
Parla la presunta fidanzata, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 18 dicembre 1969.
A. Giuliani, *Due nomi a Milano*, "Corriere della Sera", 19 dicembre 1969.
P. Bugialli, *Valpreda: mandato di cattura. Fra i tredici fermati i quattro complici*, "Corriere della Sera", 19 dicembre 1969.
R. Martinelli, *A Roma o a Milano il processo?*, "Corriere della Sera", 19 dicembre 1969.
Saragat: dalla tragedia di Milano il monito a credere nella democrazia, "Corriere della Sera", 19 dicembre 1969.
M. Cervi, *Nel covo del gruppo <<22 Marzo>>*, "Corriere della Sera", 19 dicembre 1969.
S. Cabassi, *Malatesta in soffitta*, "Corriere della Sera", 19 dicembre 1969.
E. Passanisi, *Piazza Fontana li ha divisi*, "Corriere della Sera", 19 dicembre 1969.
L'autopsia conferma: Pinelli si è ucciso, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 19 dicembre 1969.
G. Zicari, *È scomparso misteriosamente il <<teste chiave>> dell'inchiesta*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 19 dicembre 1969.
M. Monti, *Cominciò con una rapina*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 19 dicembre 1969.
Doveva ballare nella <<Forza del destino>>, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 19 dicembre 1969.
F. Mantica, *I figli della tragedia*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 19 dicembre 1969.
Morente un padre di undici figli, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 19 dicembre 1969.
P. Bugialli, *I nuovi ordini di cattura*, "Corriere della Sera", 20 dicembre 1969.
M. Cervi, *Mappa dei neo-anarchici*, "Corriere della Sera", 20 dicembre 1969.
M. M., *L'anarchico ballerino in veste di <<apache>>*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 20 dicembre 1969.

P. Bugialli, *Accusa globale contro Valpreda per la strage di Milano e le bombe di Roma*, “Corriere della Sera”, 21 dicembre 1969.

Appello alla democrazia dei dirigenti del club Turati, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 20 dicembre 1969.

La grande prova, “Corriere della Sera”, 21 dicembre 1969.

R. Martinelli, *Le rivelazioni del supertestimone*, “Corriere della Sera”, 21 dicembre 1969.

G. Zicari, *L’inchiesta su Feltrinelli*, “Corriere della Sera”, 21 dicembre 1969.

V. R., *Le tesi dell’<<Observer>> riprese da un periodico tedesco*, “Corriere della Sera”, 21 dicembre 1969.

A. Giuliani, *Nuovamente fermato Leonardo Claps*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 21 dicembre 1969.

M. Monti, *Pietro Valpreda era un esperto di esplosivi*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 21 dicembre 1969.

F. Mantica, *Senza incidenti i funerali dell’anarchico suicida*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 21 dicembre 1969.

P. Bugialli, *Si precisano le accuse contro i sei imputati*, “Corriere della Sera”, 22 dicembre 1969.

A. G., *Confronto decisivo per Leonardo Claps*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 22 dicembre 1969.

G. Zicari, *Il processo a Roma*, “Corriere della Sera”, 23 dicembre 1969.

P. Bugialli, *Si cercano i mandanti*, “Corriere della Sera”, 23 dicembre 1969.

A. Giuliani, *Scarcerato Claps, bloccato D’Errico*, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 23 dicembre 1969.

P. Bugialli, *Non riconosce Valpreda*, “Corriere della Sera”, 24 dicembre 1969.

P. Monelli, *La folle storia degli anarchici*, “Corriere della Sera”, 24 dicembre 1969.

Assegni ai feriti di piazza Fontana, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 24 dicembre 1969.

Il <<baby-anarchico>> interrogato e rilasciato, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 24 dicembre 1969.

P. Bugialli, *“Parziali ammissioni” degli imputati e conferma dell’esistenza di un superteste*, “Corriere della Sera”, 27 dicembre 1969.

Gli auguri di Rumor al piccolo Enrico, “Corriere della Sera – Corriere milanese”, 27 dicembre 1969.

A. Scotti, *È morto il <<patriarca della Bassa>> straziato dalla bomba in piazza Fontana*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 27 dicembre 1969.
Trasferiti a Roma i fascicoli dell'inchiesta, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 27 dicembre 1969.
P. Bugialli, *Conclusi gli interrogatori comincia l'istruttoria formale*, "Corriere della Sera", 28 dicembre 1969.
G. Z., *Querelato il questore*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 28 dicembre 1969.
P. Bugialli, *Il superteste ha un nome*, "Corriere della Sera", 29 dicembre 1969.
P. Bugialli, *Valpreda a confronto con il suo ex-tenente*, "Corriere della Sera", 30 dicembre 1969.
P. Bugialli, *"Con questo peso addosso non vivo più" dice Macoratti*, "Corriere della Sera", 31 dicembre 1969.
Un anno da non rimpiangere, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 31 dicembre 1969.
C. S., *Estremo saluto al <<patriarca>>*, "Corriere della Sera – Corriere milanese", 31 dicembre 1969.

CORRIERE D'INFORMAZIONE:

A. Spinosa, *Evitare la via dell'avventura*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969.
Mosca, *Un impegno per tutti*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969.
Situazione, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969.
E. Melani, *Fermare ad ogni costo la violenza*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969.
V. Ciuffa, *Il messaggio di Saragat*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969.
F. de Santis, *Roma – Retata di estremisti Interrogatori e confronti*, 13-14 dicembre 1969.
Angoscia e ansia in tutta Italia, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969.
G. Barbiellini Amidei, *Dolore molto paura NO*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969.
A. Sala, *È stata la notte più buia di Milano*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969.
V. Notarnicola, *I vivi e i morti di piazza Fontana*, "Corriere d'Informazione", 13-14 dicembre 1969.
F. Damerini, *Febbrile inchiesta – Chi sono i criminali?*,"Corriere d'Informazione – Corriere milanese", 13-14 dicembre 1969.

P. Radius, *I testimoni raccontano la strage*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 13-14 dicembre 1969.

Unanime sdegno, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 13-14 dicembre 1969.

L’elenco dei feriti, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 13-14 dicembre 1969.

M. Perazzi, *Dilaniata una gamba al bambino che voleva fare un favore al papà*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 13-14 dicembre 1969.

F. Gonzaga, *La morte è entrata in 14 case*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 13-14 dicembre 1969.

V. Notarnicola, *Requiem per quattordici morti*, “Corriere d’Informazione”, 15-16 dicembre 1969.

A. Sala, *Tutti uniti nel dolore*, “Corriere d’Informazione”, 15-16 dicembre 1969.

A. Spinosa, *Stasera il vertice DC-PSI-PSU-PRI. Possibile subito un governo a quattro?*, “Corriere d’Informazione”, 15-16 dicembre 1969.

M. Bernardini, *Anche Roma si ferma: cordoglio e sgomento*, “Corriere d’Informazione”, 15-16 dicembre 1969.

Bandiere a mezz’asta stamane in tutta Italia, “Corriere d’Informazione”, 15-16 dicembre 1969.

G. Simone, *Così le bombe degli attentati*, “Corriere d’Informazione”, 15-16 dicembre 1969.

G. Borgese, *La veglia: città pietrificata*, “Corriere d’Informazione”, 15-16 dicembre 1969.

S. de Mari, *Milano piange le quattordici vittime*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 15-16 dicembre 1969.

M. Pe, *Rumor ha baciato il bambino ferito*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 15-16 dicembre 1969.

F. Damerini, *Colpo di scena – La borsa dei terroristi venduta vicino a piazza della Scala?*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 15-16 dicembre 1969.

F. G., *Corone di fiori nella banca riaperta*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 15-16 dicembre 1969.

P. Radius, *Dov’è la centrale del terrorismo?*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 15-16 dicembre 1969.

V. Notarnicola, *La furia della bestia umana*, “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969.

La situazione, “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969.

V. C., *Febbrile giornata romana*, “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969.

A. Spinosa, *Governo a quattro. Il PSI prende tempo*, “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969.

M. Bernardini, *Roma – Il massacratore è inchiodato. 8 giovani sotto torchio a Regina Coeli*, “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969.

F. Damerini, *Intervista a Milano con il teste-chiave*, “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969.

D. Zannoni, *Storia degli anarchici: ideologia e bombe*, “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969.

A. Falvo, *La tragica parabola del ballerino fallito*, “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969.

I titoli dei giornali di stamane, “Corriere d’Informazione”, 17-18 dicembre 1969.

Q., *Art. 285 art. 422: strage*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 17-18 dicembre 1969.

P. R., *Bloccato un altro dei terroristi?*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 17-18 dicembre 1969.

F. Gonzaga, *Pinelli litigò con Valpreda*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 17-18 dicembre 1969.

M. Perazzi, *Valpreda fallito come pittore e ballerino era finito in un gruppo di anarchici*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 17-18 dicembre 1969.

M. Bernardini, *L’inchiesta a Roma*, “Corriere d’Informazione”, 18-19 dicembre 1969.

A. Spinosa, *La rivincita del Paese (e ora tocca ai partiti)*, “Corriere d’Informazione”, 18-19 dicembre 1969.

AA. VV., *Questo è il fronte anarchico nel mondo*, “Corriere d’Informazione”, 18-19 dicembre 1969.

F. Damerini, *L’alibi della zia e l’accusa del tassista*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 18-19 dicembre 1969.

M. Perazzi, *Gli anarchici: <<Siamo dei perseguitati>>*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 18-19 dicembre 1969.

P. Radius, *Altri fermi nella notte*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 18-19 dicembre 1969.

Il processo si farà a Roma?, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 18-19 dicembre 1969.

M. Torelli, *Perché si vergogna?*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 18-19 dicembre 1969.

M. Bernardini, *Si decide per i complici*, “Corriere d’Informazione”, 19-20 dicembre 1969.

F. Damerini, *Claps: chi è il nuovo indiziato*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 19-20 dicembre 1969.

M. Perazzi, *Leggeva fumetti l’<<anarchico baby>>*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 19-20 dicembre 1969.

D. T., *Pista importante nel Bresciano*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 19-20 dicembre 1969.

P. Radius, *Perquisizioni: si cercano prove*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 19-20 dicembre 1969.

Angosciate parole del padre di Mander, “Corriere d’Informazione”, 20-21 dicembre 1969.

G. Ghislanzoni, *I cinque sotto torchio in carcere*, “Corriere d’Informazione”, 20-21 dicembre 1969.

A. Sala, *Padri e figli*, “Corriere d’Informazione”, 20-21 dicembre 1969.

G. Barbiellini Amidei, *Natale sofferto*, “Corriere d’Informazione”, 20-21 dicembre 1969.

P. Radius, *Esistono i mandanti dei terroristi?*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 20-21 dicembre 1969.

M. Bernardini, *Caccia al <<basista>> della banda*, “Corriere d’Informazione”, 22-23 dicembre 1969.

LA STRAGE – drammatico confronto per Claps, “Corriere d’Informazione”, 22-23 dicembre 1969.

P. R., *CONFRONTO – Claps era alla Commerciale due giorni prima dei tragici attentati?*, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 22-23 dicembre 1969.

M. Bernardini, *Una donna di fronte a Valpreda: “È lui?„-“Si o no?„-“Non so…„*, “Corriere d’Informazione”, 23-24 dicembre 1969.

Arrivato dalla Puglia l’anarchico baby (ma forse dovrà essere condotto a Roma), “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 23-24 dicembre 1969.

Mario Bernardini, *L’inchiesta sugli attentati*, “Corriere d’Informazione”, 24-25 dicembre 1969.

Minacciato di morte il tassista, “Corriere d’Informazione – Corriere milanese”, 24-25 dicembre 1969.

M. Bernardini, *Qualcuno parla. E c'è chi sa*, "Corriere d'Informazione", 27-28 dicembre 1969.
Sono 15 le vittime – Partiti per Roma tutti i documenti dell'inchiesta milanese, "Corriere d'Informazione – Corriere milanese", 27-28 dicembre 1969.
M. Bernardini, *Caccia al supertestimone*, "Corriere d'Informazione", 29-30 dicembre 1969.
M. Bernardini, *La strage – Valpreda di fronte al giudice*, "Corriere d'Informazione", 30-31 dicembre 1969.

L'ESPRESSO:

G. C., *La repubblica è più forte*, "L'Espresso", 21 dicembre 1969.
C. Cederna, *Una bomba contro il popolo*, "L'Espresso", 21 dicembre 1969.
F. Dentice, *Come li hanno presi*, "L'Espresso", 21 dicembre 1969.
L. Villari, *La filosofia della strage*, "L'Espresso", 21 dicembre 1969.
G. Catalano, *Sulla strada del tritolo*, "L'Espresso", 21 dicembre 1969.
L. Valiani, *Chi vuole la guerra civile*, "L'Espresso", 21 dicembre 1969.
I politici alla prova del fuoco, "L'Espresso", 21 dicembre 1969.
G. Pecorini, *Quella sera in Questura*, "L'Espresso", 28 dicembre 1969.
G. Catalano, P. Mieli, V. Sciajola, *Dire anarchici non basta*, "L'Espresso", 28 dicembre 1969.
C. Cederna, *Chiamate taxi 3444*, "L'Espresso", 28 dicembre 1969.
F. Dentice, *Radiografia di un terrorista*, "L'Espresso", 28 dicembre 1969.
G. Giudici, *Biografia d'un ferroviere*, "L'Espresso", 28 dicembre 1969.
Feltrinelli ci scrive: io non c'entro, "L'Espresso", 4 gennaio 1970.
F. Dentice, *Pensi, dunque cospiri*, "L'Espresso", 4 gennaio 1970.
G.Bultrini, *Lo schedario delle streghe*, "L'Espresso", 11 gennaio 1970.
C. Cederna, *Come si fabbrica lo squadrista*, "L'Espresso", 11 gennaio 1970.
N. Ajello, *Valpreda: un mese dopo*, "L'Espresso", 18 gennaio 1970.
M. Monicelli, *Processo a Valpreda*, "L'Espresso", 25 gennaio 1970.
C. Risè, *Intanto continua la caccia allo studente*, "L'Espresso", 25 gennaio 1970.
C. Cederna, *Perché ce l'hanno con Pietro*, "L'Espresso", 1 febbraio 1970.
G. T., *Per i fascisti ogni studente è complice*, "L'Espresso", 1 febbraio 1970.

IL GIORNO:

M. Chierici, *Avanzata l'ipotesi di un legame con la bomba alla Fiera (25 aprile)*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

G. P. Testa, *Infame provocazione*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

I. Pietra, *Non si illudano*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

Spezzare la violenza omicida, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

I tredici morti, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

M. Zoppelli, *Ero cappellano so riconoscere l'odor di miccia*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

G. Bocca, *L'obbiettivo vero colpire la democrazia*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

M. Fossati – G. Morrone, *Dobbiamo la nostra vita al bancone di compensato*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

N. Pensa, *Un inferno di sangue e di macerie*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

E. Lucchi, *La notizia ai milanesi dai giornali e dalla TV*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

A. De Falco – M. Mariani, *A 200 metri dalla strage la gente passeggiava tranquillamente*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

M. Mascardi, *Mi sono caduti in testa i calcinacci del soffitto*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

G. Pinasi – S. Battaglioli, *Un bambino ha perso una gamba ustionata la sorella*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

Dall'inizio dell'anno altri dieci attentati, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

Questo l'elenco dei 91 feriti, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

F. Abbiati, *Trasformato il <<Fatebene>> in ospedale da campo*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

G. De Antonellis, *Bomba inesplosa alla Commerciale. C'erano sei chili di tritolo*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

Sette delle vittime della strage nella banca, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

A. Delfino, *Unanime l'esecrazione. Oggi la città è in lutto*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

P. Graziani, *Assicurare alla giustizia i colpevoli*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

P. Fusar, *Bombe anche a Roma*, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

Unanime voce. Cordoglio e condanna, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

Emozione e sdegno per l'orrendo attentato, "Il Giorno", 13 dicembre 1969.

G. P. Testa, *Due racconti importanti*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.

G. Bocca, *Milano democratica dice è l'ora di non aver paura*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.

E. Forcella, *Il motivo dominante*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.

F. D'Agostino, *Un piano terroristico per colpire le libere istituzioni*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
Una prima traccia, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
N. Pensa, *Hanno operato tutta la notte*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
N. Leoni, *Li avevo mandati in banca per una cambiale*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
F. Abbiati, *Non sono convinti di essere vivi*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
G. De Antonellis, *Ha lavorato per ore accanto alla bomba*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
G. Locatelli, *<<Ho visto due fuggire>>. Erano i dinamitardi?*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
M. Mariani, *Al microscopio i frammenti delle due bombe*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
Bombardati di telefonate il <<113>> e il <<777>>, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
S. Battaglioli, *La Procura dirige tutta l'inchiesta*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
M. Zoppelli, *Sbarrate le sedi degli estremisti di sinistra*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
P. M. Paoletti, *Un silenzio sinistro, poi impazziti i telefoni*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
M. Mascardi, *Sono in corso le indagini non so altro*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
A. Delfino, *L'abbraccio di Milano domani alle 11*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
L. Pizzo, *Tutte sposate con figli le vittime dell'eccidio*, "Il Giorno", 14 dicembre 1969.
Bandiere a mezz'asta, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
G. P. Testa, *L'inchiesta fruga oltre frontiera*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
Milano attende un <<nome>> da Roma, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
M. Zoppelli, *Un passo avanti – annuncia il questore*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
P. Fusar, *Con una staffetta il tritolo a Roma?*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
G. Bocca, *Tristi ma fermi oltre le speranze*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
G. De Antonellis, *Manifesto del maggio francese nuovo quiz dell'inchiesta*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
M. Mascardi, *Quello che ho sentito in Piazza Fontana…*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
S. Battaglioli, *Sono uno <<organizzato>> e vi spiattellerò tutto*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
A. Delfino, *In Duomo alle 11 le esequie solenni*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
L. Pizzo, *Enrico non sa ancora che ha perso la gamba*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
A. Airò, *All'obitorio strazianti scene di dolore*, "Il Giorno", 15 dicembre 1969.
Anarchico si uccide in Questura buttandosi dalla finestra, "Il Giorno", 16 dicembre 1969.
G. Bocca, *Un funerale popolare*, "Il Giorno", 16 dicembre 1969, pp.1-2.

G. P. Testa, *Il Pinelli era gravemente indiziato*, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
F. Forte, *Il problema quotidiano*, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
I lavoratori decisi a respingere la reazione, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
P. Fusar, *Bocche chiuse: l’indagine in fase delicata*, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
Cinquanta milioni di taglia, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
Scoperto il <<laboratorio>> degli attentatori?, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
M. Mascardi, *Voglio aprire un conto è un gesto augurale*, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
M. Mariani, *Implacabile condanna dalla folla disciplinata*, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
P. M. Paoletti, *Una lezione esemplare di dignità e responsabilità*, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
A. Airò, *<<Addio vittime innocenti>>*, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
A. Delfino, *Non si esaurisca nel lutto la risposta della città*, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
G. De Antonellis, *Stanno migliorando i feriti più gravi*, “Il Giorno”, 16 dicembre 1969.
M. Zoppelli, *L’annuncio a Milano*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
G. Buffa, *Come è avvenuto il riconoscimento*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
E. Forcella, *Per delineare la risposta politica*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
P. Fusar, *Incolpato di strage*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
G. De Antonellis, *Era un semplice portatore d’acqua*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
M. Nozza, *Giocava a carte con noi al momento della strage*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
M. Mascardi, *Sembrava un tipo di serie B*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
Un’assemblea di anarchici, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
M. Mariani, *Sulla bomba c’era un 7. E le altre dove sono?*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
G. P. Testa, *Gli dissero: abbiamo preso Valpreda e Pinelli saltò giù dalla finestra*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
S. Battaglioli, *Fermati due amici del suicida*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
A. Crociani, *Ho convinto il tassista a testimoniare*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
Perquisizioni e indagini in molte città italiane, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
F. D’Agostino, *Sdegno e condanna: unanime il Senato*, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
Il teste-chiave tranquillo a letto, “Il Giorno”, 17 dicembre 1969.
P. Fusar, *Come si è giunti a Valpreda*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
S. Battaglioli, *Era a casa mia con 38° di febbre*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
G. P. Testa, *Tra i <<fermati>> di Milano uno è importante*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
G. Bocca, *Oswald e Valpreda*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.

I. Pietra, *Pane per i loro denti*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
P. M. Paoletti, *Difendono il morto e l’arrestato*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
M. Nozza, *Il fragile alibi di Valpreda legato alla vecchia zia*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
M. Mariani, *Mio l’ordine di far saltare la bomba n.2*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
M. Mascardi, *Nessuno lo ricorda ci vorrebbe un colpo di fortuna…*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
G. De Antonellis, *Quanti sono come vivono e cosa fanno*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
G. Morrone, *Questo <<timer>> regolava le esplosioni*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
La questura smentisce gli altri attentati, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
A. Crociani, *Per il tassista ricompensa al merito civile?*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
M. Zoppelli, *Ancora qualche giorno poi luce su tutto*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
Polemiche per un documento del Movimento studentesco, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
P. Longo, *A Roma altri cinque fermi*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
G. Buffa, *Sono reati da ergastolo*, “Il Giorno”, 18 dicembre 1969.
P. Fusar, *Chi dietro Valpreda?*, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
E. Forcella, *Tra il fato e l’avidità di profitto*, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
G. P. Testa, *Ora polizia e CC cercano un ex-pugile e un sardo*, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
Saragat: fiducia nella democrazia, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
G. De Antonellis, *Chi pagherà le vittime?*, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
G. Locatelli, *Forse domani il funerale dell’anarchico suicida*, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
A. Crociani, *Io quello lì l’ho visto sì e no tre volte*, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
Pinelli morto per la caduta ha stabilito l’autopsia, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
S. Battaglioli, *Pinelli sottoscrisse di avere incontrato a Roma Valpreda*, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
Davanti a scuole e fabbriche comizi degli studenti, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
G. Morrone, *È durato dodici minuti il raid del tassì*, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
P. M. Paoletti, *Non mi sono accorto che zoppicava ma al <<confronto>> l’ho riconosciuto*, “Il Giorno”, 19 dicembre 1969.
P. Longo, *Altri 5 mandati di cattura*, “Il Giorno”, 20 dicembre 1969.
G. Rocca, *I dati sicuri e quelli meno*, “Il Giorno”, 20 dicembre 1969.
M. Mascardi – G. Rizza, *Li ho sentiti parlare di bombe su, in un abbaino*, “Il Giorno”, 20 dicembre 1969.

S. Battaglioli, *Come si uccise <<Pino>> Pinelli*, “Il Giorno”, 20 dicembre 1969.
G. De Antonellis, *Il lettino di Enrico è pieno di giocattoli*, “Il Giorno”, 20 dicembre 1969.
G. P. Testa, *In questura non ci sono più fermati*, “Il Giorno”, 20 dicembre 1969.
P. Fusar, *La polizia sa da dove è venuto l’esplosivo*, “Il Giorno”, 21 dicembre 1969.
Scoperti a Torino 15 chili di tritolo, “Il Giorno”, 21 dicembre 1969.
G. Buffa, *Valpreda ha collocato le bombe nelle banche milanesi*, “Il Giorno”, 21 dicembre 1969.
P. Fusar, *L’uomo che lo fondò aveva diverse facce*, “Il Giorno”, 21 dicembre 1969.
G. P. Testa, *Claps nuovamente fermato a sole 24 ore dal rilascio*, “Il Giorno”, 21 dicembre 1969.
P. M. Paoletti, *Folla e bandiere anarchiche ai funerali di Pino Pinelli*, “Il Giorno”, 21 dicembre 1969.
La Procura esamina i rapporti della polizia, “Il Giorno”, 21 dicembre 1969.
P. Fusar, *C’è una deposizione-fiume*, “Il Giorno”, 22 dicembre 1969.
M. Zoppelli, *Claps a confronto con un impiegato*, “Il Giorno”, 22 dicembre 1969.
Non si trova più la zia di Valpreda, “Il Giorno”, 22 dicembre 1969.
M. Mascardi, *Valpreda ha imparato da me a maneggiare gli esplosivi*, “Il Giorno”, 22 dicembre 1969.
M. Zoppelli, *D’Errico fermato a Bari di nuovo scarcerato Claps*, “Il Giorno”, 23 dicembre 1969.
G. Buffa, *A confronto con Valpreda una negoziante milanese*, “Il Giorno”, 24 dicembre 1969.
Minacciato di morte se non ritratta, “Il Giorno”, 24 dicembre 1969.
G. P. Testa, *D’Errico parla, parla ma ha ben poco da dire*, “Il Giorno”, 24 dicembre 1969.
Nessun fermato un ricercato, “Il Giorno”, 27 dicembre 1969.
Un padre di 11 figli quindicesima vittima, “Il Giorno”, 27 dicembre 1969.
Patrizia accanto a Enrico per incoraggiarlo a vivere, “Il Giorno”, 27 dicembre 1969.
N. Aspesi, *<<Voglio morire!>> urla Enrico nel sonno*, “Il Giorno”, 28 dicembre 1969.
La vedova Pinelli querela il questore, “Il Giorno”, 28 dicembre 1969.
Rimane aperto il caso Pinelli, “Il Giorno”, 30 dicembre 1969.
A. Delfino, *Milano ha superato di slancio l’anno pesante*, “Il Giorno”, 31 dicembre 1969.

LOTTA CONTINUA:

La bomba di Milano: chi indagherà sugli indagatori?, “Lotta Continua”, 17 gennaio 1970.

Come tenere viva la paura, “Lotta Continua”, 31 gennaio 1970.

“Nessuno riesce a comprendere”, “Lotta Continua”, 31 gennaio 1970.

Bombe, governo e pace sociale, “Lotta Continua”, 14 febbraio 1970.

Un film da vedere, “Lotta Continua”, 21 febbraio 1970.

Un uomo di successo, “Lotta Continua”, 21 febbraio 1970.

Valpreda e il giro d’Italia, “Lotta Continua”, 21 febbraio 1970.

"Non posso rispondere a nessuna domanda", “Lotta Continua”, 21 febbraio 1970.

Pinelli: suicidato va bene, ma da chi?, “Lotta Continua”, 21 febbraio 1970.

Ballata per Pinelli, “Lotta Continua”, 11 marzo 1970.

Guardatevi dai falsi profeti, “Lotta Continua”, 11 marzo 1970.

Oplà, ecco i fascisti, “Lotta Continua”, 11 marzo 1970.

24 cantanti denunciati e prosciolti, “Lotta Continua”, 24 marzo 1970.

Un governo vale bene un vetrino, “Lotta Continua”, 24 marzo 1970.

Un anno di bombe: Amati e Calabresi, sempre loro!, “Lotta Continua”, 24 marzo 1970.

Gli attentati del SID (ex SIFAR), “Lotta Continua”, 24 marzo 1970.

Comitato di difesa e di lotta contro la repressione, “Lotta Continua”, 24 marzo 1970.

Contro le “autorevoli” calunnie, “Lotta Continua”, 24 marzo 1970.

Scegliete: o dentro Bocca o dentro Occorsio, “Lotta Continua”, 24 marzo 1970.

Perché parliamo di Pinelli, “Lotta Continua”, 18 aprile 1970.

Milano: la manifestazione a S. Siro, “Lotta Continua”, 1 maggio 1970.

Torture alla questura di Milano, “Lotta Continua”, 1 maggio 1970.

Calabresi, sei tu l’accusato, “Lotta Continua”, 14 maggio 1970.

Un’amnistia per Calabresi?, “Lotta Continua”, 6 giugno 1970.

Parola di Amati, “Lotta Continua”, luglio 1970.

Controinchiesta La strage di Stato, “Lotta Continua”, 1 ottobre 1970.

Licia Pinelli:“...Non si può tutti e sempre continuare a tacere”, “Lotta Continua”, 1 ottobre 1970.

Pinelli, un rivoluzionario, “Lotta Continua”, 1 ottobre 1970.

Calabresi, un assassino, “Lotta Continua”, 1 ottobre 1970.

Il processo di Milano. Dichiarazioni di Pio Baldelli, “Lotta Continua”, 15 ottobre 1970.

Villipendio non essere d’accordo con Capanna, “Lotta Continua”, 15 ottobre 1970.

<<Calabresi nervoso, fumava>>, “Lotta Continua”, 15 ottobre 1970.

Non stiamo al gioco, “Lotta Continua”, 15 ottobre 1970.

Pelo sullo stomaco. Chi sono i magistrati, “Lotta Continua”, 15 ottobre 1970.
Come vola l’avvoltoio, “Lotta Continua”, 30 ottobre 1970.
Lettera di un compagno carcerato, “Lotta Continua”, 30 ottobre 1970.
Non per favore ma con diritto, “Lotta Continua”, 30 ottobre 1970.
Proposta agli intellettuali italiani, “Lotta Continua”, 30 ottobre 1970.
La violenza e il terrorismo, “Lotta Continua”, 12 novembre 1970.
La resistibile ascesa del 1° poliziotto d’Italia, “Lotta Continua”, 12 novembre 1970.
Facciamo giustizia della giustizia. Un processo per legalizzare la strage, “Lotta Continua”, 24 novembre 1970.
Annarumma: un anno dopo, “Lotta Continua”, 11 dicembre 1970.
Milano: un anno dopo Pinelli, “Lotta Continua”, 15 gennaio 1971.
Noi lottiamo per il comunismo questo lo chiamano estremismo, “Lotta Continua”, 15 gennaio 1971.
Il potere di ammazzare legalmente, “Lotta Continua”, 15 gennaio 1971.
Spie, provocatori, infiltrati, “Lotta Continua”, 15 gennaio 1971.
Sacco e Vanzetti, “Lotta Continua”, 23 aprile 1971.
L’istruttoria contro Valpreda, “Lotta Continua”, 6 maggio 1971.
Calabresi tenta il tutto per tutto, “Lotta Continua”, 6 maggio 1971.
La prova generale della strage di Stato, “Lotta Continua”, 6 maggio 1971.
La Zublena distrutta: “Chiedete a Calabresi”, “Lotta Continua”, 6 maggio 1971.
Tra servi del padrone, “Lotta Continua”, 26 maggio 1971.
Bombe, libri e infiltrazioni, “Lotta Continua”, 26 maggio 1971.
AMATI: un altro giudice al di sopra di ogni sospetto, “Lotta Continua”, 26 giugno 1971.
Rolandi è morto il prossimo è Valpreda!, “Lotta Continua”, 25 luglio 1971.
Un salvagente democratico per l’assassino, “Lotta Continua”, 13 settembre 1971.
GUIDA, fatti sotto!, “LottaContinua”, 16 ottobre 1971.
12 dicembre 1971 Manifestazione nazionale a Milano, “Lotta Continua”, 17 novembre 1971.
Anche i ferrovieri alla manifestazione del 12 dicembre, “Lotta Continua”, 17 novembre 1971.
Il PC ha taciuto, “Lotta Continua”, 17 novembre 1971.
Contrattacco di massa, “Lotta Continua”, 1 dicembre 1971.
A pugno chiuso per andare avanti, “Lotta Continua”, 16 dicembre 1971.
Come padroni e revisionisti hanno preparato il 12 dicembre, “Lotta Continua”, 16 dicembre 1971.

Prepariamoci allo scontro, “Lotta Continua”, 2 febbraio 1972.

LA NAZIONE:

M. Mancini, *Corpi dilaniati*, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
Saragat agli italiani, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
M. Mar., *Tre esplosioni nella capitale*, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
E. Mattei, *La verifica*, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
Il dolore del Papa, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
I nomi dei feriti alla Banca del Lavoro, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
Pieraccini: la legge deve stroncare il delitto, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
Gli uccisi, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
Appello di Rumor al paese, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
E. Tortora, *Non c’è più Dio!*, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
L’unanime condanna degli ambienti politici, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
La bomba trovata inesplosa poteva fare un altro eccidio, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
Un elenco dei feriti, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
L. T., *La tragedia di un bombo*, “La Nazione”, 13 dicembre 1969.
M. Mancini, *Come ai tempi della guerra*, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
E. Mattei, *La costituzione*, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
L. T., *<<Non tralasceremo nulla d’intentato>>*, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
Una dichiarazione del direttore della banca, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
Interpretazione pazzoide del <<movimento studentesco>>, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
Migliaia di milansi firmano i libri funebri, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
Sospesi domani tutti gli scioperi, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
Trecento flaconi duecento donatori, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
L. Goldoni, *Fino all’ultimo hanno sperato che fosse stata la caldaia*, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
E. Tortora, *“Mamma voglio alzarmi,,*, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
Isolare gli infami, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
Saragat a Paolo VI, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
Vittime, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
M. Mar., *All’altare della patria frammenti d’una borsa come quella di Milano*, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.

A. Airoldi, *Domani da Rumor incontro quadripartito*, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
L. Pesce, *Possono colpire dove vogliono*, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
<<*Proclamato rancore verso la convivenza*>>, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
Reazioni agli attentati, “La Nazione”, 14 dicembre 1969, “La Nazione”, 14 dicembre 1969.
M. M., *L’addio della città alle quattordici vittime*, “La Nazione”, 16 dicembre 1969.
L. Forni, *Deplorate dal governo inglese le insinuazioni contro Saragat*, “La Nazione”, 16 dicembre 1969.
M. Mancini, *Si uccide gettandosi dal quarto piano un anarchico sotto interrogatorio*, “La Nazione”, 16 dicembre 1969.
M. Mar., *Taglia di 50 milioni*, “La Nazione”, 16 dicembre 1969.
Perquisita a Roma la sede dell’unione dei marxisti-leninisti, “La Nazione”, 16 dicembre 1969.
A. Airoldi, *Rumor propone il quadripartito minacciando il ritiro del governo*, “La Nazione”, 16 dicembre 1969.
E. Tortora, *“Quel bambino se muore penso che diventa un angelo„*, “La Nazione”, 16 dicembre 1969.
L. G., *Silenziosa compostezza*, “La Nazione”, 16 dicembre 1969.
Ancora testimonianze di esecrazione e lutto, “La Nazione”, 16 dicembre 1969.
L. Pesce, *Denunciato per la strage un anarchico riconosciuto da un tassista milanese*, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
M. Mar., *Indicato con sicurezza in un gruppo di cinque*, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
M. Mancini, *Perché il Pinelli ha voluto morire?*, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
M. M., *L’aveva già riconosciuto in un mucchio di foto*, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
L’inchiesta in sintesi, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
E. Tortrora, *Da ballerino a contestatore*, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
M. M., *La zia fra i giornalisti*, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
Altri particolari su Pietro Valpreda, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
Gli anarchici rinnovano le accuse contro i fascisti, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
U. Dotti, *Un arsenale di armi in casa di un fotografo di Seravezza*, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
Ispezioni senza sosta nelle sedi estremiste, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
Marxisti-leninisti arrestati a Roma, “La Nazione”, 17 dicembre 1969.
<<*Troppa tolleranza verso gli estremisti*>>, “La Nazione”, 17dicembre 1969.

M. Mancini, *Indagini più delicate*, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
L. Pesce, *Istruttori e scolari*, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
A. N., *Ragazzi di buona famiglia*, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
E. Mattei, *Riflessioni*, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
Le condizioni dei feriti, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
M. M., *<<Conferenza stampa>> al circolo Lugano*, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
M. Mar., *Ideologie del passato*, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
M. Mancini, *Pinelli: un anarchico che teneva alla forma*, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
Quando l’anarchico era un ballerino, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
E. Tortora, *Il tassista ci ha detto*, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
A. Pasolini Zanelli, *Un legame fra i terroristi in Germania e in Italia?*, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
B. Lay, *Monito ai teorici della violenza*, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
Sostenne a Carrara le tesi di Cohn Bendit, “La Nazione”, 18 dicembre 1969.
M. Mancini, *Autopsia del suicida*, “La Nazione”, 19 dicembre 1969.
M. Bon Valsassina, *Limiti di un diritto*, “La Nazione”, 19 dicembre 1969.
A Roma le fasi del procedimento, “La Nazione”, 19 dicembre 1969.
A. Airoldi, *<<Sì>> della direzione dc alle proposte di Rumor*, “La Nazione”, 19 dicembre 1969.
E. M., *Come i fascisti del ’24*, “La Nazione”, 19 dicembre 1969.
P. Paoli, *Ci hanno accolto bene gli anarchici a Carrara*, “La Nazione”, 19 dicembre 1969.
E. Tortora, *Inneggiano a Valpreda gli studenti contestatori*, “La Nazione”, 19 dicembre 1969.
L. Pesce, *Spiccati altri ordini di cattura per cinque giovani contestatori*, “La Nazione”, 20 dicembre 1969.
M. M., *Oggi i funerali dell’anarchico*, “La Nazione”, 20 dicembre 1969.
I marxisti-leninisti contro gli anarchici, “La Nazione”, 20 dicembre 1969.
L. Pesce, *Il magistrato indica in Valpreda l’autore materiale della strage*, “La Nazione”, 21 dicembre 1969.
E. Mattei, *Si sono scoperti*, “La Nazione”, 21 dicembre 1969.
M. Mancini, *Rilasciato e fermato di nuovo il Claps*, “La Nazione”, 21 dicembre 1969.
E. Tortora, *Benedizione per l’anarchico*, “La Nazione”, 21 dicembre 1969.
V., *Deplorazione di Bonn per l’articolo su Saragat*, “La Nazione”, 23 dicembre 1969.

M. Mancini, *Scarcerato l'anarchico Claps. Rintracciato il giovane D'Errico*, "La Nazione", 23 dicembre 1969.
L. Pesce, *Interrogati a Roma i giovani in carcere,* "La Nazione", 23 dicembre 1969.
E. M., *Libertà per i cospiratori*, "La Nazione", 23 dicembre 1969.
M. Mancini, *Sono quindici i morti della strage a Milano,* "La Nazione", 27 dicembre 1969.
E. Tortora, *Sul racconto del tassista dubbi di un cliente*, "La Nazione", 27 dicembre 1969.
E. Tortora, *<<Noi le bombe le firmiamo>>*, "La Nazione", 28 dicembre 1969.
M. Mar., *L'inchiesta formalizzata*, "La Nazione", 28 dicembre 1969.
M. M., *Interrogato di nuovo il "baby anarchico,,*, "La Nazione", 28 dicembre 1969.
R. R., *Confronto a Regina Coeli tra Valpreda e il tenente,* "La Nazione", 30 dicembre 1969.
E. Mattei, *Non disperare*, "La Nazione", 31 dicembre 1969.

LA NOTTE:

N. Nutrizio, *Violenza e odio*, "La Notte", 13 dicembre 1969.
AA. VV., *Caccia al criminale*, "La Notte", 13 dicembre 1969.
I feriti, "La Notte", 13 dicembre 1969.
Restivo alla Camera, "La Notte", 13 dicembre 1969.
Gli Uccisi, "La Notte", 13 dicembre 1969.
E. V., *Dura condanna della violenza*, "La Notte", 13 dicembre 1969.
Evitata per caso la strage alla Banca Commerciale, "La Notte", 13 dicembre 1969.
<<Hanno coperto col tricolore uno dei morti dilaniati>>, "La Notte, 13 dicembre 1969.
Gli ordigni preparati da esperti, "La Notte", 13 dicembre 1969.
W. Semeraro, *La polizia setaccia a Roma il covo degli estremisti*, "La Notte", 13 dicembre 1969.
Quale esplosivo è stato usato?, "La Notte", 13 dicembre 1969.
Gara di generosità per le vittime della strage, "La Notte", 13 dicembre 1969.
La protesta dei partiti, "La Notte", 13 dicembre 1969.
Sdegno della folla dopo il massacro, "La Notte", 13 dicembre 1969.
Il tragico precedente anarchico dell'attentato al teatro Diana, "La Notte", 13 dicembre 1969.
N. Nutrizio, *Vecchi borghesi addio*, "La Notte", 15 dicembre 1969.
Alle 11 in Duomo i solenni funerali, "La Notte", 15 dicembre 1969.
Indagini in Svizzera, Francia e Germania, "La Notte", 15 dicembre 1969.
Un mosaico di indizi eaminati al microscopio, "La Notte", 15 dicembre 1969.

Se avete un sospetto chiamate questi numeri: 113-777-6220, “La Notte”, 15 dicembre 1969.
G. Pfeiffer, *Cinque in paricolo di vita*, “La Notte”, 15 dicembre 1969.
Bandiere a mezz’asta in tutta Italia, “La Notte”, 15 dicembre 1969.
W. Semeraro, *A Milano i resti della bomba esplosa nella banca romana*, “La Notte”, 15 dicembre 1969.
Un minuto di silenzio nelle scuole milanesi, “La Notte”, 15 dicembre 1969.
E. V., *Oggi nel pomeriggio da Rumor i quattro del centrosinistra*, “La Notte”, 15 dicembre 1969.
Restaurata in 48 ore la banca devastata, “La Notte”, 15 dicembre 1969.
Una taglia di 100 milioni, “La Notte”, 15 dicembre 1969.
<<C’è una traccia: l’attentato a Palazzo di Giustizia>>, “La Notte”, 15 dicembre 1969.
Era palstico (rubato?) l’esplosivo della strage, “La Notte”, 15 dicembre 1969.
Un anarchico si è ucciso e altri due sono a S. Vittore, “La Notte”, 16 dicembre 1969.
N. Nutrizio, *Gesto rivelatore*, “La Notte”, 16 dicembre 1969.
Un fermato trasferito in aereo a Roma, “La Notte”, 16 dicembre 1969.
E. V., *Il governo è quasi in crisi*, “La Notte”, 16 dicembre 1969.
Da molto tempo Giuseppe Pinelli frequentava circoli anarchici, “La Notte”, 16 dicembre 1969.
W.Semeraro, *A Roma <<l’anello debole>> della catena di omertà*, “La Notte”, 16 dicembre 1969.
Il cerchio si stringe sui terroristi, “La Notte”, 16 dicembre 1969.
I dinamitardi si recarono a Roma partendo da Linate?, “La Notte”, 16 dicembre 1969.
<<Milano respinge la violenza>>, “La Notte”, 16 dicembre 1969.
N. Nutrizio, *Tanta strada ancora da fare*, “La Notte”, 17 dicembre 1969.
W. Semeraro, *Come si è arrivati al confronto che ha smascherato il terrorista*, “La Notte”, 17 dicembre 1969.
F. Mezzetti, *Un taxi per la strage*, “La Notte”, 17 dicembre 1969.
F. Borzicchi, *I quattro volti di Pietro Valpreda*, “La Notte”, 17 dicembre 1969.
Il reato di strage, “La Notte”, 17 dicembre 1969.
E. V., *La scoperta degli assassini non ferma le oscure speculazioni dei comunisti*, “La Notte”, 17 dicembre 1969.
N. Nutrizio, *È una dottrina o un detersivo?*, “La Notte”, 18 dicembre 1969.
F. Borzicchi, *Gli anarchici fanno la voce grossa*, “La Notte”, 18 dicembre 1969.

F. Mezzetti, *Nell'ombra il finanziatore degli anarchici assassini*, "La Notte", 18 dicembre 1969.
W. Semeraro, *La polizia ricostruisce il mosaico della morte*, "La Notte", 18 dicembre 1969.
Uno scontrino ferroviario tradì Pinelli?, "La Notte", 18 dicembre 1969.
P. P., *Valpreda il <<cobra>> estremista di sinistra e nemico della Chiesa*, "La Notte", 18 dicembre 1969.
E. V., *I comunisti mobilitati contro la <<reazione fascista>>*, "La Notte", 18 dicembre 1969.
Gravissime 7 vittime della strage di piazza Fontana, "La Notte", 18 dicembre 1969.
N. Nutrizio, *Pesante silenzio*, "La Notte", 19 dicembre 1969.

LA STAMPA:

G. Pansa, *Un boato, una vampata, dovunque grida e lamenti*, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
Messaggi di Saragat e Rumor. Consiglio dei Ministri nella notte, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
C. Casalegno, *Prenderli ad ogni costo*, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
G. Mazzoldi, *La bomba alla "Commerciale,,*, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
I morti di Milano, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
M. Tito, *Ore 21,45: si è riunito il governo per decidere misure d'emergenza*, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
Saragat: <<La tragica catena va spezzata ad ogni costo>>, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
G. Ghirotti, *A chi serve questo feroce eccidio?*, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
Chiusi i cinema. Luminarie spente, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
G. Tumiati, *I commenti della gente*, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
R. Lugli, *Decine di giovani e donne fermati si indaga negli ambienti estremisti*, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
C. Rossella, *Parlano i feriti negli ospedali*, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
L. Zanotti, *La bomba posta nella Banca del Lavoro avrebbe potuto provocare una strage*, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
Le dichiarazioni dei partiti a Roma, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
L. Furno, *Le esplosioni al Milite Ignoto*, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
Precedenti attentati avvenuti nel nostro Paese, "La Stampa", 13 dicembre 1969.
C. Rossella, *Le due tracce*, "La Stampa", 14 dicembre 1969.

A. Ronchey, *Ne usciremo*, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

M. Tito, *Rafforzata la maggioranza di centro-sinistra. Si prepara l’accordo per il governo a quattro*, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

R. Lugli, *“Speriamo nell’aiuto dei cittadini„*, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

L. Zanotti, *<<Il dinamitardo visitò più volte la banca>>*, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

G. Tumiati, *Milano ha reagito con fermezza al piano delittuoso dei terroristi*, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

G. Mazzoldi, *Misteriosi manifesti trovati presso le due banche milanesi*, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

N. Adelfi, *Non perdere la testa*, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

G. Ghirotti, *Il tredicenne straziato dall’esplosione delira e dice: “Dov’è la mia gamba?„*, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

Commenti all’estero, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

F. De Luca, *“Gli infami saranno isolati. La legge applicata con rigore„*, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

G. Pansa, *Le sedi dei gruppi estremisti che la polizia ha perquisito*, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

Il lutto dei lavoratori per la strage di Milano, 14 dicembre 1969, “La Stampa”, 14 dicembre 1969.

G. Pansa, *Imponente prova di civiltà a Milano. Le indagini in una “direzione determinata„*, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.

M. Tito, *Rumor presenta ai 4 segretari un’ipotesi di governo organico*, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.

Una taglia di 50 milioni, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.

Assistenza alle famiglie delle vittime di Milano, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.

I commenti dei giornali stranieri, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.

C. Casalegno, *Non siamo “balcanici„*, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.

G. Ghirotti, *Un’ondata di folla da tutta Italia*, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.

Polemiche e proteste a Roma per l’articolo dell’“Observer„, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.

R. Lugli, *Fermo prolungato a San Vittore per almeno ventisette “indiziati„*, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.

Furti di esplosivo in cantieri svizzeri?, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.

G. Guidi, *Norme molto severe controllano in Italia la fabbricazione e la vendita degli esplosivi*, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.
L. Zanotti, *In vista qualche risultato nell’inchiesta svolta a Roma*, “La Stampa”, 16 dicembre 1969.
L. Zanotti, *Drammatico confronto con il taxista. Pietro Valpreda non ha confessato*, “La Stampa”, 17 dicembre 1969.
G. Ghirotti – R. Lugli – G. Pansa – C. Rossella, *I due anarchici di Milano si conoscevano. Perché la polizia li ha subito sospettati*, “La Stampa”, 17 dicembre 1969.
C. Casalegno, *E adesso piena luce*, “La Stampa”, 17 dicembre 1969.
A. R., *Si indaga su personaggi non nuovi alla polizia*, “La Stampa”, 17 dicembre 1969.
Dove saranno giudicati gli autori della strage?, “La Stampa”, 17 dicembre 1969.
“Scopriremo tutti i criminali„, “La Stampa”, 17 dicembre 1969.
R. Lugli, *Ora per ora “l’alibi„di Valpreda*, “La Stampa”, 18 dicembre 1969.
G. Franci – L. Furno – L. Zanotti, *Ragazzi di buona famiglia*, “La Stampa”, 18 dicembre 1969.
N. Adelfi, *Lo sfondo del crimine*, “La Stampa”, 18 dicembre 1969.
C. R., *Gli anarchici respingono la paternità dei crimini*, “La Stampa”, 18 dicembre 1969.
E. Biagi, *Quattordici italiani*, “La Stampa”, 18 dicembre 1969.
G. Pansa, *Il tassista teste chiave ci ha detto*, “La Stampa”, 18 dicembre 1969.
R. Lugli, *L’autopsia sulla salma dell’anarchico che si è gettato dalla finestra a Milano*, “La Stampa”, 19 dicembre 1969.
A Milano grave uno dei feriti, “La Stampa”, 19 dicembre 1969.
L. Zanotti, *Mandato d’arresto per Valpreda. L’accusato dal giudice di strage*, “La Stampa”, 19 dicembre 1969.
R. La Valle, *Un filo di sangue da Caino a oggi*, “La Stampa”, 19 dicembre 1969.
F. De Luca, *Saragat: “Ogni problema si risolve in Parlamento„*, “La Stampa”, 19 dicembre 1969.
L. Zanotti, *A Roma mandato d’arresto per 5 fermati. L’accusa per tutti è di concorso in strage*, “La Stampa”, 20 dicembre 1969.
F. De Luca, *La crisi del monocolore si aprirà solo dopo un accordo dei quattro*, “La Stampa”, 20 dicembre 1969.
P. Nichols, *La difesa dei cittadini*, “La Stampa”, 20 dicembre 1969.

R. Lugli, *In libertà a Milano tutti i "fermati,,. A Genova 7 arresti per cospirazione*, "La Stampa", 20 dicembre 1969.
N. Abbagnano, *Nuovi sofismi sulla violenza*, "La Stampa", 20 dicembre 1969.
L. Zanotti, *"Cerchiamo i mandanti a più alto livello,,*, "La Stampa", 21 dicembre 1969.
R. L., *Folla e bandiere nere ai funerali di Pinelli*, "La Stampa", 21 dicembre 1969.
N. Adelfi, *Io sono ottimista abbiate pazienza*, "La Stampa", 21 dicembre 1969.
G. Franci, *Smarrimento nelle famiglie dei giovani arrestati a Roma*, "La Stampa", 21 dicembre 1969.
L. Zanotti, *A Roma 4 persone sotto interrogatorio. Finanziatori e mandanti dei terroristi?*, "La Stampa", 23 dicembre 1969.
R. Lugli, *Fermato in Puglia il "baby anarchico,,. È ritornato in libertà Leonardo Claps*, "La Stampa", 23 dicembre 1969.
C. Casalegno, *Idee varie ma confuse*, "La Stampa", 23 dicembre 1969.
L. Zanotti, *Confronto tra Valpreda ed una donna. La polizia sta ricercando altre prove*, "La Stampa", 24 dicembre 1969.
R. Lugli, *Interrogato e rilasciato l'anarchico "baby,,. Tra gli arrestati di Roma i soli responsabili?*, "La Stampa", 24 dicembre 1969.
G. Pansa, *Salite a 15 le vittime della strage di Milano*, "La Stampa", 27 dicembre 1969.
A Roma si cercano altri indizi e prove, "La Stampa", 27 dicembre 1969.
Si cerca l'esplosivo nei dintorni di Roma, "La Stampa", 28 dicembre 1969.
G. Pansa, *La vedova e la madre del Pinelli denunciano il questore di Milano*, "La Stampa", 28 dicembre 1969.
L. Z., *Valpreda e un ex ufficiale messi a confronto a Roma*, "La Stampa", 30 dicembre 1969.

L'UNITÁ:

Bombe al Milite Ignoto e in una banca di Roma, "l'Unità", 13 dicembre 1969.
Il comunicato della direzione del PCI, "l'Unità", 13 dicembre 1969.
F. Strambaci, *Un orrendo attentato provoca una terribile strage a Milano*, "l'Unità", 13 dicembre 1969.
S. Segre, *Senza esitazione*, "l'Unità", 13 dicembre 1969.

<<Unità d'intenti dei democratici contro la reazione nazifascista>>, "l'Unità", 13 dicembre 1969.
CGIL, CISL, UIL: l'attentato è stato ispirato dai nemici dei lavoratori, "l'Unità", 13 dicembre 1969.
Dichiarazioni del questore, "l'Unità", 13 dicembre 1969.
L'elenco dei morti, "l'Unità", 13 dicembre 1969.
C. F., *Ferme prese di posizione dei partiti antifascisti*, "l'Unità", 13 dicembre 1969.
Il messaggio di Saragat a Rumor, "l'Unità", 13 dicembre 1969.
Milano democratica e antifascista condanna il criminale attentato, "l'Unità", 13 dicembre 1969.
A. Natta, *Difesa e sviluppo della democrazia*, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
L'Italia della Resistenza andrà avanti, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
Risposta unitaria dei giovani democratici, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
F. Strambaci, *Sono professionisti del tritolo gli esecutori della strage a Milano*, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
Dal Parlamento un forte richiamo ai valori del patto costituzionale, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
C. F., *Gli scissionisti rilanciano la tesi del <<governo forte>>*, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
Si vuole colpire la capacità delle forze popolari di fare avanzare in Italia nella democrazia una società nuova, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
<<Cercare a destra i responsabili>>, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
A. P., *Il questore respinge la tesi di un funzionario della <<politica>>*, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
Milano: incontro fra i partiti della Resistenza, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
A. P., *<<Le Monde>> indica nelle destre i responsabili*, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
L'<<Observer>> attacca i socialdemocratici, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
Il SID partecipa alle indagini, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
Si organizza l'imponente risposta antifascista, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
Milano risponde alla barbara strage con l'unità democratica e antifascista, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
Nella banca non c'era tensione sindacale, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
L'elenco dei feriti, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
Il manifesto della Giunta comunale, "l'Unità", 14 dicembre 1969.

Ore d'ansia e di febbrile lavoro per salvare la vita ai feriti più gravi, "l'Unità", 14 dicembre 1969.
Le delegazioni del PCI e della CGIL alle esequie, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
F. Strambaci, *Estese in Germania e in altri Paesi le indagini sul <<venerdì di sangue>>*, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
A Milano oggi il commosso abbraccio dei lavoratori alle vittime innocenti, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
C. F., *Oggi da Rumor i segretari di DC, PSI PSU e PRI*, "l'Unità", 15 dicembre 1969, p.1.
Pericolosa suggestione, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
Sventare soluzioni di governo in contrasto con le lotte, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
A. Bronda, *Londra denuncia un <<piano paura>>*, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
Sono gli stessi degli attentati sui treni?, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
Gli scrittori in difesa della democrazia, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
A. Barioli, *<<Lo Stato è forte se sta con i lavoratori>>*, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
Attiva risposta antifascista, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
A.Caporali, *Quattro storie di dolore e di lutto*, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
K. Marzullo, *Sono caduti del mondo del lavoro*, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
Per cinque feriti gravi preoccupazioni, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
Le disposizioni del Comune, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
Dal Duomo due ali ininterrotte di lavoratori lungo il corteo dei carri funebri e dei familiari, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
L'invito di CGIL CISL e UIL, "l'Unità", 15 dicembre 1969.
M. Del Bosco, *Gli attentati furono ordinati a mercenari dall'estero?*, "l'Unità", 16 dicembre 1969.
Fermato si butta dal 4° piano della questura, "l'Unità", 16 dicembre 1969.
C. F., *Ieri sera da Rumor l'incontro a quattro*, "l'Unità", 16 dicembre 1969.
I. Paolucci, *Dal profondo cordoglio di Milano un monito e un impegno democratico*, "l'Unità", 16 dicembre 1969.
A. Tortorella, *Unità antifascista e unità a sinistra*, "l'Unità", 16 dicembre 1969.
50 milioni di taglia sugli assassini, "l'Unità", 16 dicembre 1969.
Grandi manifestazioni a Palermo e Venezia, "l'Unità", 16 dicembre 1969.
F. Strambaci, *Le indagini stanno segnando il passo?*, "l'Unità", 16 dicembre 1969.

<<Il Paese può contare sulla vigile presenza di tutti i lavoratori>>, “l’Unità”, 16 dicembre 1969.
K. M., *Un muro compatto di lavoratori*, “l’Unità”, 16 dicembre 1969.
Passo italiano a Londra per l’articolo dell’<<Observer>>, “l’Unità”, 16 dicembre 1969.
Unità sostanziale attorno agli ideali della Resistenza, “l’Unità”, 16 dicembre 1969.
Consigli comunali, partiti e organizzazioni rinnovano l’impegno di lotta antifascista, “l’Unità”, 16 dicembre 1969.
Leggero miglioramento per i feriti più gravi, “l’Unità”, 16 dicembre 1969.
Ai loro paesi troveranno altra folla e altro dolore, “l’Unità”, 16 dicembre 1969.
M. Del Bosco, *Un arresto per la strage*, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
Contro soluzioni in contrasto con le aspirazioni del Paese, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
F. Strambaci, *La PS non sa spiegare perché è morto Pinelli*, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
C. F., *Si rinnova nei partiti la polemica sulla proposta di governo a quattro*, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
<<È lui>>, ha detto il taxista che portò l’uomo con la borsa, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
Incontro unitario fra DC-PCI PSI e PSIUP, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
W. Greco, *Licia Pinelli racconta gli ultimi colloqui col marito*, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
A. Caporali, *Due testimoni: <<Era con noi al bar, a giocare a carte>>*, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
P. L. Gandini, *Inchiesta della Procura sulla morte di Pinelli*, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
A. Palumbo, *<<Non sapevamo neanche che fosse anarchico>>*, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
A. Matacchiera, *<<Vi giuro>>, dice il questore <<che non l’abbiamo ucciso>>*, “l’Unità”, 17 dicembre 1969.
M. Del Bosco, *Ancora una rete fitta di mistero*, “l’Unità”, 18 dicembre 1969.
S. Segre, *La lunga strada della giustizia*, “l’Unità”, 18 dicembre 1969.
<<Far luce sulla morte di Pinelli>>, “l’Unità”, 18 dicembre 1969.
A. Matacchiera, *<<Siamo in possesso di ulteriori prove>>*, “l’Unità”, 18 dicembre 1969.
F. Strambaci, *Sono ancora molti i punti oscuri nella ricostruzione della polizia*, “l’Unità”, 18 dicembre 1969.
Il tassista ha ripetuto la versione del riconoscimento, “l’Unità”, 18 dicembre 1969.
Gli anarchici: noi siamo estranei agli attentati, “l’Unità”, 18 dicembre 1969.
A. Caporali, *Chi è Pietro Valpreda*, “l’Unità”, 18 dicembre 1969.

P. Gambescia, *Contro Valpreda non ancora spiccato l'ordine di cattura*, "l'Unità", 18 dicembre 1969.
P. L. Gandini, *L'istruttoria nata da un'altra già in corso*, "l'Unità", 18 dicembre 1969.
Milano: un gruppo di avvocati attacca i metodi dell'inchiesta, "l'Unità", 18 dicembre 1969.
M. Del Bosco, *Nuove conferme dei legami tra fascisti e gruppo <<22 Marzo>>*, "l'Unità", 19 dicembre 1969.
M. Del Bosco, *Altri cinque arrestati. Complici di Valpreda dice la Procura*, "l'Unità", 20 dicembre 1969.
P. L. G., *Conflitto di competenza tra Roma e Milano*, "l'Unità", 20 dicembre 1969.
A. Palumbo, *Due enigmi su cui ora si tace: la morte di Pinelli e l'ordigno alla Commerciale*, "l'Unità", 20 dicembre 1969.
<<Non è questa la strada buona>>, "l'Unità", 20 dicembre 1969.
M. Ferrara, *La caccia alle streghe*, "l'Unità", 21 dicembre 1969.
M. Del Bosco, *La polizia accusa il solo Valpreda di entrambi gli attentati di Milano*, "l'Unità", 21 dicembre 1969.
Chi c'è dietro le bombe?, "l'Unità", 21 dicembre 1969.
P. L. Gandini, *Conflitto tra gli inquirenti in relazione agli attentati?*, "l'Unità", 21 dicembre 1969.
I funerali di Pinelli, "l'Unità", 21 dicembre 1969.
A. M., *Ripreso Claps appena rilasciato*, "l'Unità", 21 dicembre 1969.
A. Pancaldi, *Un incendio per il Führer*, "l'Unità", 21 dicembre 1969.
C. De Simone, *Una strage per Mussolini*, "l'Unità", 21 dicembre 1969.
M. Del Bosco, *<<Mario Merlino ha spesso collaborato con la polizia>>*, "l'Unità", 22 dicembre 1969.
Fortebraccio, *L'onore*, "l'Unità", 22 dicembre 1969.
Oggi Claps a confronto con un nuovo testimone, "l'Unità", 22 dicembre 1969.
P. L. Gandini, *Claps di nuovo rilasciato*, "l'Unità", 23 dicembre 1969.
G. Napolitano, *Questo Natale*, "l'Unità", 24 dicembre 1969.
Spola di inquirenti tra le due città. Rilasciato anche Aniello D'Errico, "l'Unità", 24 dicembre 1969.
Incontro al Turati contro le repressioni, "l'Unità", 24 dicembre 1969.
M. Del Bosco, *Nuove indagini sulla bomba al Senato? L'esplosivo portato a Roma forse dal Nord*, "l'Unità", 27 dicembre 1969.

A 16 giorni dalla strage ancora tutto da chiarire, “l’Unità”, 28 dicembre 1969.
M. Del Bosco, *Tutti gli atti trasmessi a Roma*, “l’Unità”, 28 dicembre 1969.
K. M., *<<Caccia ai mostri>> per colpire la democrazia*, “l’Unità”, 28 dicembre 1969.
Confronto tra il taxista e il prof. Paolucci?, “l’Unità”, 28 dicembre 1969.
P. L. Gandini, *Ecco i motivi che hanno portato alla querela e alla denuncia del questore*, “l’Unità”, 28 dicembre 1969.
Restano aperti gli interrogativi sugli attentati di Milano e Roma, “l’Unità”, 30 dicembre 1969.
Perché <<l’inchiesta ristagna>>?, “l’Unità”, 31 dicembre 1969.

Parte seconda

Opere in volume sulla strage di piazza Fontana:

AA. VV., *Le bombe di Milano*, Parma, Guanda, 1970.
AA. VV., *La strage di Stato. Controinchiesta*, Roma, Samonà e Savelli, 1970.
V. Nardella, *Noi accusiamo! Contro requisitoria per la strage di stato*, Milano, Jacka Book, 1971.
M. Sassano, *Pinelli: un suicidio di stato*, Padova, Marsilio, 1972.
L. Lanza, *Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli con un’intervista a Guido Salvini*, Milano, Elèuthera, 2009
C. Cederna, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Milano, il Saggiatore, 2009.
L. Pinelli – P. Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, Milano, Feltrinelli, 2009.
A. Sofri, *La notte che Pinelli*, Palermo, Sellerio, 2009.
G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell’innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 2011.

Contributi in volume sulla strage di piazza Fontana:

P. Baldelli, *Informazione e contro informazione*, Milano, Mazzotta, 1976.
C. Stajano – M. Fini, *La forza della democrazia*, Torino, Einaudi, 1977.
G. Bocca, *Vita di giornalista. I segreti del mestiere raccontati da uno che viene dalla gavetta*, a cura di W. Tobagi, Bari, Laterza, 1979.
C. Cederna, *Il mondo di Camilla*, a cura di G. Cherchi, Milano, Feltrinelli, 1980.

A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano, Rizzoli, 2008.

C. Stajano, *La città degli untori*, Milano, Grarzanti, 2009.

M. Nozza, *Il pistarolo. Da piazza Fontana trent'anni di cronaca raccontati da un grande cronista*, Milano, il Saggiatore, 2010.

Parte terza

Altri strumenti bibliografici:

S. Quasimodo, *Milano, agosto 1943*, in *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1966.

P. Murialdi, *Gli anni del centrosinistra*, in *La stampa italiana del dopoguerra*, Bari, Laterza, 1978.

G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943 – 1985)*, Bologna, il Mulino, 1989.

S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992.

D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960 – 1995*, Bari, Laterza, 1996.

P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna, 1996.

I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita, a cura di M. Isnenghi, Bari, Laterza, 1997.

P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996*, Torino, Einaudi, 1998.

E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre corte, 2006.

J. Pulitzer, *Sul giornalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

D. Randall, *Il giornalista quasi perfetto*, Bari, Laterza, 2009.

M. Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2009.

P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2009.